

Copyright © 2011 by



ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

I.S.R.Pt EDITORE

Piazza S. Leone, 1 - 51100 Pistoia

Tel e Fax 0573 32578

Il logo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi situato nell'omonima piazza cittadina.

Traduzioni, saggi e articoli editi su QF non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione, la conoscenza di una memoria storica che QF vuole preservare portandola alla valutazione e alla comprensione critica delle nuove generazioni.



QF

Quaderni di Farestoria

Anno XIII – N. 2-3 maggio - dicembre 2011

Sommario

COMUNE DI BUGGIANO	PROGETTO 900: RICERCHE E STRUMENTI PER LA STORIA, LA DOCUMENTAZIONE E LA DIDATTICA SEMINARIO: RICERCHE E LUOGHI DEL FASCISMO IN TOSCANA BORGO A BUGGIANO, SABATO 4 DICEMBRE 2010	7
INTRODUZIONE	ARNALDO NESTI	9
SALUTO	BERTO GIUSEPPE CORBELLINI ANDREOTTI	11
ROBERTO BIANCHI	LA TOSCANA FRA GRANDE GUERRA E FASCISMO. INTRODUZIONE A UN DIBATTITO	13
MATTEO MAZZONI	COSTANZO CIANO, IL FASCISMO A LIVORNO	19
GIULIA E MARCO FRANCINI	AFFARI, BANCHE, POLITICA NELL'INFANZIA DELLA PROVINCIA	29
ANDREA GIACONI	SQUADRISTI, NOTABILI, FUNZIONARI. IL FASCISMO A PRATO DALLE ORIGINI AL CROLLO DEL REGIME.	57
NICOLA LAGANÀ	I FATTI DI VALDOTTAVO: UN ESEMPIO DELLA STRATEGIA DELLA TENSIONE APPLICATA DA CARLO SCORZA NELLA VAL DI SERCHIO	83
NADIA BARDUCCI	STUDI SUL CARMIGNANESE. L'IMPORTANZA DEL CONTESTO GEOGRAFICO E CULTURALE NEI RAPPORTI FRA CONTADINI, AUTORITÀ LOCALI E PARTIGIANI.	109
CLAUDIA POLI	LA VICENDA DEL SOCIALISTA TARGIONI E LA NASCITA DEL FASCISMO A LAMPORECCHIO	133
RICCARDO MAFFEI	ASCESA E CONSOLIDAMENTO DEL FASCISMO VALDINIEVOLINO NEGLI ANNI VENTI	143
METELLO BONANNO E MARCO FRANCINI	DIVERTIMENTO OBBLIGATORIO: L'ORGANIZZAZIONE DEL CONSENSO A BUGGIANO	153

USTICA 31 ANNI DI MISTERI - LICEO CLASSICO 28 MAGGIO 2011

PRESENTAZIONE	DI ROBERTO BARONTINI	169
FILIPPO MAZZONI	IL PERCHÉ DI UN INCONTRO	171
INTERVENTO DI ELISABETTA LACHINA		175
INTERVENTO DI ROSARIO PRIORE		181
LE VITTIME		187



COMUNE DI BUGGIANO

Seminario

Ricerche e luoghi del fascismo in Toscana

in collaborazione con

Istituto storico della Resistenza e dell'età
contemporanea nella Provincia di Lucca

Istituto storico della Resistenza e dell'età
contemporanea nella Provincia di Pistoia

SABATO 4 DICEMBRE 2010

Borgo a Buggiano

Sala conferenze della Pubblica Assistenza - Avis



PROGRAMMA DEI LAVORI

- Ore 9,00 - Saluto del Sindaco di Buggiano,
Daniele Bettarini
Saluto del Presidente dell'Istituto storico
della Resistenza e dell'età contemporanea
nella Provincia di Pistoia
Saluto del Presidente dell'Istituto storico
della Resistenza e dell'età contemporanea
nella Provincia di Lucca
- Ore 9,30 - Arnaldo Nesti - *Introduzione*
- Ore 9,45 - Sessione mattutina:
Presiede Arnaldo Nesti
- Roberto Bianchi
La Toscana fra Grande guerra e fascismo
- Matteo Mazzoni
Costanzo Ciano, il fascismo a Livorno
- Giuseppe Pardini
Fascismo di provincia: il caso di Lucca
- Marco Francini
*L'infanzia della provincia: Pistoia negli anni
Trenta*
- Andrea Giaconi
*Squadristi, notabili, funzionari. Il fascismo a
Prato dalle origini al crollo del regime*
- Ore 11.30 - Discussione
- Ore 12,30 - Pausa

PROGRAMMA DEI LAVORI

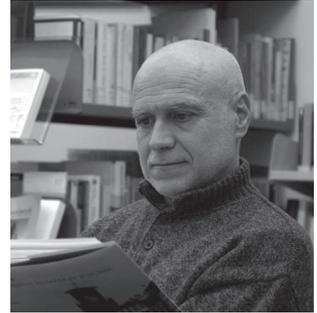
- Ore 14,45 - Sessione pomeridiana:
Presiede Marco Palla
- Nicola Laganà
I fatti di Valdottavo
- Nadia Barducci
*Studi sul carmignanese.
L'importanza del contesto geografico
e culturale nei rapporti fra contadini,
autorità locali e partigiani*
- Claudia Poli
*La vicenda del socialista Targioni
e la nascita del fascismo a Lamporecchio*
- Riccardo Maffei e Cesare Bocci
*La classe dirigente a Pescia dall'età
giolittiana alla Seconda guerra mondiale*
- Metello Bonanno
*Divertimento obbligatorio:
l'organizzazione del consenso a Buggiano*
- Ore 17,00 - Discussione
- Ore 18,00 - Marco Palla
Conclusioni

Nella sala del seminario sarà allestita, a cura dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea nella Provincia di Lucca e dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea nella Provincia di Pistoia, una mostra di documenti, libri, audiovisivi relativi alle ricerche e alle attività condotte dai due Istituti.

Non sono pubblicati, perchè non consegnati dai relatori, gli interventi di Giuseppe Pardini e Cesare Bocci.

Comune di Buggiano

**Progetto900: ricerche e strumenti
per la storia, la documentazione
e la didattica**



Seminario

Ricerche e Luoghi del fascismo in Toscana

Borgo a Buggiano, sabato 4 dicembre 2010

Nell'ambito delle attività del *Progetto900: ricerche e strumenti per la storia, la documentazione e la didattica*, che rappresenta una delle principali azioni dell'attuale politica culturale del Comune di Buggiano, realizzata attraverso la Biblioteca Comunale, sono state già condotte due linee di ricerca, dalle quali sono risultati i volumi: *Buggiano nel ventennio fascista: centro della Valdinievole, periferia del regime* di Marco Francini e Metello Bonanno, Edizioni Polistampa, 2009, che indaga le trasformazioni nell'economia e nella società locale nel primo Novecento e nel periodo del fascismo; *Buggiano dopo l'Unità: feste e mercati in un centro della Valdinievole* di Cesare Bocci, Riccardo Maffei, Tania Pasquinelli, Edizioni Polistampa, 2011, frutto di una ricerca su due argomenti storiograficamente rilevanti per la comunità buggianese: il mercato e la festa.

E' stato inoltre avviato un terzo studio sul tema *Regime in periferia. Buggiano durante il fascismo*, affidato a Marco Francini e Metello Bonanno, con il quale saranno indagati gli aspetti più propriamente politici e amministrativi del periodo fascista: i ceti dirigenti e le dinamiche che li animarono, le strutture politiche, l'organizzazione del consenso, le condizioni sociali ed economiche nel periodo della guerra e sino alla caduta del regime.

Il seminario *Ricerche e luoghi del fascismo in Toscana*, organizzato dal Comune di Buggiano in collaborazione con l'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in Provincia di Lucca e con l'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in Provincia di Pistoia, è stato pensato proprio a partire dai risultati di

queste ricerche sul contesto locale.

Il Comitato scientifico del *Progetto900* (composto da Rossano Pazzagli, Arnaldo Nesti e Marco Francini) ha ritenuto infatti essenziale, per sottrarre le analisi e le ricostruzioni riferite al contesto territoriale al rischio del localismo e per sottoporre a una verifica ampia gli stessi risultati delle ricerche compiute su base geografica circostanziata, organizzare un incontro per mettere a confronto alcune ricerche condotte in Toscana sul periodo del fascismo.

Sono stati presi perciò in considerazione studi su province diverse, su città, contesti urbani ed aree rurali, che affrontano eventi e tematiche del fascismo delle origini, del periodo del regime assestato e del declino della dittatura durante gli anni della seconda guerra mondiale.

Il seminario è stato connotato, naturalmente, non solo in funzione delle ricerche su Buggiano, ma anche come occasione di confronto più generale su temi storiografici rilevanti emersi con gli studi fino ad oggi realizzati: le problematiche del complicato policentrismo regionale, provinciale e talora intercomunale, la difficile composizione e selezione delle classi dirigenti locali, le vecchie e nuove vocazioni ambientali e produttive, i limiti della modernizzazione e dell'organizzazione fascista del consenso.

Al seminario sono stati altresì chiamati studiosi di generazioni diverse per valorizzare anche un confronto tra scuole e impostazioni differenti.

Infine, l'appuntamento è stato concepito come una occasione per sottoporre all'attenzione del pubblico più largo la conoscenza di un periodo ormai ben frequentato dalla storiografia specialistica ma, forse, ancora non sufficientemente condivisa dall'intera comunità nazionale.

Omero Nardini
Bibliotecario del Comune di Buggiano

Introduzione

ARNALDO NESTI

Buon giorno! E' tempo di iniziare i nostri lavori. Ho il piacere e l'onore di porgere un saluto a tutti i partecipanti a questo importante seminario di studio su "Ricerche e luoghi del fascismo in Toscana". Tengo a sottolineare che nasce dalla collaborazione dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea nella provincia di Lucca e dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea nella provincia di Pistoia. È una collaborazione esemplare, che aiuta a scavare, ben al di là di routine accademiche, su aspetti dell'origine e del radicamento del fascismo in realtà toscane. Questo è un tempo in cui appare di grande attualità l'appello a riandare alla storia. Il recente film di Martone appare, oltre che di singolare interesse, di grande attualità, anche politica. Riandare comunque al fascismo non è un'esercitazione accademica, è un ripensare, oltre che una vicenda della politica nazionale, il nostro presente. Un viaggio nel fascismo significa un riandare alle nostre comunità locali, ai rapporti sociali che avvolgono la vita quotidiana. I confronti sono significativi per sottrarre analisi e ricerche al rischio del localismo e per sottoporre ad una verifica ampia gli stessi risultati delle indagini compiute su basi territoriali particolareggiate. Verranno considerate vicende riguardanti province diverse, contesti urbani e rurali, partendo dai primi anni della nascita e avvento del fascismo, passando per il periodo della stabilizzazione della dittatura, fino alla sua crisi con la seconda guerra mondiale. Il seminario ha il pregio di mettere a confronto studiosi di generazioni diverse, tutti accumulati dall'interesse conoscitivo.

In questa cornice si situano nella sessione della mattina importanti contributi volti a rivisitare aspetti del fascismo urbano in Toscana. Inizia Roberto Bianchi che affronta la situazione politica della Toscana fra la grande guerra e il fascismo. Matteo Mazzoni seguirà richiamando l'attenzione su il fascismo livornese: emblematico è il titolo della sua relazione: "Costanzo Ciano e il fascismo a Livorno". Seguirà ancora l'intervento di Giuseppe Pardini, che, parlando di "Fascismo di provincia", affronterà il caso di Lucca. Seguirà poi Marco Francini con un intervento su "L'infanzia della provincia: Pistoia negli anni Trenta". Andrea Giaconi chiuderà la mattina con la relazione su "Squadrisimo, notabili, funzionari. Il fascismo a Prato dalle origini al crollo del regime". Come

si vede la sessione mattutina è di grande impegno e di grande interesse, purtroppo sarebbe necessario disporre di un tempo assai più ampio, ma sono certo che, passato il convegno una lettura pacata dei testi permetterà di apprezzare adeguatamente la ricchezza degli studi, per scavare alle radici di una storia che ci riguarda come toscani e, in senso generale, come italiani consapevoli del diritto di cittadinanza. I lavori proseguiranno anche nel pomeriggio con interventi particolareggiati di grande interesse. Mi compiaccio con i promotori del seminario. Sono certo che non mancherà un po' di tempo per la discussione. Spero, anzi ne sono certo, di poter rileggere successivamente i vari testi per poter rivisitare criticamente luoghi, eventi e persone che hanno costituito i tratti del fascismo in Toscana. Una storia di ieri, ma fino a che punto si intreccia con quella di oggi?

Saluto

BERTO GIUSEPPE CORBELLINI ANDREOTTI
Presidente Istituto storico della Resistenza di Lucca



Mi associo anch'io ai ringraziamenti al Comune di Buggiano che ha promosso ed organizzato questa giornata di studi, che si inserisce – intelligentemente – in quel “Progetto Novecento” che da tempo è coltivato, alimentato e posto in essere. Qui abbiamo una schiera notevole di studiosi che affronteranno le tematiche scelte per questo seminario; l'Istituto di Lucca partecipa con due interventi, quello di Giuseppe Pardini, che metterà in evidenza la peculiarità del fascismo lucchese, oggetto di studi già di alcuni anni fa, da noi pubblicati sulla nostra rivista e che adesso saranno presentati anche con tutti gli aggiornamenti, arricchimenti, acquisizioni della storiografia nel suo continuo itinerario di revisione – che è cosa diversa dal revisionismo –, ovvero continuo arricchimento, anche correzione eventualmente; e con la relazione di Nicola Laganà, che evidenzia un episodio relativamente importante, un episodio dettato, organizzato, inscenato dall'esponente più in vista del fascismo lucchese, una strategia della tensione che al momento serviva a dare una svolta autoritaria che permettesse al fascismo di potersi affermare - e vedremo anche quest'aspetto. I temi sono molto ricchi, molto interessanti, sarà un'occasione di confronto da cui ne usciremo tutti più consapevoli; mi voglio collegare a quanto diceva il sindaco in apertura, più acquisiamo elementi e più questi servono, anche a noi, per capire da dove veniamo e chi siamo oggi. I grandi maestri non consideravano mai finiti i loro disegni, sottoposti ad un continuo ripensamento: anche per noi è fondamentale un continuo arricchimento degli studi.

Vorrei concludere, come ha detto anche il presidente dell'istituto di Pistoia, ricordando la collaborazione dei due Istituti, che si realizza con la pubblicazione del notiziario QF in due parti, una per Pistoia e l'altra per Lucca; speriamo che si possa continuare su questa strada e che questa cooperazione possa essere di incoraggiamento e di stimolo per le altre associazioni.

Un'ultima riflessione, permettetemi di dirla: noi riteniamo che queste manifestazioni abbiano uno straordinario significato, morale e civile, perché vengono illustrati quei valori che sono superiori e precedono ogni attività politica, ogni schieramento politico: i valori scritti nella nostra Costituzione. Dovrebbe essere una verità ovvia, elementare, quasi banale, dobbiamo non stancarci di ricordarla, di richiamarla. Ma, ahimè, viviamo in un paese profondamente smemorato quando si può definire impunemente un martire della Resistenza, medaglia d'oro al valor militare, Bruno Fanciullacci, come un assassino vigliacco; ripeto, impunemente perché la Corte di Cassazione ha assolto un rappresentante del Parlamento, dove siede grazie alla Costituzione, che ha dato una definizione di questo tipo ad una persona che ha permesso che nascesse l'Italia democratica e la Repubblica. Mi prende lo sgomento! Dobbiamo reagire e anche queste iniziative servono a ricordarci il compito che proprio i nostri Istituti hanno di promuovere la ricerca, ma anche di difendere e sviluppare determinati valori.

Vi ringrazio

La Toscana fra Grande guerra e fascismo. Introduzione a un dibattito

ROBERTO BIANCHI¹



Per introdurre un seminario volto a presentare nuove ricerche sulle origini e le caratteristiche del fascismo e del regime fascista in Toscana, credo sia utile ricordare che l'iniziativa si colloca nella scia di quel rinnovamento degli studi sull'Italia fra le due guerre mondiali che ha caratterizzato la storiografia degli ultimi anni, con una crescita quantitativa e qualitativa delle ricerche sulla storia locale del fascismo e della fine dello Stato liberale. Proprio le indagini sulle articolazioni geografiche della crisi del primo dopoguerra, dell'ascesa del fascismo e delle forme concrete di costruzione del regime hanno fornito suggestioni e chiavi interpretative utili a comprendere meglio questo snodo decisivo della storia italiana ed europea², il "nocciolo duro" dell'età degli estremi. Solo guardando al complicato e cangiante rapporto fra vicende locali e nazionali possiamo, infatti, analizzare per linee interne una storia che non fu omogenea lungo tutta la penisola, come, per l'appunto, hanno messo in luce molte ricerche realizzate nell'ultimo decennio da nuove e meno nuove generazioni di studiosi, talvolta capaci

1 Il testo propone, con qualche aggiustamento, la traccia dell'intervento introduttivo presentato al seminario di Borgo a Buggiano del 4 dicembre 2010 su *Ricerche e luoghi del fascismo in Toscana*, organizzato dal Comune di Buggiano in collaborazione con l'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in Provincia di Lucca e l'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in Provincia di Pistoia. Volendo mantenere agile il testo, per i riferimenti storiografici mi permetto di rinviare direttamente ad alcuni miei precedenti lavori, salvo diversa indicazione in nota, da dove ho ripreso alcuni brani: Roberto Bianchi, *Bocci-Bocci. I tumulti annonari nella Toscana del 1919*, Firenze, Olschki, 2001; Id., *La dimensione internazionale, in I due bienni rossi del '900: 1919-20 e 1968-69. Studi e interpretazioni a confronto*, Roma, Ediesse, 2006, pp. 249-262; Id., *Pace, pane, terra. Il 1919 in Italia*, Roma, Odradek, 2006; *Massoneria, società e politica tra Grande guerra e fascismo*, in *La Massoneria a Firenze. Dall'età dei Lumi al secondo Novecento*, a cura di Fulvio Conti, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 337-416; Id., *Due eccidi politici: Sarzana ed Empoli*, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. IV, t. 1, a cura di Mario Isnenghi e Giulia Albanese, Torino, Utet 2008, pp. 325-331; Id., *Il fronte interno alla prova. Le opposizioni alla guerra a Prato e in Toscana*, in Daniele Menozzi, Giovanna Procacci, Simonetta Soldani (a cura di), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile (1914-1918)*, Milano, Unicopli, 2010, pp. 105-132; Id., *Firenze tra Grande guerra e fascismo*, in "Cronache di poveri amanti". *Pagine di Celluloide*, a cura di Eligio Imarisio, Genova, Le Mani, 2010, pp. 35-60.

2 Lo hanno ricordato Renato Camurri, Stefano Cavazza e Marco Palla, *Fascismi locali: considerazioni preliminari*, «Ricerche di storia politica», a. XIII, n. 3, dicembre 2010, pp. 273-276.

di far dialogare la storiografia più consolidata con le sollecitazioni, anche interdisciplinari, provenienti dalla ricerca internazionale, valorizzando l'uso accurato e intrecciato di fonti diverse e indicazioni provenienti dall'annoso dibattito sul rapporto fra centro e periferia nella storia del Regno d'Italia, che in questo 150° dell'Unità è tornato ad assumere un rilievo particolare.

In quest'ambito, la Toscana rappresenta indubbiamente un caso di studio rilevante, con le sue città, cittadine e borghi che concorrono in maniera originale a costituire il tessuto caratteristico delle diverse "Toscane" che costituiscono la Toscana, come spiegava Giorgio Mori molti anni fa nel volume della *Storia d'Italia* Einaudi dedicato a questa regione.

Sono molti i contrasti che fanno della Toscana un luogo privilegiato per studiare e capire *estremi* che hanno caratterizzato il "secolo breve". Epicentro del futurismo a inizio Novecento, con la città di Firenze considerata capoluogo dell'antigiolittismo per eccellenza, questa regione fu una capitale dell'intransigentismo antimilitarista durante la Prima guerra mondiale. Scenario di un interventismo deciso e radicale, di violente azioni squadriste già durante il conflitto, che fin dal novembre 1918 vide in azione gruppi armati per colpire manifestazioni socialiste e sindacali indette per festeggiare la pace, in questa regione esplosero e si diffusero con forza le ondate di tumulti popolari del 1919; qui operarono e costruirono consenso avanguardie delle lotte che segnarono il cosiddetto "biennio rosso", portando al rinnovamento di molte amministrazioni locali con le elezioni del 1920. Col suo articolato mondo rurale, tanto studiato e celebrato dai Georgofili, la Toscana fu una regione simbolo per quel "risveglio dei contadini" che ebbe nei mezzadri e nei pigionali attori di primo piano. Al contempo, le province toscane furono veri e propri laboratori sia per i vari squadristi interventisti sia per il fascismo d'antemarcia, con un ruolo guida rappresentato da Firenze, la «fascistopoli» scenario della «notte di San Bartolomeo» del 1925, epicentro di alcune delle prime organizzazioni antifasciste clandestine³.

In realtà – l'ha illustrato ampiamente Marco Palla nelle sue ricerche sui fascismi locali – in Toscana i Fasci di combattimento nacquero un po' dopo rispetto ad altre zone del Regno d'Italia, come ad esempio Bologna o Trieste, dove nel 1920 avevano già acquisito una certa consistenza. In questa regione, solo dopo la "battaglia di Firenze" del febbraio-marzo 1921, dopo i tragici fatti di Empoli e le violenze diffuse in tutta la provincia, quindi solo dopo l'imposizione di un controllo degli spazi pubblici che ren-

3 La definizione di Firenze come «fascistopoli» (riferita al 1925) è di Gaetano Salvemini, *Opere*, v. VI, *Scritti sul fascismo*, t. I, a cura di Roberto Vivarelli, Milano, Feltrinelli, 1961, p. 157; quella di «capitale dell'intransigentismo» (riferita a un'estrema sinistra del Psi, nel 1917 più decisa a "non aderire" che a "non sabotare" la guerra) è di Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, v. 1, *Da Bordiga a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1967, p. 8; sull'antigiolittismo cfr. Simonetta Soldani, *La Grande guerra lontano dal fronte*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, a cura di Giorgio Mori, Torino, Einaudi, 1986, pp. 392.

deva impossibile l'attività politica delle forze legate al movimento operaio e socialista, il fascismo riprese ampiamente il ritardo, guadagnando l'egemonia sui vari movimenti squadristi ed ergendosi sulle ceneri di una conquista che aveva assunto i tratti di una guerra civile combattuta con decisione da una parte sola⁴.

Quella del 1921 fu la battaglia che – con largo anticipo rispetto alla Marcia su Roma – segnò un giro di boa, un primo importante approdo per il sommovimento eversivo e antidemocratico che, volto ad annientare il protagonismo operaio e popolare, di lì a poco avrebbe modificato anche i connotati dello Stato liberale. Il fenomeno aveva preso corpo e coraggio nell'anno della neutralità italiana, quando tra il 1914 e il 1915, sotto le insegne dell'interventismo, si coagularono e presero forma violente pratiche d'azione politica contro individui e gruppi avversi, alimentate da retoriche che, dopo il trauma della Grande guerra, accompagnarono l'ascesa fascista, la conquista del potere, la riorganizzazione dello Stato. Lo "stato d'eccezione" imposto con la mobilitazione totale fu reso permanente, mentre la ristrutturazione delle forme di dominio politico e sociale avrebbe, in buona misura, mantenuto al potere i ceti, i gruppi e le classi dirigenti che già avevano guidato la guerra, a dispetto delle ambizioni e delle importanti mobilità interne al movimento interclassista che animava gli squadristi: un tema su cui indagini analitiche sui fascismi locali potranno fornire nuove risposte.

Proprio dall'ultima stagione di ricerche, come ha giustamente rilevato Fabio Fabbri nel suo recente e impegnativo lavoro sull'*Italia dalla Grande Guerra al fascismo*⁵, conferma la necessità di porre l'accento sul ruolo e sulla fisionomia dei progetti eversivi e degli squadristi della seconda metà degli anni Dieci, sul loro stretto rapporto con le istituzioni centrali e periferiche del Regno, sulla loro capacità di farsi portavoce di istanze e utopie che serpeggiavano in settori sociali diversi. Figli diretti della Prima guerra mondiale e dello "stato d'eccezione", gli squadristi interventisti e nazionalisti segnarono profondamente l'uscita dal conflitto e contribuirono in modo determinante a colorare un biennio che spesso è stato sommariamente considerato tutto "rosso", e che invece sappiamo essere stato multiforme e multicolore⁶. In Toscana ogni tentativo di opporsi all'ascesa fascista fu bloccato sul nascere e represso rapidamente da forze dell'ordine e militari, talvolta persino con armi pesanti e blindati, in città grandi e piccole. Anche per questo tra la fine del 1920 e l'inizio del 1921, all'indomani delle elezioni

4 Sul tema della "guerra civile" rinvio a Roberto Bianchi (a cura di) *La guerra civile europea*, interventi di Id., Claudio Pavone, Gabriele Ranzato, «Passato e presente», 79, 2010, pp. 19-32; Fabio Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo (1918-1921)*, Torino, Utet, 2009, pp. 404 ss.

5 Ivi, pp. IX-XXVII.

6 «Quei due cicli di protesta, [1919-1920 e 1968-1969,] per altri versi, furono anche "bianchi", "neri", "azzurri", "rossoneri" e persino un po' "viola"», considerando il protagonismo e alla variegata capacità di organizzazione da parte di forze cattoliche, fasciste, monarchiche, anarchiche e ad associazioni di donne: Roberto Bianchi, *La dimensione internazionale*, cit., p. 254.

amministrative, la Toscana divenne una vera roccaforte del fascismo, dotata di una forza che partendo da Firenze era ormai capace di travolgere e spazzare via ogni presenza organizzata ritenuta ostile su scala regionale.

In tutta evidenza, non si capisce il fascismo se non si guarda alla Prima guerra mondiale, al senso di isolamento dell'arcipelago interventista che tra 1914 e 1915 contribuì in modo decisivo a far entrare il paese nello scontro bellico; una guerra non voluta dalla maggioranza della popolazione, come mostrano i dati contenuti nelle inchieste sullo "spirito pubblico" della primavera 1915, analizzate a più riprese in ambito storiografico da vari studiosi, anche con approcci culturali diversi.

Dal conflitto uscì un paese più diviso di prima. Riemersero tumulti e proteste, mai completamente sopiti per quanto repressi negli anni della mobilitazione. Travolti da scandali e commissariamenti, molti municipi videro un netto ricambio di sindaci e amministratori con le elezioni del 1920, rendendo evidente che la guerra aveva danneggiato concretamente anche i settori politici e sociali che più l'avevano sostenuta, riducendo i margini che separavano le sfere di vita e le funzioni pubbliche tra classi sociali. La voglia di rivincita contro il protagonismo plebeo e contadino divenne allora diffusa e trasversale, mentre con la crescente presenza di reduci ed ex combattenti nelle lotte sindacali e politiche emergeva l'impossibilità di imporre una restaurazione delle forme di ossequio per le vecchie gerarchie sociali.

In osmosi con autoritarismi e settori dei ceti dirigenti tradizionali, eppure con un nuovo e sistematico modo di far politica, volto ad annientare le voci dissonanti ritenute "antipatriottiche" e capace di mobilitare settori sociali diversi, le capitali dello squadristo toscano conquistarono un ruolo rilevante, aprendo la strada a una crescita tumultuosa del numero d'iscritti ai Fasci di combattimento nella regione e, dal novembre 1921, al Partito nazionale fascista. È stato calcolato che tra 1921 e 1922 fosse toscano uno ogni tre nuovi aderenti al Pnf. Nell'anno della Marcia su Roma, un quinto dei Fasci d'Italia si radicava in questa regione, così come un sesto di tutti gli iscritti, mentre quasi la metà dei fascisti toscani era concentrata a Firenze: vero e proprio centro nevralgico dello squadristo in quella Toscana definita «turbolenta e bolscevica» dal fascista Giorgio Alberto Chiurco, istriano d'origine e senese d'adozione, autore della celebre *Storia della rivoluzione fascista (1919-1922)*. Uno squadristo noto per la sua violenza, sorto in contrapposizione frontale col socialismo e con tutto ciò che poteva avere sentore di movimento popolare e democratico, che aveva combattuto la sua «prima battaglia» del dopoguerra a Firenze, attaccando un corteo socialista nel dicembre 1918⁷, e che ebbe il suo battesimo di fuoco nel dicembre 1920 con l'uccisione di Francesco Sirtelli, un

7 La definizione, di Ottone Rosai, si riferisce ai fatti del 15 dicembre al Parterre di Firenze, dove si concluse un folto corteo socialista per la "Commemorazione proletaria dei caduti in guerra", preso d'assalto da gruppi del Fascio politico futurista e militanti di associazioni di reduci; un operaio tredicenne rimase ferito.

mezzadro del Mugello colpevole di esporre sul tetto della casa colonica una bandiera bianca, simbolo delle leghe cattoliche.

Nel marzo 1921 questo squadristo, oramai controllato dai fascisti, aveva già conquistato un'egemonia di fatto sulla regione. Non a caso, ancora vent'anni dopo – alla vigilia del crollo del regime –, Benito Mussolini avrebbe nuovamente presentato quello toscano come esempio di un fascismo che aveva «combattuto», verace e «senz'adipe», protagonista di un'epopea che lo aveva lasciato «veramente insonne», a differenza del fascismo sorto in altre regioni all'indomani della conquista del potere: fenomeno «postumo, consecutivo al successo» della Rivoluzione fascista dell'ottobre 1922⁸. Un fascismo “della prima ora” che sarebbe riuscito a darsi una solidità di lungo periodo, confermata dalla presenza di ministri toscani nel governo della Repubblica sociale italiana.

Costruito il regime, il fascismo penetrò profondamente nella società locale, ma la violenza dello squadristo e le forme concrete di conquista degli spazi pubblici e del potere in Toscana avevano altresì contribuito a dare una centralità all'antifascismo che nel corso del tempo avrebbe costituito l'asse e il motivo conduttore di una “costruzione di sé” fortemente radicata nelle identità locali diffuse che si sarebbe protratta nel tempo, concorrendo a caratterizzare la politica locale in età repubblicana.

Anche su questi aspetti, osservando cioè con un'ottica di più ampio periodo la storia della regione, credo che questa giornata di lavoro potrà fornire ulteriori spunti di riflessione e materiali utili per un confronto su temi che in ambito storiografico stanno acquistando nuova vitalità.

⁸ Cit. in Giuseppe Bottai, *Diario 1935-1944*, Milano, Rizzoli, 1982, p. 318; cfr. Marco Palla, *Il fascismo in Toscana, in La tradizione antifascista a Empoli 1919-1948*, a cura di Paolo Pezzino, Firenze, Pacini, 2005, p. 37.

Costanzo Ciano, il fascismo a Livorno

MATTEO MAZZONI



Il padrone della città: la specificità del caso Costanzo Ciano

«[...] bisogna aver vissuto a fianco di Costanzo Ciano in quei momenti suggestivi, ricchi di spasimo e carichi di colore, sullo sfondo del mare azzurrissimo, per comprendere a pieno il sentimento che lo teneva irresistibilmente legato (Lui l'uomo di Stato, Lui l'Eroe nazionale!) alla Sua città e ai Suoi livornesi. [...] Assistendo al Palio dei Rioni, cenando con il popolino alle grandi tavole di piazza la sera della <<Cacciuccata>>, battendo le mani ai poeti estemporanei cantori del vino e della bella, segnando senza accorgersi il tempo alle orchestre a plettro, o ai cori degli <<arrisicatori>> e delle <<cenciaine>> che intonavano la <<Birutellera>> [...] Fu grandissimo italiano, ma restò sempre livornese: questo il suo popolo lo sa né lo può dimenticare la gentuccia dei mercatini rionali»¹.

Questa citazione, tratta dagli articoli con cui il “Telegrafo”, il principale quotidiano di Livorno, ricorda la figura di Costanzo Ciano all'indomani della morte nella notte fra il 26 e il 27 giugno 1939, non sono solo espressione di una retorica celebrativa propria del momento di lutto, ma esprimono il legame profondo intessutosi fra il potente uomo politico e la città.

Proprio questo rapporto costituisce la specificità fondamentale del fascismo labronico, senza Costanzo Ciano non se ne può comprendere né l'affermazione, né la stabilizzazione, né tanto meno la storia della città nel Ventennio².

Livorno rappresenta, infatti, uno di quei casi nei quali gli esponenti di primo piano della classe dirigente nazionale del fascismo “dirigono”, più o meno direttamente, i

1 A. Guerrieri, *Ciano il livornese*, “Il Telegrafo”, 30 giugno 1939.

2 Per un'analisi approfondita del fascismo livornese e delle vicende della città nel Ventennio, cfr. M. Mazzoni, *Livorno all'ombra del fascio*, Olschki, Firenze, 2009

propri territori. Al di là delle dichiarate ostilità per i personalismi, negli anni del regime un "rinnovato" notabilato governa le province, recuperando stili e consuetudini che segnano nella storia dell'Italia unitaria il rapporto fra ceti politici e popolazione, fra centro e periferia. Per consolidare prestigio e potere ras e ministri da un lato si mostrano attenti alle esigenze dei paesi d'origine: così, ad esempio, se Michele Bianchi favorisce l'avvio di una capillare politica di lavori pubblici nella nativa Calabria, Acerbo e Serena fanno altrettanto promuovendo gli interessi dell'Abruzzo, l'uno contribuendo all'istituzione della provincia di Pescara, l'altro come podestà dell'Aquila. Dall'altro lato intervengono per selezionare la classe dirigente locale: per esempio a Ferrara per "fare" carriera è imprescindibile il sostegno di Italo Balbo che, non a caso, fa nominare federale il nipote Lino dal 1934 al 1940.

Ma il caso di Livorno ha una peculiarità assoluta rispetto alle altre realtà locali per la straordinaria permanenza al potere di Costanzo Ciano. Avendo ben valutato l'abilità di Mussolini, ottenuto l'incarico di sottosegretario alla Marina nel suo primo governo, Ciano si schiera al suo fianco in ogni occasione, anche nei momenti più difficili della crisi Matteotti, avendo compreso di potersi affermare politicamente proprio ponendosi nel cono d'ombra del duce. L'atteggiamento di intransigente fedeltà al regime rafforza la fiducia e la stima nei suoi confronti da parte del Capo del governo, sempre estremamente diffidente verso i gerarchi troppo desiderosi di emergere e di gestire autonomi spazi di potere. Ciò lo distingue da altri ras come Farinacci, Balbo, Arpinati, Turati, che pure avevano trovato la strada per ascendere ai vertici delle istituzioni nazionali a partire dal pieno dominio e dal controllo dei propri feudi d'origine. Non a caso nel 1926, dopo l'attentato Zamboni, Mussolini lo designa come suo successore in un documento riservato.

Questa sua scelta politica ne spiega la straordinaria carriera: il 3 febbraio del 1924 assume la guida del dicastero delle Poste e telegrafi che in maggio assume la denominazione di Comunicazioni, con piena competenza su marina mercantile, ferrovie, e radio, di cui seguirà e controllerà lo sviluppo dimostrando di saper cogliere l'importanza che il nuovo mezzo di comunicazione di massa può venire ad assumere nella politica moderna.

Il 1930 segna una tappa fondamentale nella crescita del prestigio e del potere di Ciano che diventa non solo uomo di fiducia ma consuocero del Duce a seguito delle nozze del figlio Galeazzo con Edda Mussolini, venendo così ad assumere una posizione assolutamente peculiare ed originale all'interno del regime e del paese. Una seconda dinastia si contrappone alla "vecchia" casa sabauda, per incarnare la nuova Italia fascista. Ed in particolare a Livorno l'immagine della "seconda dinastia" viene abilmente utilizzata dalla stampa per consolidare il potere dei Ciano, fomentando sentimenti d'orgoglio campanilistico e accrescendo le aspettative su un possibile sviluppo della città. In questo contesto è significativo che le principali opere realizzate sotto il regime, l'ospedale e lo stadio, siano intitolate rispettivamente a Costanzo e ad Edda.

Il 28 aprile del 1934 Costanzo è chiamato da Mussolini alla presidenza della Ca-

mera dei deputati, in vista della nomina del figlio Galeazzo a sottosegretario alla Stampa e propaganda, così da evitare la presenza di due membri della famiglia al governo.

Mentre il giovane Ciano inizia così la rapida e fulminante carriera politica che lo porta negli anni successivi a diventare il più giovane ministro degli Esteri dell'Italia unita e uno degli uomini più potenti del regime, "delfino" del Duce, Costanzo, dopo aver realizzato la più lunga permanenza al governo nel corso di tutto il Ventennio, grazie al nuovo ruolo istituzionale, rimane ai vertici del potere e rafforza, nei suoi più frequenti soggiorni nella città natale, l'immagine di padre e protettore costruita negli anni precedenti.

Costanzo sa infatti coniugare l'ascesa ai vertici nazionali con la capacità di mantenere il totale controllo su Livorno sia grazie al prestigio e al potere proprio dei suoi incarichi, sia attraverso il controllo totale della stampa, avendo rapidamente acquisito la proprietà dei giornali livornesi: "Il Telegrafo" e la "Gazzetta livornese", sia con una politica intelligente volta a corrispondere a esigenze proprie del territorio, a partire dall'allargamento della provincia, tradizionale richiesta dei livornesi che avevano subito una mutilazione del proprio territorio a vantaggio di Pisa da parte del Granduca come punizione in seguito ai moti del 1848, cui non era stato poi posto rimedio. Ma soprattutto dando attenzione alle esigenze e agli interessi dei gruppi dirigenti e dei centri del potere economico cui peraltro era strettamente legato attraverso i propri fratelli, Arturo e Alessandro, presenti in molti consigli di amministrazione di società interessate allo sviluppo industriale labronico ed in particolare ai benefici della legislazione speciale per lo sviluppo del porto industriale, che grazie a Ciano viene concessa a Livorno nel 1929. Questo stretto intreccio di potere, prestigio ed interessi economici spiega l'attenzione costante con cui questi mantiene l'assoluto controllo di Livorno.

Ma non si può comprendere il profondo legame fra Ciano e la città se non si fa riferimento ad altri aspetti, solo apparentemente folcloristici, ma straordinariamente importanti nella quotidianità della vita della comunità. Come già veniva messo in luce dalle citazioni iniziali, Costanzo tiene viva una consuetudinarietà fatta di visite e contatti con cui mostra l'attaccamento alla "sua" gente.

Inoltre mantiene una diffusa presenza in tutti i gangli della società labronica, assumendo le presidenze onorarie di associazioni, comitati, enti, favorendo così quel capillare processo di conquista e inquadramento del mondo della sociabilità labronica che segna gli anni della conquista e che per la sua peculiarità rappresenta un tratto significativo della vita della società sotto il regime. Sotto la regia del Dopolavoro infatti la variegata realtà dell'associazionismo combattentistico, sportivo, teatrale e musicale viene inquadrato e indirizzato, mentre gli interventi assistenziali e ricreativi allietano ed allettano i soci, attratti tuttavia più che dalle lezioni di formazione ed educazione politica dalle gite fuori porta, dalle colonie marine e dalla Befana fascista per i figli.

Il nome di Ciano diventa per tutti garanzia di sussidi e aiuti; la corsa all'adulazione

del potente uomo politico appare senza fine. La sua presenza è ricercatissima sia per le feste e le celebrazioni che animano nel corso degli anni la vita della città, sia per momenti più privati da parte degli esponenti della classe dirigente che vogliono in questo modo mostrare sulla scena pubblica la propria vicinanza al ministro, per accrescere la loro importanza. Così Costanzo diventa il testimone di nozze più ambito per i matrimoni che dalla fine degli anni Venti sono celebrati in città³.

Ed accanto a Costanzo, tutti i componenti della famiglia svolgono funzioni precise che ne rafforzano il controllo della città. Mentre i fratelli si muovono nella sfera dei rapporti finanziari, le donne assumono un ruolo pubblico all'interno della società livornese, come figure caritatevoli attente alle esigenze dei ceti più bisognosi.

Non a caso alla memoria della madre di Costanzo, Argia, viene dedicata una Fondazione, presieduta dalla consorte del prefetto in carica e diretta da Carlo Severini, con finalità assistenziali per i marittimi e i portuali livornesi.

Anche Carolina, la consorte di Costanzo, acquista uno spazio crescente nella vita pubblica labronica, accettando numerosi incarichi come presidentessa di comitati con finalità assistenziali⁴. Vicino alla madre è spesso presente la figlia Maria che partecipa parimenti alle attività assistenziali e ricreative della sociabilità cittadina alto borghese, mentre Galeazzo, come si è ricordato, costruisce a Roma la propria carriera.

A qualificare in modo peculiare il caso livornese è poi il combinarsi di questa straordinaria parabola politica con la fragilità della federazione fascista, probabilmente con-causa ed effetto del potere assoluto di Costanzo. Senza Ciano non si può comprendere la stessa ascesa al potere del fascismo, né i caratteri e le dinamiche interne al fascio labronico lungo il Ventennio.

Del resto negli anni delle origini è grazie a Costanzo, che coglie nel movimento mussoliniano uno straordinario strumento di ascesa politica e personale, che il debole fascio, nato nell'autunno del '20, debole eterogeneo e litigioso, privo di mezzi e di uomini di valore, incapace di contrastare la diffusa presenza socialista, diventa il punto di riferimento delle forze antisocialiste e nazionali. Grazie alla sua fama di eroe di guerra, di patriota fedele al re e alla patria, e soprattutto grazie ai suoi legami con il mondo dell'industria, a partire dagli Orlando, esponenti di spicco del "vecchio" notabilato cittadino, che il fascio acquista credibilità e diventa lo strumento per la "riconquista" del governo locale legittimamente assunto dai socialisti dopo la vittoria alle elezioni amministrative del novembre del '20. Non a caso Costanzo è presente in città durante

3 "Il Telegrafo", 8 agosto 1929: nozze Rita Torelli-barone Enrico Santjust di Teulada; "Il Corriere del Tirreno", 18 agosto 1932: nozze Ada Capanna-Nicola Lemmi Gigli; "Il Corriere del Tirreno", 11 dicembre 1933: nozze Emilietta Bonichi fu Angiolo con Umberto Serrani funzionario BNL di Livorno; "Sentinella fascista", 20 ottobre 1934: nozze Umberto Ajello-Gina Lanzoni.

4 "Sentinella fascista", 14 dicembre 1929; "Il Telegrafo", 3 agosto 1933, 17 luglio 1934.

la conquista violenta del Municipio nell'agosto del '22 ad opera delle squadre fasciste guidate da Perrone Compagni. Se quest'ultimo è lo stratega dell'operazione, è Ciano il vero punto di riferimento delle forze conservatrici e nazionaliste, allo stesso tempo leader nella lotta contro le forze socialiste e garante nei confronti delle tendenze più estremiste all'interno dello stesso fascismo labronico che, pur all'interno di una serie di scontri interni, conosce un processo di normalizzazione sotto la guida degli uomini a lui fedeli che non ne perderanno più il controllo.

In particolare Ciano è un punto di riferimento per il vasto mondo dei reduci che ha una significativa presenza politica ed associativa in città e che, erede delle tradizioni interventiste che già avevano lacerato la sinistra labronica, aderisce al fascismo in nome dell'antisocialismo e del nazionalismo, e in difesa dei propri interessi di corpo. Così come è punto di riferimento per la vecchia classe dirigente che torna al potere nella guida della giunta comunale e poi del governo podestarile, garantendo gli interessi dei ceti imprenditoriali, di commercianti e proprietari immobiliari che non a caso con le loro associazioni erano stati vicini al fascismo e ne avevano sostenuto l'azione.

Il partito nel corso del Ventennio rimane infatti uno strumento efficace per il consolidamento del regime, e quindi del sistema di potere "costruito" dall'eroe di Bucari, ma al tempo stesso è privo della forza, delle risorse, umane ed economiche, tanto che la federazione è più volte monitorata ed ammonita dalla segreteria amministrativa nazionale per la sua drammatica situazione finanziaria, e dell'autonomia necessarie per assumere posizioni autonome e far emergere personalità che possano metterne in discussione il controllo della città.

Il peso di Ciano condiziona infatti anche la vita della federazione fascista che nel corso della ricerca ho cercato di ricostruire, nonostante la mancanza dei documenti della segreteria politica livornese, analizzando le altre fonti esistenti: da quelle della prefettura e della questura, a quelle a stampa, alle carte della segreteria amministrativa del PNF.

Un primo aspetto che caratterizza il caso livornese è la sua impermeabilità ai mutamenti alla guida del PNF tra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta. Infatti, i vertici della federazione labronica non cambiano né nel corso della segreteria Giuriati, né immediatamente dopo l'avvento di Starace, alla fine del 1931, ma solo nel 1934 quando quest'ultimo aveva già sostituito oltre il 50% dei federali.

Solo in occasione del rinnovo della Camera dei deputati nel 1934, si ha il cambio della guardia anche a Livorno: Cempini Meazzuoli, designato deputato nel listone del secondo plebiscito, viene sostituito da Umberto Ajello. Questi, nato nel 1901, appartiene, quindi, alla leva dei giovani promossa da Starace in quegli anni, ma allo stesso tempo se ne distingue per il suo peculiare "curriculum". Ajello, infatti, non è laureato, non proviene dal GUF, ma soprattutto non è un volto nuovo rispetto alle "vecchie" fazioni, anzi è uno dei fondatori del fascio ed esponente della "Disperata", la "squadra" che nei primi anni Venti aveva rappresentato l'ala più estremista del fascismo livornese.

Il giovane trentenne appare la persona più adatta a dirigere la federazione, proprio in quanto inserito nel sistema di potere di Ciano ed incapace di fargli minimamente ombra. Non è un caso, quindi, che rimanga alla guida della federazione fino al 1943, risultando uno dei cinque federali che resta in carica più a lungo durante il Ventennio⁵.

In secondo luogo il caso livornese si contraddistingue per la collaborazione tra il partito e le istituzioni statali, a differenza di altre realtà segnate da scontri per la supremazia nel governo del territorio (come ad esempio a Torino fra il federale Piero Gazzotti e il prefetto Pietro Baratonò, o a Taranto fra il prefetto Marcello Tallarigo e il federale Giuseppe Russi). Nella città labronica soltanto in occasione della sostituzione del prefetto Guido Letta nel 1934 circolano delle voci, non meglio documentate, che l'attribuiscono a dei contrasti fra questi e Costanzo Ciano. Nella seconda metà degli anni Trenta l'arrivo del "prefetto fascista" Emanuele Zanelli, ex combattente e squadrista della prima ora, iscritto al PNF dal 1921, console della MVSN, viene a simboleggiare la piena sintonia realizzatasi nell'area labronica fra i diversi apparati del regime⁶.

Un terzo aspetto del fascismo livornese, è il significativo "ritardo" con cui gli esponenti del partito livornese entrano a far parte delle istituzioni nazionali del regime può trovare una spiegazione, al di là del livello e del carisma dei singoli esponenti, nel grande potere di Ciano, ben determinato a non far emergere nessuna personalità capace di poter far ombra al suo dominio sulla città. Infatti, solo nel 1939, accedono alla Camera dei fasci e delle corporazioni alcuni fra i più "vecchi" esponenti del fascio labronico, come Umberto Ajello, Raffaello Foraboschi, Gino Miniati, Carlo Severini, Tito Torelli.

Al di là di Ciano... l'altra Livorno...

Se il legame con Ciano caratterizza ed aiuta a comprendere il fascismo livornese, contribuendo anche a spiegare l'adesione di ampia parte della città al regime, soprattutto in relazione alle grandi opere, alla concessione dei lavori nel porto con la costruzione di navi militari finanziate dal Governo favorite da Costanzo, alle attività del dopolavoro, come treni popolari, feste e spettacoli promossi da Ciano con biglietti scontati e aiuti vari, non si può dimenticare che il secondo grande aspetto che qualifica Livorno sotto il fascismo è la pluralità di resistenze che il fascismo incontra lungo tutto

5 Gli altri federali che mantengono l'incarico per un tempo pari o superiore a quello di Ajello sono: Emilio Buagginì a La Spezia dal 1931 al 1940, Giannino Romualdi ad Arezzo dal 1931 al 1942, Lorenzo Mugnozza a Brindisi dal 1929 al 1939, Giuseppe Zampi a Viterbo dal 1929 al 1939.

6 Collocato a riposo per raggiunti limiti d'età il prefetto Guido Farello (classe 1869), nel luglio del 1929 gli subentra Cesare Giovara, quindi nel 1933 Guido Letta, nel 1934 Francesco Piomarta che, esonerato per anzianità di servizio nel 1936, viene sostituito da Emanuele Zanelli.

il Ventennio, eredità delle tradizioni democratiche, repubblicane e socialiste vive fin dai tempi risorgimentali e dello spirito ribelle e sovversivo della popolazione in una città che nell'immediato prima dopoguerra non a caso veniva definita anche nelle relazioni di polizia la "piccola Russia". E proprio questa forte presenza e questo carattere di identità antitetiche e contrapposte rappresenta una peculiarità tipica di Livorno senza tener presente la quale non si può capire la città nel corso di quegli anni.

Pur considerando ampie zone di adesione al regime soprattutto nei ceti medi, nei proprietari di case, fra commercianti ed esercenti, tra le classi agiate e imprenditoriali, ma anche nel vasto mondo, anche popolare, dei reduci, di parte significativa del mondo cattolico, soprattutto dopo la Conciliazione, è pur vero che non si può cogliere la complessità della società labronica, ed italiana, sotto il regime se non si tiene conto che le adesioni al regime non potevano non avere anche un carattere forzato dettato o dalla violenza squadrista, dalla repressione della polizia negli anni del regime o dalla necessità di sopravvivere sotto una consolidata dittatura, tanto più in una fase di crisi economica come quella che si apre dopo la grande crisi del '29. Significativo è a questo proposito anche il fatto e la constatazione che la grande adesione delle classi lavoratrici avvenga dopo il 1932-'33, alla riapertura delle iscrizioni al Pnf.

A tal proposito appare interessante notare come una conferma alla lenta penetrazione del fascismo nella società labronica, ed in particolare fra le classi popolari, venga dall'analisi degli stessi iscritti al Pnf, o, più precisamente, dall'esame di elenchi di iscritti ai gruppi rionali del partito livornese che, nel corso delle mie ricerche, ho individuato fra i documenti dell'Archivio di Stato di Livorno; fonti che non solo si sono rivelate molto interessanti per approfondire la conoscenza del fascismo labronico, tanto più se si considera l'assenza di un archivio anagrafico centrale del PNF e la carenza a livello locale di elenchi e strumenti che possano fornire indicazioni sugli iscritti, tanto che non sono molti infatti gli studi su schedature dei tesserati e composizione sociale del PNF, o di singole federazioni, ma che offrono anche elementi interessanti, per cogliere limiti, ritardi e caratteristiche della penetrazione fascista della società livornese⁷.

Gli elenchi, cui ho fatto riferimento, consentono di avere un quadro significativo degli iscritti alla metà degli anni Trenta, quando il Pnf labronico è suddiviso nel "Fascio centro", ripartito a sua volta in 9 settori composti da 45 nuclei, cinto dai gruppi rionali, composti da 52 settori e 152 nuclei, al cui esterno si estendono i "fasci periferici": Ardenza, Antignano, Montenero, Valle Benedetta, Quercianella, e raccoglie circa il 16,2% della popolazione di età superiore ai 20 anni secondo le rilevazioni del Censimento generale della popolazione di quello stesso anno. Il 69,5% dei livornesi di età compresa tra i 18 e 20 anni sono iscritti ai fasci giovanili, e il 90,3% dei bambini tra i 6 e i 13 anni

7 G. Perona, M. Casasanta, P. Capra, N. Adduci, *L'archivio degli iscritti al fascio di Torino*, "Studi storici", n. 4, XXXV, 1994, pp. 1061-1091.

all'ONB, a conferma di un processo di conquista totalitaria degli italiani avviato ed in piena attuazione.

Tuttavia questa documentazione deve essere analizzata con grande rigore critico per i limiti e le lacune della stessa fonte. Non solo in molti casi si tratta di informazioni parziali (per danneggiamenti delle carte o per loro mancata compilazione), ma le stesse notizie devono essere considerate con cautela, basti pensare all'indicazione della data di iscrizione al fascio, in molti casi anticipata per la diffusa pratica della retrodatazione, così da potersi fregiare di presunti "meriti" fascisti.

In particolare in questa occasione intendo far riferimento ad alcuni gruppi specifici, che avevo specificatamente selezionati: quello di "Barriera Garibaldi" in quanto collocato all'interno di un quartiere popolare e operaio e quelli "Arnaldo Mussolini", creato nell'area della stazione, e "XXVIII Ottobre", dalla parte del mare, poiché gravitano su realtà residenziali socialmente eterogenee: dalle case per i ferrovieri e gli impiegati dello stato, a quelle residenziali altoborghesi della zona del lungomare.

Entrando nel merito dell'analisi dei dati, si può individuare una prima suddivisione sulla base dell'anno di iscrizione al PNF. In quello di Barriera Garibaldi (quartiere operaio) gli iscritti del '33 sono il 55,6%, quelli del 1920-22 il 7,1%, quelli del '36-'37 sfiorano l'11%. Negli altri tre gruppi gli iscritti del '33 oscillano tra il 37 e il 44%, quelli del '20-'22 tra il 9 e il 14%, indicazioni che possono confermare la più lenta penetrazione tra le classi lavoratrici, testimoniata dai fenomeni di resistenza o opposizione cui facevo riferimento. Solo in seguito alla riapertura delle iscrizioni nel 1932-33 il partito si espande; ma ormai, in questa fase, le adesioni sfuggono a motivazioni esclusivamente politiche, e corrispondono sempre più alla necessità di vivere all'interno di un regime consolidatosi, di cui non si vede né si ipotizza la fine.

Incrociando questi dati con quelli relativi alle qualifiche professionali è possibile cogliere la diversa anzianità con cui i gruppi sociali hanno tendenzialmente aderito al PNF. Anche se è opportuno sottolineare che l'estrema varietà delle qualifiche professionali con cui sono registrati gli iscritti, l'uso di categorie diverse per l'analisi della composizione sociale della popolazione fra i censimenti del 1931 e del 1936, e tra questi e gli elenchi dei gruppi rionali, rendono estremamente difficile ogni tentativo di elaborazione e di comparazione.

Tenuto conto che sulla base del censimento del 1936 nel comune di Livorno la popolazione è così suddivisa: occupati in agricoltura, caccia e pesca 7,7%, industria 46%, trasporti e comunicazioni 13%, commercio 15%, credito e assicurazioni 1%, liberi professionisti e culto 1,7%, amministrazione pubblica 8,8%, amministrazione privata 0,9%, economia domestica 5,6%, il partito in città è socialmente composto dal 2,9% di industriali, 2,9% di aderenti alle categorie del commercio, 6,4% di professionisti, 23% di impiegati, 13% di artigiani e esercenti, 44% di operai e salariati, 1% di addetti all'agricoltura, 6,8% di altre categorie.

In particolare, pur tenendo conto dell'assenza da questi elenchi dei fascisti deceduti prima della loro compilazione, l'analisi dei dati mostra un processo complementare di riduzione in percentuale sul totale degli iscritti della componente impiegatizia e di crescita di quella dei lavoratori salariati. Nel gruppo di Barriera Garibaldi operai e salariati iscritti nel 1920-26 sono il 52,7% mentre passano fra gli iscritti nel 1932-39 al 60,8% (+ 8,1%), mentre gli impiegati calano dal 12,4 all'11,2% (-1,2%). In quello XXVIII Ottobre i primi passano dal 17,4 al 34,6% (+17,2%) e i secondi dal 36,6 al 33,3%; in quello A. Mussolini rispettivamente dal 7,2 al 39%, quintuplicandosi, e dal 33 al 19,4%, quasi dimezzandosi.

Questi dati, che meriterebbero ulteriori elaborazioni, possono però offrire indicazioni utili a ragionare sulla realtà della Livorno fascista, mettendo in luce il carattere lento e in parte (sia pur estremamente minoritaria) contrastato della penetrazione del fascismo in città.

Le stesse adesioni al sindacato, millantate in proporzioni totalitarie fin dai primi anni Venti, sono in realtà lente e contrastate come è dimostrato dalla dura lotta per la conquista del controllo di importanti società di mutuo soccorso come quella fra i parucchieri conquistata dai fascisti nel 1926 e soprattutto quella fra gli operai della Società metallurgica italiana che passa sotto completo controllo dei fascisti solo nel 1929 o la lenta adesioni alle corporazioni fasciste di settori significativi del mondo del lavoro labronico a partire dagli operai del Cantiere navale.

Al di là della loro stessa tempistica, non si deve dimenticare poi che le adesioni al sindacato fascista sono viziate e molto spesso dettate dal fatto che esso è ben presto, dopo le violenze squadriste che distruggono già nei primi anni Venti quelli socialisti e la Camera del Lavoro, l'unico potenziale strumento di difesa dei lavoratori, anche se nelle controversie si dimostreranno più strumenti di inquadramento sociale al servizio dei padroni che difensori dei propri rappresentanti. Particolarmente significativa appare in questa ottica la realtà del porto dove prima le compagnie di lavoratori portuali sono l'occasione per molti disoccupati di avere un lavoro, poi ottenendo il monopolio dei lavori, diventano per tutti l'unica possibilità di lavoro.

Per sottolineare questa persistenza di identità diverse che manifestano la loro opposizione al regime o che comunque ne accettano, per così dire, senza adesione la realtà non posso non richiamare le vicende del Pci che nella clandestinità mantiene vive vivaci reti clandestine che pur, represses e distrutte dalla repressione poliziesca, trovano nuove leve per ricostituirsi e tenere vive tradizioni e attività sovversive lungo tutti gli anni Venti e Trenta. Ma soprattutto è importante tenere presente la pluralità di manifestazioni di antifascismo spontaneo, molto spesso esistenziali più che politicamente consapevoli, ma comunque significative per il contesto di repressione e controllo totalitario in cui vengono realizzate, che si mantengono diffuse e costanti negli anni: dalle scritte sui muri di abbasso il duce e viva Stalin, alle barzellette, i canti in osteria,

l'ostentazione di panni rossi, e i funerali sovversivi con le corone di fiori rossi, come ad esempio avviene nel 1936, in piena clima di euforia imperiale, in occasione del funerale di Giulia Cantini, madre di Pietro Gigli, ucciso dai fascisti nel 1922, e nonna di Armando Gigli esponente di spicco del comunismo labronico.

Si aprono così questioni e interrogativi che meriterebbero ampie ricerche ed analisi, e che qui, concludendo, posso solo evocare quali suggestioni che possano essere di stimolo alla riflessione, in particolare in relazione ai processi di distacco e di crisi che iniziano ad intravedersi a Livorno alla fine degli anni Trenta, nonostante le durissime repressioni, sulla scia degli effetti della politica internazionale, dell'eco della guerra di Spagna, e della delusione per i mancati vantaggi promessi dalla conquista dell'Impero. Fermenti che divamperanno poi, soprattutto per le conseguenze disastrose della guerra mondiale, facendo riemergere le tendenze sovversive e ribelli della città, priva peraltro anche del suo duce, Costanzo Ciano, sottratto, soprattutto nella memoria di generazioni di Livornesi, alle responsabilità del tracollo paese e del regime dalla morte improvvisa che lo aveva sorpreso in quella notte del giugno del '39, quando "una notizia luttuosa si diffuse all'improvviso in tutta Italia: Costanzo Ciano è morto", e la sua Livorno era entrata in una nuova fase della sua storia e di quella del paese.

Affari, banche, politica nell'infanzia della provincia

DI GIULIA E MARCO FRANCINI

«I fatti hanno la grande virtù degli scogli:
riemergono, più irremovibili e lucidi che mai,
dopo ogni ondata di chiacchiere»
(Francesco Ruffini)



1. L'infanzia della provincia

La “creazione” di diciannove province significò per il fascismo moltiplicare e accentuare il controllo del governo sul territorio attraverso la presenza e l'azione dei prefetti, i cui poteri furono opportunamente accresciuti. Senza dubbio, nel suo insieme, l'operazione fu congeniale al regime dittatoriale in costruzione, perché era conforme al centralismo autoritario che aveva ispirato tutta la legislazione promulgata fra 1925 e 1926.

L'istituzione della provincia, avvenuta nell'anno di recrudescenza della disoccupazione per effetto della manovra deflattiva di “quota novanta”, rappresentò il fatto saliente del periodo fascista a Pistoia. Ancora prima che la decisione ricevesse il crisma dell'ufficialità, con la pubblicazione del decreto sulla “Gazzetta Ufficiale”, si scatenò una sorta di competizione per accaparrarsene la paternità; ma nel discorso dell'Ascensione Mussolini rivendicò per sé ogni merito: le nuove province erano state volute in blocco da lui e solo da lui, all'insaputa degli interessati, senza avere dato ascolto alle loro richieste né ricevuto pressioni. Ciò non corrispondeva al vero almeno per Pistoia, visto che aveva chiesto ai suoi referenti locali una documentazione che servisse da sostegno alla sua scelta e gli permettesse di guadagnarsi una fetta di consenso fra la popolazione: in effetti, sulla base del dossier “storico” appositamente preparato, la nascita della provincia fu presentata con palese calcolo come un atto riparatore dell'ingiustizia compiuta da Leopoldo Secondo di Lorena che, dopo averla creata appena tre anni prima, l'aveva abolita nel 1851 per punire lo spirito risorgimentale mostrato dai pistoiesi nel 1848.

Oltre che come mezzo di cattura del consenso, a Pistoia il riconoscimento della dignità provinciale servì a “normalizzare” la compagine fascista mediante l’emarginazione degli “intransigenti”. Il punto di equilibrio per la stabilizzazione del fascismo fu trovato nella figura di Leopoldo Bozzi, nipote di un sindaco del periodo post-risorgimentale al quale era legata la realizzazione dell’acquedotto cittadino. Che in lui si fosse individuato l’uomo giusto e l’unico adatto a zittire dissensi e personalismi, interni al fascismo, fu dimostrato dalla sua nomina non solo a primo federale, ma anche a podestà di Pistoia: fu la rivincita del notabilato tradizionale, la cui presa sulla realtà locale era stata scossa dai sommovimenti del primo dopoguerra; e anche l’affermazione di una visione conservatrice del futuro di Pistoia, fondata sul primato dell’agricoltura, contro la visione modernizzatrice, il cui spirito imprenditoriale era stato sconfitto in prima battuta nel periodo post-unitario e che era decollata all’inizio del nuovo secolo con l’impianto dei capannoni di grandi industrie nel capoluogo (la “San Giorgio”) e sulla montagna (la Società Metallurgica Italiana, che si andò a sommare alle centrali idroelettriche e alle preesistenti cartiere), attratte dalle opportunità offerte dai collegamenti ferroviari e stradali.

Bozzi non ebbe il tempo di godersi la soddisfazione per l’ampliamento territoriale della provincia, perché morì in un banale incidente durante il sopralluogo al cantiere della “Casa del Balilla”, lasciando un vuoto impossibile da colmare in modo stabile con le risorse umane locali.

Parto difficile

Se il concepimento e la gestazione della provincia furono difficili, per il parto fu necessario il forcipe. Ciò è dimostrato da diversi elementi:

- dalle due tappe necessarie per definirne compiutamente la dimensione territoriale: pochi mesi prima del decreto di aggregazione, il podestà di Pescia scrisse una lettera a un non precisato “onorevole”, nel quale è plausibile identificare il capo indiscusso del fascismo lucchese Carlo Scorza, per deplorare l’aggregazione della Valdinievole a Pistoia; nemmeno l’incorporazione del comune di Vellano nel 1929 attenuò la contesa su come interpretare l’unione della Valdinievole (annessione o ricongiunzione?) e i conati di rigetto;
- dalle complicazioni intervenute nella formazione dell’amministrazione provinciale;
- dalle vicende delle divisioni patrimoniali con Firenze e Lucca;
- dalla successione dei federali nel Pnf pistoiense: fra il 1931 e il 1934 se ne susseguirono quattro che furono alternativamente espressione gli uni del fascismo fiorentino e gli altri della Valdinievole, quindi vicini a quello lucchese;
- dopo la breve parentesi dell’intransigente Enrico Spinelli alla Camera dei deputati, eletto nella tornata elettorale del 1924, Pistoia non ebbe più un proprio rappresentante in Parlamento fino al 1934, quando Raffaello Baldi Papini - presidente della

Cassa di Risparmio - andò a sedersi su uno scranno senatoriale.

Debolezza congenita e malattie infantili

La neonata provincia era un organismo di debole costituzione: infatti, nonostante l'aggregazione della Valdinievole, quella di Pistoia rimase per estensione di territorio una delle più piccole di tutto il regno. Di tale debolezza era consapevole lo stesso Bozzi. Questi, parafrasando liberamente una celebre frase attribuita a Massimo D'Azeglio all'indomani dell'unificazione nazionale, affermò un fiero proposito: «[...] *La provincia non c'è. Noi la faremo*»; ma non poté onorare l'impegno per l'improvvisa morte.

Continuando con il linguaggio metaforico, durante l'infanzia - cioè fra il 1929 e il 1936 - si cercò di consolidare e di rafforzare l'organismo provinciale (innalzamento di Montecatini T. a rango di città nel 1932; apertura della stazione invernale di Abetone nel 1933 e nel 1936 formazione del comune) e di integrarne le parti (la Prima Mostra provinciale e la Mostra della Scuola del 1929; l'unificazione delle testate giornalistiche, già programmata nel 1923, ma attuata fra il 1930 e il 1932); nello stesso tempo, però, esso fu attaccato da malattie genetiche e infettive (localismo e instabilità politica) che portarono alla luce le manchevolezze e l'inadeguatezza della classe dirigente. Il Pnf pistoiense fu travagliato da fazioni interne e da lotte intestine che ebbero origine da personalismi, disarmonie fra le componenti geografiche, affarismo. Vista l'impossibilità di placare le tensioni fra l'ex circondario di Pistoia e la Valdinievole, dal 1934 i federali furono "importati" da fuori provincia su scelta delle gerarchie romane; ma la contesa si trasferì, quasi per osmosi, alla sfera bancaria.

2. Il sistema bancario

La Cassa di Risparmio di Pistoia e la Cassa di Risparmi e Depositi di Pescia erano i principali istituti bancari della provincia al momento della sua formazione. Nate a distanza di dieci anni l'una dall'altra - rispettivamente nel 1831 e nel 1841 - erano sorte, insieme ad altri istituti *no profit* (banche popolari e casse rurali), per raccogliere su scala locale il denaro di classi sociali non elevate, che altrimenti sarebbe rimasto inutilizzato, e indirizzarlo verso imprese produttive con una predilezione per il credito agrario. A differenza della maggior parte delle consorelle, che dall'unità nazionale in poi avevano proseguito la loro attività su scala provinciale, le due Casse del territorio pistoiense, non potendo insistere su un'area territoriale di analoga dimensione, cercarono di conservare il proprio bacino di clientela.

Modelli a confronto

Per il vecchio circondario, mentre i capitali destinati allo sviluppo industriale pro-

vennero dall'esterno, la Cassa di Risparmio seguì una linea di gestione costantemente indirizzata a cautela ed estrema oculatezza con prevalenza di impieghi in rendite di Stato e con scarsa propensione all'investimento di rischio. La nobiltà terriera era stata ed era ampiamente rappresentata nell'assemblea dei soci: i sessantotto soci avevano fra loro legami di parentela, di amicizia, di interessi.

Al di là del valico di Serravalle, la Cassa pesciatina risultò più avventurosa nell'intraprendere manovre speculative di dubbio esito. Nel primo dopoguerra superò i confini dell'ambito territoriale di sua competenza, contribuendo alla nascita dell'Istituto per le bonifiche toscane e operando a beneficio dell'Istituto nazionale di credito per la cooperazione; ma soprattutto cercò di conquistare terreno in Valdinievole con l'apertura di filiali, per controbilanciare l'invadenza di banche esterne. Insieme con la Banca di Credito & Risparmio di Montecatini e la Banca Popolare di Valdinievole, con sede a Monsummano, finanziava attività economiche locali, sostenendo in particolare lo sviluppo della cittadina termale, ma coltivando interessi nell'edilizia anche a Roma. In Valdinievole, insomma, esisteva un intreccio fra imprese, banche e politica, che sfociò in attività al limite della legalità.

Trasformazioni in atto

A livello nazionale i numerosi dissesti, fallimenti e scandali, che videro coinvolti imprenditori e banchieri durante gli anni del regime, si verificarono proprio nella "periferia" del sistema. Casse di risparmio e banche popolari furono costrette ad abbandonare il modo tradizionale di amministrare, per non essere soffocate, e le disposizioni di legge del 1926, che misero un freno alla crescita degli sportelli, le spinse ad accorparsi: la Cassa di Risparmi e Depositi, che rifiutò di federarsi con Firenze, si legò a livello interprovinciale con Lucca e Carrara, per (e pur di) mantenere la propria presa sulla Valdinievole.

La ricaduta della crisi mondiale del 1929 sanzionò la fine delle banche locali: ne approfittarono le due Casse della nuova provincia che, invece di fondersi secondo un decreto di quello stesso anno, si espansero con l'acquisizione di aziende minori delle rispettive zone: Pistoia incorporò nel 1932 la Banca di Pistoia e quattro casse rurali; Pescia inglobò nel 1931 la banca di Credito e Risparmio di Montecatini scomparsa al suo quinto lustro di attività.

La confluenza in un unico istituto provinciale si sarebbe concretizzata al tempo della riforma bancaria del 1936 che abilitò le casse di risparmio ad esercitare solo il credito a breve termine. Tale ritardo è spiegabile fondamentalmente con la linea di sbarramento fraposta dalla Valdinievole che cercò di mantenere un proprio spazio di autonomia da Pistoia almeno nel settore bancario.

Nodi e reti

Materiali archivistici documentano che nella provincia di Pistoia - come peraltro

in molte parti d'Italia durante il fascismo - politica ed economia si contaminarono: esponenti del Pnf, di primo piano, non sempre con una condotta limpida e irreprensibile, coltivarono interessi personali dai posti che occupavano nei consigli di amministrazione delle banche.

Nel pantheon pistoiese

La massoneria era stata molto attiva a Pistoia nella fase iniziale del fascismo con l'avvocato Dino Philipson, di origine ebraica, ricco proprietario terriero dell'area fiorentina, con possedimenti nel pistoiese, ex-combattente e deputato liberale nel 1919, il quale aveva sostenuto - anche dal punto di vista finanziario - il fascio alle sue origini, almeno fino a quando, attraverso la formazione dell'Unione Democratica, si schierò su posizioni moderate, entrando in collisione con l'ala intransigente, capeggiata dall'antimassone Enrico Spinelli, ma senza recidere del tutto il legame con il fascismo e personalmente con Mussolini.

Negli anni successivi alla presa del potere, uno scontro fra conservatori e modernizzatori si consumò proprio sulla funzione della Cassa di Risparmio nell'economia del circondario: i primi facevano capo al presidente Baldi Papini, "portavoce" dei proprietari terrieri e stretto collaboratore di Leopoldo Bozzi; i secondi si richiamavano alle posizioni dell'onorevole Spinelli che resse le sorti del fascio pistoiese sino alla svolta "normalizzatrice" del 1926 e aveva "tuonato" dalle colonne del giornale "L'azione" contro la «gretta mentalità» anti-industriale.

Quella di Raffaello Baldi Papini è stata una figura a lungo trascurata negli studi sulla storia del fascismo a Pistoia. Discendente di una nobile famiglia di grandi proprietari terrieri e laureato in giurisprudenza, era stato sindaco di Vinci, dove i Baldi Papini avevano le proprie radici, e consigliere comunale a Pistoia. Nel suo impegno politico, da credente, fu sempre vicino alle posizioni dei cattolici. Durante il periodo fascista fu la personalità principale dell'economia pistoiese: alla fine del 1923, a un anno dalla sua adesione al fascismo, era divenuto presidente della Cassa di Risparmio e rimase in carica ininterrottamente per quasi quindici anni: proprio in virtù di questo ruolo, dal 1930 al 1937, andò a sedersi nel consiglio dell'Associazione delle casse di risparmio italiane; inoltre fu membro della commissione per l'amministrazione straordinaria della provincia di Pistoia e dal 1927 al 1935 fu vicepresidente del Consiglio dell'economia corporativa, su cui mantenne il controllo a tutti gli effetti. Si tenne però lontano dalla ribalta, in posizione defilata, così che risultò l'autentica "eminenza grigia" della politica e dell'amministrazione locale: prima come animatore dell'associazione "Pro-Pistoia", poi nel direttorio provinciale del Pnf. Non fu inserito nella lista per le elezioni del 1929, nonostante l'appoggio del mondo cattolico, a causa dell'opposizione dell'ala spinelliana, che aveva rialzato la testa, e fu espulso dal partito; ma la sua ambizione parlamentare non fu stroncata - sembra - per intervento di Tacchi Venturi presso Mussolini e proprio

grazie a questo appoggio, nel 1934, fu accolto - relatore in aula Giovanni Gentile - in Senato. Inoltre fu insignito di numerosi titoli di prestigio.

Nella fase di costruzione del regime, Mussolini gettò tutto il peso della sua autorità dalla parte dei "conservatori", rappresentati prevalentemente dalla nobiltà terriera che desiderava e avrebbe garantito ordine e stabilità nella "periferia" pistoiese: pertanto ribadì la preferenza accordata all'agricoltura per il futuro della nuova provincia nel breve discorso pronunciato dal balcone del palazzo comunale di Pistoia nel maggio 1930.

Ridotti nella condizione di non interloquire nella vita del partito e quindi anche nella conduzione della Cassa di Risparmio, i "modernizzatori" e intransigenti di Spinelli fra il 1930 e il 1931 presentarono ricorso contro il loro accantonamento, ma non ottennero nulla: anzi, proprio in quella circostanza, furono espulsi dal partito senza possibilità di appello.

Successivamente, dall'interno della federazione, si verificarono tentativi individuali di penetrazione nel mondo delle banche: per esempio, l'ingegnere Brunetto Brunori, di origine fiorentina, federale di Pistoia nel 1931-1932, provò a introdursi dentro la "cittadella" della Cassa di Risparmio, nel momento in cui Baldi Papini sembrava in difficoltà politiche, e anche nel Monte dei Paschi.

"Congrega" in affari

La massoneria ebbe un peso ancor più rilevante nella storia del fascismo e del credito valdinievolini. Non è mai stato appurato se l'ingegnere Tullio Benedetti, che era stato nella cerchia di Ferdinando Martini, segnatamente in periodo di guerra, divenendone poi rivale, fosse stato un affiliato. Di sicuro era legato al mondo della finanza romana: aveva intrecciato rapporti con Giuseppe Vicentini del Banco di Roma, personaggio autorevole nella sfera del credito cattolico, e fu sostenuto alle elezioni del dopoguerra da Gisberto Giannoni, direttore dell'agenzia lucchese di quella banca. Nel 1926 il Tribunale speciale lo condannò al confino con l'accusa di appartenenza alla massoneria.

Massone di Palazzo Giustiniani era l'avvocato Giuliano Bachechi, direttore della succursale pesciatina della Banca di Lucca, ex combattente e mutilato di guerra, a lungo prosindaco - dopo l'estromissione violenta di Benedetti da quella carica - e poi podestà: forse sorretto dall'appoggio di Ferdinando Martini e dall'amicizia di Cesare Rossi, resse le sorti di Pescia per sette anni, mediando fra le parti e aderendo al Pnf solo nel 1926. Il comune di Pescia sotto la sua direzione e con la presenza in consiglio di un cospicuo drappello di industriali della carta - fra cui i Romoli di origine pistoiese; è da notare che lo stesso Bachechi divenne proprietario di un piccolo impianto nel 1926 - aveva acceso mutui con la Cassa di Risparmi e Depositi, il cui direttore era a sua volta consigliere comunale: la banca cittadina - forse per difficoltà proprie o forse per ragioni politiche - ne chiese la risoluzione nella tarda primavera del 1927, proprio pochi mesi prima dell'aggregazione della Valdinievole alla provincia di Pistoia.

La presenza massonica nella Cassa pesciatina era garantita dal vice direttore, ragioniere Rosolino Gialdini, definito come il vero e proprio regista dietro le quinte della banca. Non iscritto al Pnf, proprio perché la sua militanza nelle file massoniche era incompatibile con la tessera di partito, dal 1924 - sindaco Bachechi - fece parte della commissione comunale per la costruzione di case economiche per gli impiegati.

La rete massonica si estendeva negli altri centri della Valdinievole: nel collegare gli uni agli altri una funzione di rilievo fu svolta da Evaristo Armani. Volontario in Eritrea alla fine del XIX secolo, nel 1908 fondò uno stabilimento di arti grafiche a Roma, di cui era titolare ancora nel 1919. Possidente terriero di Massa e Cozzile, nel primo dopoguerra fu squadrista a Lucca. Pare che, in seguito a dissensi sorti con Scorza dopo il delitto Matteotti, il partito lo avesse ricompensato e accontentato con l'assegnazione della carica di condirettore centrale e capo del personale nell'ambito della fascistizzazione del Banco di Roma, di cui il maggiore azionista era il Vaticano: questa banca ricorre dunque nelle biografie di uomini politici della Valdinievole. Armani divenne presidente della Cassa di Risparmi e Depositi di Pescia nel 1934.

Nel 1929, secondo alcuni informatori di polizia, Armani avrebbe introdotto nell'ambiente delle terme di Montecatini il generale Gherardo Pàntano, conosciuto verisimilmente in Eritrea e aderente alla massoneria. Altre fonti, invece, sostenevano che il generale era stato nel 1919 pubblico ministero nel processo contro Arturo Schweiger, animatore delle "RR. Terme" di Montecatini, accusato di intesa con il nemico durante la Grande guerra: prima della fine del processo il generale avrebbe ritirato l'accusa mandando libero l'imputato.

Di origine svizzera, Schweiger era amministratore delegato delle terme dagli inizi del secolo e, con il giro d'affari che mise in piedi nel dopoguerra, riuscì a costruirsi e a consolidare una «buona» posizione finanziaria. Rilevata la società di gestione, divenne vicepresidente delle "Nuove Terme", nell'amministrazione della quale fu «coadiuvato» dal direttore, avvocato Celestino Mancini, dal vice direttore, ingegnere Lorenzo Cecchi, da Evaristo Armani, nella veste di sindaco revisore, e appunto dall'ex generale Pàntano. Socio e azionista in varie industrie italiane e pare anche in alcune all'estero, Schweiger era co-proprietario di una vetreria nel pesciatino, aveva acquistato due fattorie (Rospigliosi e Mimbelli) a Lamporecchio e possedeva beni immobiliari di enorme valore a Roma. In odore di appartenere alla fratellanza massonica, non aveva la tessera del Pnf, ma risultava sostenitore esterno del partito e del regime. Era presidente della Banca Popolare di Valdinievole, di cui era direttore l'avvocato Pietro Brancolini, azionista della "Locanda Maggiore" di Montecatini Terme e dirigente del fascio di Monsummano. Schweiger e Brancolini erano quindi il *trait d'union* tra i centri della Valdinievole più vicini a Pistoia (Montecatini, Monsummano, Lamporecchio).

L'intreccio fra politica ed economia era rappresentato emblematicamente dai rampolli di una famiglia nobile di Pescia, i Cecchi, a cui abbiamo fatto riferimento.

L'ingegnere Lorenzo, proprietario di una conceria e quindi imprenditore industriale, era stato esponente del liberalismo e nel 1927 aveva assunto la presidenza della associazione "Pro Pescia". Il fratello Michele, iscritto al Pnf dal 1921, era direttore della Cassa di Risparmi e Depositi dal 1924 e membro del direttorio del fascio pesciatino.

Personaggi - chiave

Il personaggio più in vista sul piano politico dell'intera Valdinievole fu il ragioniere Renato Fabbri. Per tutti gli anni Venti direttore dell'agenzia pesciatina della Banca Popolare di Valdinievole, si diceva che perseguitasse chi non si serviva al suo istituto. Nel 1930 fu trasferito alla sede principale di Monsummano, con l'incarico di vice direttore generale, sotto Brancolini. Iscritto dai primi del 1920 per un paio di anni alla massoneria di Palazzo Giustiniani, fondò in quello stesso anno il fascio di Pescia e comandò squadre d'azione della zona. Dopo aver fatto parte della federazione lucchese, fra i fiduciari di Scorza, passò poi in quella pistoiese e fu designato nel primo rettorato della nuova provincia. Così, muovendosi da una parte e dall'altra del Serravalle, per disimpegnare i propri incarichi, fu un uomo-chiave per quasi un quinquennio, arrivando alla dignità di federale - culmine della carriera - nel 1933-1934.

Un altro ragioniere, che operò fra la valle del torrente Nievole e quella dell'Ombro-ne, fu Gino Cerchiai, pesciatino già in auge in periodo liberale, iscritto al Pnf nell'ottobre 1922 e più volte nel direttorio con compiti amministrativi, impiegato nel 1918 alla sede di Milano del Credito Italiano, poi ragioniere capo nell'amministrazione comunale di Pescia dal 1921 al 1927; da allora scelse la libera professione e la svolse in qualità di curatore di fallimenti e di sistemazioni patrimoniali di molte aziende e società, con uffici a Pescia, Montecatini e Pistoia. Mentre acquisiva incarichi a raffica nel settore del credito (sindaco revisore della "Popolare" dal 1929, nel consiglio di amministrazione della succursale pistoiese del Monte dei Paschi, inoltre fiduciario di un ufficio di "Assistenza e Tutela del Credito per le Industrie del Cuoio" e delle "Industrie Tessili e Abbigliamento"), nel 1931 si venne a trovare nella federazione fascista di Pistoia come amministratore.

3. Manovre e scandali in Valdinievole

Alcuni scandali esplosero a Montecatini e movimenti interni alle banche valdinievoline si verificarono al passaggio del decennio, fra il 1929 e il 1933.

Intrecci perversi a Montecatini

L'espansione di Bagni di Montecatini dalla fine del XIX secolo, che per la notorietà mondiale era ormai conosciuta come la "città delle acque", le valse la qualifica

di città; poi, nel 1928, cambiò nome assumendo quello di Montecatini Terme. Essa fu senza dubbio il centro dove grossi interessi economici e politica si intrecciarono più in profondità, ovviamente anche nel mondo delle banche. Tutto ruotava intorno alle terme e, dal momento che l'anima ne era Schweiger, intorno alla "Popolare". Un personaggio tutto sommato secondario della cittadina termale, Nuto Nuti, proprio nel 1925, allorché si iscrisse al Pnf dopo avere militato nel partito nazionalista, da semplice impiegato della filiale montecatinese del Banco di Roma fu "premiato" con il passaggio alla "Popolare" dove fu preso con la qualifica di direttore.

Esplosione di tensioni latenti

Il primo episodio in ordine di tempo dell'intreccio fra politica e banche a Montecatini ebbe luogo a meno di sei mesi dal passaggio della Valdienivole alla provincia di Pistoia. Nel giugno 1928 fu celebrato un processo per diffamazione intentato da un uomo che fonti indeterminate definivano «prepotente» e «capace di tutte le malvage azioni»: in effetti, iscritto al Pnf, imparentato con il segretario politico e amico del maggiore esponente del fascismo locale, aveva rischiato in passato di buscarsi dei provvedimenti disciplinari a causa del comportamento. Era socio dell'impresa "Littorio", che operava nell'edilizia, e pare che fosse divenuto - «lui mezzo analfabeta in materia bancaria» - «uno dei padreterni» della Cassa di Risparmi e Depositi, praticamente a capo delle agenzie di Borgo a Buggiano e Pieve a Nievole. L'epiteto di «ladro», con cui era stato apostrofato pubblicamente, nasceva dal fatto che si diceva che avesse intascato «una cospicua cifra di denaro» nella sua veste di uomo "tuttofare" della "Littorio" prima del fallimento.

Il secondo e ultimo esempio delle tensioni che covavano nell'ambiente montecatinese avvenne un giorno d'estate del 1933, quando il direttore e amministratore delle terme - avvocato Mancini - fu ferito superficialmente a un braccio da colpi di rivoltella sparatigli contro, mentre usciva dalla porta principale della "Popolare", da un impiegato licenziato un anno prima.

Un caso scottante e rivelatore

Un'altra vicenda montecatinese dai risvolti ben più gravi ebbe a protagonista Alfredo Scannavini. Costui, presidente della Banca di Lucca, aveva acquistato la "Locanda Maggiore", uno dei maggiori alberghi montecatinesi, insieme con altri, ma poi ne era divenuto quasi l'unico proprietario e comunque lo diresse per parecchi anni. Si affermò anche in politica: avendo aderito al movimento fascista nel febbraio 1921, fra i primi a Montecatini, grazie alla precoce scelta di campo fu sindaco dal 1923 per oltre due anni. Ma la sua carriera politica e la sua fortuna economica furono ostacolate - massimamente dal segretario del fascio montecatinese, Guido Guidi, uomo di Scorza e intimo amico di Armani - dal momento che apparteneva alla locale loggia, tanto che fu espulso dal partito: riammesso nel 1926, fu espulso di nuovo, questa volta dal commissario straor-

dinario della federazione pistoiese, Lanfranco Cottini, nel 1931, come «indesiderabile», perché si diceva che fosse stato in ottimi rapporti con il deputato Tullio Benedetti e con Cesare Rossi, ormai caduti in disgrazia.

Anche la vita privata di un noto personaggio pubblico, come Scannavini, titolare di un cavalierato, fu alquanto movimentata, sregolata e chiacchierata: su di lui, infatti, circolarono chiacchiere malevole circa relazioni extra-coniugali, ma la separazione dalla moglie, proprietaria di un altro albergo cittadino, sembra che dipendesse da screzi di natura finanziaria. Inoltre - vuoi per imperizia, vuoi per lo smodato tenore di vita - gli affari, principalmente quelli relativi alla "Locanda Maggiore", gli andarono male e nel 1930 si pronosticò un suo possibile fallimento: a quella data, in effetti, non riscuoteva più alcun credito ed era severamente criticato dalla cittadinanza per il suo stile di vita.

Nell'autunno di quell'anno, da amministratore delegato della società, fu autorizzato dall'assemblea dei soci a sottoscrivere cambiali «esclusivamente» per estinguere le passività e, invece, impiegò la somma per ripianare i suoi debiti. Fra i creditori spiccava il nome dell'avvocato Pietro Brancolini, direttore della "Popolare", che faceva parte del consiglio di amministrazione della "Locanda Maggiore" e si era reso garante dei debiti contratti da Scannavini. La società fu messa sotto controllo per insolvenza e affidata a un curatore fallimentare: più avanti fu aperto un procedimento penale, presso la pretura di Monsummano, per bancarotta semplice.

L'epilogo fu tragico, perché Scannavini si suicidò nell'estate del 1932. Il suo corpo senza vita fu trovato «nel recinto interno» del cimitero di Montecatini Terme: si era sparato un colpo di pistola al cuore «a scopo suicida, restando cadavere». I «dissesti finanziari» lo avevano spinto all'atto estremo. Il procedimento nei confronti della società "Locanda Maggiore" si concluse nell'autunno dello stesso anno, presso il tribunale di Pistoia, con una sentenza di fallimento a carico del defunto, in cui rimase invischiato tutto il consiglio di amministrazione, compreso Brancolini. Ovviamente questi fatti lasciarono strascichi nell'ambiente a distanza di anni.

Sussulti a Pescia

Che la lotta politica all'interno del fascismo passasse attraverso le banche anche a Pescia è avvalorato dalla vicenda di Aldo Franchi, di professione contabile, ex combattente di fanteria col grado di tenente. Anche lui era un massone, ma si era distaccato dalla società segreta per iscriversi al Pnf. Poco tempo dopo, per motivi privati ma non precisati, il suo rapporto con il segretario politico di Pescia, Renato Fabbri, si incrinò e si dimise dal partito. Da quel momento si estraniò dalla politica, conservando sempre un comportamento di disciplina e ossequio al regime.

Transizione complicata

Dopo l'allontanamento di Fabbri da Pescia, alla metà del 1930, divenne segretario

del fascio il dottore e nobiluomo Raffaello Anzillotti Gambarini il quale volle accanto a sé, in qualità di suo vice, Michele Cecchi. Nel rimpasto generale, l'avvocato Giuliano Bachechi, podestà in carica fino alla metà di settembre, «[...] *fortemente osteggiato*» dagli «[...] *gli istituti di credito cittadino [che] avevano già negato il loro appoggio finanziario alla sua amministrazione*», fu sostituito dal ragioniere Ilio Romoli, «*stimato industriale*» del settore cartario e «*uno dei fondatori del Fascio locale*».

La gestione del partito e del comune sollevò mugugni fra la popolazione e «*in seno alla massa fascista*», al punto che nell'estate del 1931 Anzillotti Gambarini e Romoli furono oggetto di un'aggressione da parte di un fascista dissidente. Il primo era giudicato non abbastanza energico e inadatto a disimpegnare il compito: questa corrente di ostilità convinse i dirigenti provinciali a imporgli le dimissioni e a sostituirlo con l'avvocato Elia Cinelli, squadrista e fascista di Monsummano, allora vice federale, che arrivò a Pescia nella funzione di commissario straordinario.

Gli atteggiamenti e il comportamento di Michele Cecchi sollevarono malumore perché spadroneggiava nel direttorio del Pnf pesciatino. Anche a lui, più o meno nello stesso periodo, toccò l'esperienza di essere avvicinato con modi aggressivi da un giovane disoccupato, fascista e "camicia nera", "centurione" della Milizia, il quale pretendeva di essere assunto nella conceria del fratello, perché questo - affermò durante l'interrogatorio - gli spettava per la propria militanza fascista e per di più gli era stato promesso dal segretario del fascio. Non essendo stato accontentato, tornò dal direttore della Cassa, arrabbiato oltre misura: in quella circostanza avrebbe usato parole offensive e, passato alle maniere forti, avrebbe rivolto minacce: «[...] *Lazzerone e delinquente [...] - avrebbe detto - siete tre o quattro in paese che avete il mestolo in mano e non pensate che a riempirvi il portafogli, ma abbiamo deciso di farvi la pelle e lei sarà uno dei primi*». Nei giorni seguenti, non essendo stato raggiunto un compromesso che riappacificasse gli animi, Cecchi si sarebbe lamentato dei pesciatini che non mostravano gratitudine per le opere di beneficenza della Cassa ottenute grazie al suo interessamento.

L'incidente ebbe una vasta eco e le ripercussioni arrivarono nelle stanze delle massime autorità provinciali. L'aggressore fu punito in modo esemplare dal responsabile della Milizia. Sul piano politico il federale Brunori lo sospese «a tempo indeterminato» dal partito, ma "accolse" anche le dimissioni del direttorio del fascio, che fu azzerato.

4. Retrosceca delle fusioni bancarie

I personaggi che abbiamo ricordato - insieme con altri di cui parleremo - furono attori dell'unificazione fra la Cassa di Risparmio di Pistoia e la Cassa di Risparmi e Depositi di Pescia: evento che costituì - non solo nel campo strettamente creditizio - il momento culminante dell'"infanzia" della provincia.

L'idea di una possibile fusione si affacciò alla fine del 1933, quindi in ritardo rispetto ai provvedimenti legislativi in materia bancaria della seconda metà degli anni Venti. È verosimile pensare che i motivi di tale immobilismo fossero da ascrivere allo spirito separatista che albergava nella neonata provincia: il che sembra confermato dalle dichiarazioni rilasciate dal prefetto Giuseppe Toffano, all'atto del suo insediamento nel settembre del 1934, quando richiamò l'attenzione sul fatto che il "Progetto Provincia" - cioè l'integrazione del territorio pistoiese - non si era ancora avverato, a sei anni dalla aggregazione della Valdinievole, ed espresse il proposito - col sostegno, è presumibile, se non su mandato delle autorità superiori e in virtù delle maggiori competenze riconosciute ai prefetti dalla recente legge comunale e provinciale - di arrivare all'obiettivo con una forzatura, caricando di significato politico proprio la fusione delle casse di risparmio.

La storia dell'unificazione bancaria è ricca di retroscena: fra interventi di ministri, del segretario nazionale del Pnf, della Banca d'Italia, che andarono a sommarsi all'azione delle autorità locali, ci vollero due anni (1934-1936) perché se ne venisse a capo.

Le premesse

Il panorama degli istituti di credito nei primi anni Trenta era perturbato tanto nella parte occidentale della provincia quanto dall'altra: lo stato di depressione dell'economia ed errori di valutazione nella concessione dei crediti contribuirono a generare numerosi provvedimenti di commissariamento e procedure di liquidazione.

"Deus ex machina"?

La situazione era particolarmente grave in Valdinievole, dove alla fine del 1933 la Cassa di Risparmi e Depositi era descritta come sospesa sull'orlo di un baratro. Si avvertì allora la necessità di mettere a capo dell'istituto una persona energica che fu individuata in Evaristo Armani il quale, tornato da Roma nella sua villa di Massa e Cozzile in «ristrettezze» economiche, dopo essersi tenuto per un po' estraneo ad attività commerciali e industriali, aveva ripreso a tessere le relazioni affaristiche, facendo valere le proprie conoscenze romane a favore delle "RR. Terme di Montecatini"; inoltre era compartecipe in alcune imprese edili della città termale e di Borgo a Buggiano. Scelto nella convinzione che un uomo d'ordine e di polso come lui, console della Mvsn, avrebbe messo le cose a posto, intraprese iniziative - secondo lui - in grado di ricreare un'atmosfera di fiducia intorno all'istituto bancario a cui erano legate le sorti dell'economia valdinievole.

I risultati della sua gestione non convinsero, anzi delusero. Gli venne rimproverato di avere approfittato della posizione: di avere acquistato, tramite la Cassa da cui percepiva un «lauto stipendio mensile», alcuni terreni; di avere agevolato una società creata apposta per salvare dal fallimento il nipote con il quale era in affari; soprattutto, infine, di essersi adoperato per il gruppo di società in cui erano implicati gli esponenti della banca pesciatina e della "Popolare" di Monsummano. Nel frattempo, comunque,

aveva conservato la propria residenza romana e continuava a godere di considerazione, visto che fu incluso nell'elenco dei possibili candidati alle elezioni del 1934.

Groviglio affaristico con lontane ramificazioni

Armani andò ad affiancarsi al direttore Michele Cecchi, il cui fratello, proprietario - come detto - di una conceria sovvenzionata dalla Cassa pesciatina, da poco aveva sostituito Mancini nell'amministrazione delle "Regie Terme" ed era consigliere della "Popolare". Lorenzo Cecchi, insieme con l'avvocato Giuseppe Petrocchi - proveniente dalle file cattoliche - e altri, era cointeressato in società anonime «di fama dubbia» a Pistoia, Firenze e Roma. Si diceva che «gli intrighi affaristici» col fratello Michele avessero «scosso la sua posizione anche dal lato morale».

Se si aggiunge che direttore della "Popolare" era quel Brancolini di cui la stampa si era estesamente occupata, alcuni mesi prima, per il fallimento della "Locanda Maggiore", e vicedirettore il ragioniere Renato Fabbri, il quale dalla posizione di federale di Pistoia aveva cercato di intercedere presso l'autorità inquirente a favore dello stesso Brancolini, si capisce che in Valdinievole funzionava a pieno regime un gruppo di personaggi che, legati fra loro da rapporti ormai più che decennali, costituivano una rete di interessi concatenati e indissolubili che travalicava il territorio provinciale. Intorno alla metà del decennio, la Cassa - nella persona dell'ingegnere F. Sainati, fratello del vice presidente - si trovò sempre più invischiata in un groviglio di operazioni finanziarie.

Ristrutturazioni in vista

Nel 1934 si prospettò la confluenza della "Popolare" nella Cassa di Risparmi e Depositi. Circa la fusione di quest'ultima con l'omologa pistoiese, invece, si riteneva che fosse una questione non solo da non porre all'ordine del giorno, ma nemmeno da prendere in considerazione, perché non era contemplata dalla mentalità prevalente nel pesciatino, restia a rinunciare a un proprio ente autonomo.

In questa situazione il prefetto Toffano avanzò il proprio disegno di ristrutturazione degli istituti di credito della provincia e ne spiegò le ragioni eminentemente «politiche, sociali, economiche». Argomentò questa convinzione sostenendo che i territori, «sottratti essenzialmente a Firenze e Lucca» per formare la provincia di Pistoia, erano rimasti «spiritualmente» separati; ora la persistenza di un istituto di credito all'estremo margine occidentale avrebbe ritardato, se non addirittura impedito per sempre, il processo di amalgama. Nella visione del prefetto, dunque, era possibile - e auspicabile - che l'unificazione delle principali banche servisse da volano per l'integrazione della valle dell'Ombrone e del Nievole: «condizione indispensabile perché questa provincia potesse la propria vita politica ed economica».

Doppia fusione

Toffano si mosse in questa direzione di concerto con il presidente della Cassa di Risparmio di Pistoia, Baldi Papini, neosenatore dal 1934. A parte alcune divergenze, anche il federale Pasqualucci - appena subentrato a Fabbri, forse sostituito proprio per eliminare un impedimento - convenne sulla necessità/opportunità di una ristrutturazione bancaria che portasse da tre istituti a uno solo e insieme avviasse a soluzione il problema dell'unificazione "politica" della provincia.

Se l'inglobamento della "Popolare" - giunta secondo statuto alla scadenza cinquantennale di attività - era una richiesta che nasceva dal "basso", la fusione Pescia-Pistoia poneva degli interrogativi su come sarebbe stata accolta dalle popolazioni e particolarmente da quella pesciatina.

Sospetti reciproci e veti incrociati

La circolazione di scritti senza firma - raccolti dalla prefettura in una sorta di *dossier* - da cui trapelavano abusi e illeciti in Valdinievole, fece scattare le investigazioni dell'autorità costituita. I carabinieri accertarono che dietro gli ignoti autori delle denunce si celavano gli stessi protagonisti in attrito fra loro: infatti,

- alcuni sostenevano che i presidenti delle banche valdinievole di comune accordo cercavano di far passare l'assorbimento della "Popolare" nella Cassa pesciatina, per risanare la loro «traballante» situazione finanziaria;
- altri avevano messo in giro la notizia che i dirigenti pesciatini non ne volessero sapere, perché l'operazione non avrebbe giovato che a Schweiger intenzionato a ritirarsi dal settore bancario, non più conveniente per lui;

Armani si diceva convinto che la contrarietà alla fusione Monsummano-Pescia riflettesse la posizione del senatore Baldi Papini, il quale cullava il desiderio di assorbire la Cassa di Risparmi e Depositi.

- La situazione era davvero ingarbugliata. Nessuno si fidava di nessuno. A questo punto il prefetto decise di chiedere udienza a Mussolini per concordare la linea da seguire.

Strappi e trattative

Nella primavera del 1935 Schweiger fece approvare dall'assemblea dei soci lo scioglimento della "Popolare" e l'unione con Pescia, osservando che la successiva fusione con Pistoia avrebbe giovato «alla economia generale della intera Provincia, che nel lavoro e nell'unione di tutte le sue forze troverà il modo di maggiormente consolidarsi e prosperare rendendosi così sempre più meritevole della grande benevolenza del Duce che volle crearla».

Preso in contropiede, il prefetto pensò di approfittare comunque della circostanza per completare l'opera avviata. Si disse fiducioso che la cittadinanza pesciatina avrebbe

tollerato il fatto compiuto, soprattutto se si fosse prestata attenzione al «fattore psicologico», concedendo a Pescia qualche soddisfazione in modo che la fusione con Pistoia apparisse motivata da criteri di convenienza economica - come realmente era - e non da «immaginari tentativi di sopraffazione». Barcamenandosi entro limiti di manovra ristretti, Armani cercò di evitare lo scontro e di prendere tempo: assunse un atteggiamento condiscendente, dichiarandosi pronto - non si sa con quanta schiettezza - a combattere «ogni tentativo di “elevare il campanile al disopra della Torre Littoria”».

Minacce all'integrità della provincia

Le previsioni e le aspettative del prefetto furono messe a rischio dal riproporsi improvviso - ma si direbbe non casuale - del problema riguardante l'integrità della provincia: dall'esterno, infatti, si provò a far filtrare la notizia di un prossimo distacco di Pescia da Pistoia che sarebbe stata compensata con altri territori. Nell'accenno a «elementi estranei», che avrebbero diffuso questa indiscrezione, sembra di intravedere l'ombra lunga di Scorza: in effetti, alla metà di maggio 1935, il segretario del fascio di Borgo a Buggiano si rivolse al podestà affinché fossero cancellate alla svelta le «iscrizioni inneggianti a Carlo Scorza che figurano tuttora sui muri esterni di alcune case del paese».

Probabilmente, di fronte al pericolo di una recrudescenza delle relazioni con Lucca e di un indebolimento della già precaria identità pistoiese, il federale Pasqualucci organizzò in quei giorni a Pescia il rapporto delle gerarchie valdinievoline - una manifestazione di forza e compattezza a cui furono chiamati tutti i responsabili delle organizzazioni fasciste - e, verso la fine dell'estate, il prefetto promosse la compilazione di una *Guida pratica di Pistoia e Provincia*. Infine, su sollecitazione di quest'ultimo, il ministero diramò una circolare con cui ribadì l'appartenenza del comune di Pescia alla provincia di Pistoia. Pochi mesi dopo, quasi come per trasmettere un messaggio di benevolenza, arrivò la notizia dell'ampliamento della circoscrizione giudiziaria di Pescia a soluzione di una vertenza durata un decennio.

Finale di partita

L'affare fu chiuso lì, ma fu una prova in più del fatto che anche intorno alla fusione bancaria si stava giocando una partita politica.

Mossa a sorpresa

Sulla soglia dell'estate, quando alcuni soci della banca pesciatina addossarono l'andamento negativo dell'ente alle «disoneste, basse speculazioni» del direttore Cecchi e di alcuni amministratori, il prefetto volle accelerare i tempi delle fusioni per scongiurare ulteriori rinvii o addirittura l'insabbiamento: pare che, per smuovere i responsabili della Cassa, minacciasse di spedirli al confino, se non avessero approvato un ordine del giorno favorevole alla fusione. A scampo di sorprese fece in modo che il vice questore,

«assistito da un buon nerbo di agenti», fosse presente alla riunione del consiglio di amministrazione dove si sarebbe votata la delibera.

Del risultato raggiunto con questa terapia d'urto, giudicata da parte pesciatina un'imposizione «odiosa per la forma brutale», il prefetto informò Starace, segretario nazionale del Pnf, e questi gli rispose con un lapidario: «Mi compiaccio». Poi, stimando che la riorganizzazione del credito non sarebbe stata completa se non fossero stati ringiovaniti gli organi dirigenti dei «due ambienti ammuffiti» di Pistoia e di Pescia, immettendo «un po' d'aria fascista, pura e rinnovatrice», raccomandò cautela per scongiurare il disorientamento dei risparmiatori.

Faccia a faccia

Votato un ordine del giorno a favore della fusione, i consigli di amministrazione di Pescia e di Pistoia conferirono però significati diversi alle parole del testo approvato. Del punto di vista pesciatino si fece portavoce Agostino Magnani, che era arrivato a ricoprire la carica di vice federale e godeva della stima del prefetto. Egli scrisse che Pescia aveva espresso il proprio voto favorevole «ad una fusione, non affatto ad un assorbimento», come invece sembravano intendere i funzionari della Cassa di Pistoia; non si trattava di una questione puramente nominalistica: se a Pescia non fosse stata garantita una visibilità nel nuovo ente, le ragioni politiche dell'operazione sarebbero state tradite e ciò avrebbe scavato «un abisso fra Pescia e Pistoia, fra Pistoia e la Valdinievole». Reputava, quindi, che al più presto si dovesse trasmettere la certezza che sarebbe nata davvero «la Cassa di Risparmio di Pistoia e di Pescia non solo di nome, ma anche di fatto»; altrimenti la fusione si sarebbe configurata come un'autentica e «urtante» espropriazione e avrebbe sollevato «inevitabili risentimenti». Alla fine di laboriose trattative i dirigenti pesciatini ottennero almeno che il nome della loro città rimanesse nella ragione sociale del nuovo ente, ma non garanzie di rappresentanza nel consiglio di amministrazione.

Ancora ombre

A questo punto la fusione venne lasciata alla competenza dei tecnici. Le procedure furono avviate nell'estate del 1935 sotto la supervisione di un funzionario ministeriale, ma presero un andamento al rallentatore per la scarsa collaborazione del personale pesciatino e per l'atteggiamento arrogante di quello pistoiese. Le reciproche rimostranze non facilitarono quella distensione degli animi che nelle intenzioni avrebbe dovuto avvicinare l'unione omogenea della provincia.

Per di più le ispezioni presso le banche della Valdinievole portarono alla luce ammanchi di cassa e irregolarità nella gestione in cui si trovarono coinvolti alcuni nomi dei «soliti noti» (Tacito Simoncini, Gino Cerchiai, Giuseppe Petrocchi, Lorenzo Cecchi), soci in affari, che nel «volgere di pochi anni, si sono costituiti una solida posizione economica che non è possibile raggiungere con la sola attività professionale». Sul conto di

Michele Cecchi, in particolare, i carabinieri scrissero che, non oculato nella concessione dei finanziamenti e incauto nell'aderire ad «azzardate speculazioni», aveva procurato «non lievi perdite» all'ente da lui diretto.

Rovesciamento di posizioni

Alla fine dell'estate si verificò un rovesciamento di posizioni: infatti, se durante la fase preparatoria Pescia aveva posto condizioni per la fusione, nel corso degli accertamenti intorno alla situazione finanziaria fu Pistoia, per voce del presidente Baldi Papini, ad esitare, anzi a criticare l'idea di proseguire lungo la via imboccata sotto la guida del prefetto Toffano, trasferito a ottobre in altra sede e rimpiazzato da Giuseppe Le Pera il quale conosceva bene l'ambiente della Valdinievole per essere stato prefetto di Lucca. Da Pistoia si disse che, qualora fossero state ribadite la necessità e la volontà di andare all'unificazione degli istituti di credito, essa si sarebbe dovuta realizzare «attraverso la incorporazione per assorbimento» e il nuovo ente avrebbe conservato la denominazione di Cassa di Risparmio di Pistoia o, al più, si sarebbe potuto chiamare "Cassa di Risparmio della provincia di Pistoia". Così, con questa uscita, il senatore Baldi Papini rimise tutto in discussione.

La contrapposizione di prospettiva, che si era manifestata sotto varie forme, prese corpo negli ordini del giorno votati dalle assemblee dei soci indette a norma degli statuti: pur somigliandosi, infatti, i testi contenevano singole parole per indicare l'unificazione dei due istituti («fusione» a Pescia, «assorbimento» a Pistoia) che contraddicevano l'apparente unanimità e svelavano la divergenza di vedute e di intenti: da parte pesciatina quello di difendere la pari dignità e da parte pistoiese quello di prevalere.

Finalmente le fusioni

Andandosene da Pistoia dopo la permanenza di un anno, il prefetto Toffano aveva lasciato scritto che il prossimo passo doveva essere la nomina di un commissario governativo per avviare l'attività dell'istituto unificato e guidarlo nei primi mesi di vita, almeno sino all'approvazione dello statuto, perché altrimenti l'incombenza sarebbe toccata al consiglio della Cassa pistoiese e ciò avrebbe risvegliato la suscettibilità dei valdinievolini. Nel succedergli Le Pera si mostrò preoccupato a causa di ciò che continuava ad emergere dalle ispezioni dei libri contabili e dall'anomalo ritiro di depositi.

Sembrava che fosse stata raggiunta una posizione di stallo. Lo sblocco sopravvenne con la legge di riforma delle banche, varata dal regime nel quadro della politica autarchica:

- il decreto interministeriale di unificazione della Banca Popolare di Valdinievole con la Cassa di Risparmi e Depositi fu emanato alla fine di novembre 1935 e, a gennaio dell'anno successivo, nella sede di Monsummano, fu stipulato il contratto: la filiale di Montecatini Terme fu chiusa, mentre le agenzie di Larciano e Cintolese passarono alle

dipendenze di Pescia;

- la fusione fra la Cassa pesciatina e quella di Pistoia fu decretata e resa operativa a gennaio-febbraio del 1936, e il passaggio delle consegne avvenne a marzo: da quel momento il consiglio di amministrazione della prima cessò di esistere e la direzione, dimissionato Michele Cecchi, venne assegnata temporaneamente al ragioniere Giulio Baldi, direttore della Cassa pistoiese, e poi a Carlo Magnani, fratello di Agostino e uomo che si diceva appartenere alla cerchia massonica della Valdinievole, vicino da un lato all'ex onorevole Tullio Benedetti, dall'altro a Renato Fabbri.

Annunciando la conclusione del lungo *iter* delle fusioni con la nascita della Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, il prefetto poté riferire ai ministeri che l'opinione pubblica era «completamente soddisfatta»: il nuovo istituto infatti andava ad occupare «il terzo posto, dopo Firenze e Lucca, nella scala delle Casse di Risparmio della Toscana». Per non incorrere in ulteriori stop improvvisi e inaspettati, suggerì di rimandare a un secondo momento la scelta delle rappresentanze “geografiche” nel consiglio di amministrazione «allo scopo di poter ottenere l'auspicata coesione tra la Valdinievole e la zona di Pistoia». Lo statuto, redatto su una bozza del ministro dell'Agricoltura e delle Foreste, fu pronto nell'estate del 1936.

5. Bilancio fallimentare

Nel giro di qualche mese la costituzione della Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia ebbe ripercussioni sugli assetti del mondo bancario e di quello politico da una parte e dall'altra del Serravalle.

Tutti gli istituti di credito furono toccati. Il primo in ordine di tempo, a novembre del 1936, fu la deputazione pistoiese del Monte dei Paschi di Siena: fra i tre membri, la cui nomina spettava al prefetto con il benestare del federale, fu inserito il ragioniere Ilio Romoli che, da commissario prefettizio e podestà del comune di Pescia, aveva promosso la modernizzazione del capoluogo valdinievolino; delegato alla firma fu designato Agostino Magnani che risultava anche presidente della Banca Popolare Cooperativa di Pescia.

Fumi d'altri tempi

Per scongiurare l'eventualità che si creasse un vuoto nella conduzione del nuovo istituto, il prefetto si adoperò affinché Baldi Papini ne assumesse la guida nella delicata fase di passaggio. Il federale Pasqualucci, invece, sosteneva che rinnovare l'incarico a Baldi Papini avrebbe prodotto degli «inconvenienti» di natura politica perché, così facendo, si sarebbe consolidato l'«anacronistico» privilegio di «una ristretta cerchia di nobili terrieri» a dispetto degli indirizzi del regime e della volontà della «gran massa

dei cittadini». Pur convenendo con il federale che Baldi Papini non avrebbe mai lasciato spontaneamente la presidenza, perché quella carica costituiva «la sua più potente arma politica», il prefetto ne traeva una conclusione di segno opposto: temeva che un'eventuale "defenestrazione" del senatore potesse suscitare un certo malcontento e quindi sfociare in «una grave scissione nel campo politico».

La campagna contro Baldi Papini si intensificò nell'autunno del 1936, quando una lettera sgrammaticata, il cui autore rimase ignoto, giunse sul tavolo del federale. Qualsiasi fosse il valore da attribuire al contenuto dello scritto anonimo, la stella di Baldi Papini sembrava avviata al tramonto nel firmamento della politica provinciale.

Dentro e fuori

Alla resa dei conti - è proprio il caso di dire così - la Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia si trovò aggravata dai debiti accumulati in passato dalle banche valdinievoline e, per affrontare l'emergenza, fu costretta a invocare nella primavera del 1937 il sostegno finanziario dello Stato che fu erogato nell'autunno. Nell'occasione Baldi Papini propose di far partecipare al risarcimento delle «gravi ed ingenti perdite», di cui erano responsabili, gli amministratori e i dirigenti della ex Cassa pesciatina e della ex "Popolare", dato che disponevano di «patrimoni assai discreti», ma non fu ascoltato.

Per rafforzare la posizione del nuovo soggetto, fu prospettato - in linea con l'orientamento del regime di concentrare l'attività bancaria in istituti provinciali - di chiudere gli sportelli delle casse di Lucca e Firenze presenti sul territorio pistoiese. Il disegno di creare un monopolio del risparmio locale parve combattuto da parte pesciatina: verso la fine dell'anno la scuola agraria del capoluogo valdinievolino, che era stata cliente della Cassa di Risparmi e Depositi, affidò il servizio di tesoreria alla filiale della Banca Nazionale del Lavoro; a parere di Baldi Papini questa scelta era stata originata da «una precisa avversione» della presidenza di quell'ente, nella persona di Agostino Magnani.

Attriti di tipo localistico continuavano dunque a guastare i rapporti all'interno della classe dirigente della provincia di Pistoia, come fu confermato da un altro episodio.

Caduta e rivincita

Più o meno nello stesso periodo, prima della fine del 1937, il federale Orfeo Sellani, nominato in sostituzione di Pasqualucci, lesse in una lettera di Baldi Papini il proposito di accusarlo di avere dato spago a «pettegolezzi» nei confronti della Cassa di Risparmio. Il nuovo prefetto, Vincenzo Oliveri, escluse categoricamente questa interpretazione e spiegò il motivo del malinteso: il senatore si era alterato per l'atteggiamento critico del vice federale Agostino Magnani nei suoi confronti e questo gli aveva fatto perdere il controllo di sé.

In questo contesto, dopo più di dieci anni di latenza, riesplse sulle colonne del settimanale fascista - "Il Ferruccio" - la polemica fra "ruralisti" e "industrialisti" con

prevalenza di questi ultimi forti dell'appoggio del regime orientato verso la produzione bellica. Al gruppo di Baldi Papini, che proprio nella Cassa di Risparmio aveva avuto la propria roccaforte, veniva rinfacciata una «mentalità medievale e sorpassata», che concepiva cariche e uffici pubblici come un privilegio di casta: una mentalità inaccettabile sotto il fascismo, ancor più dopo la svolta "populista" del regime. Ogni dubbio fu chiarito con la nomina a vice federale di Aldo Tesi, iscritto al Pnf dal 1921, quando aveva appena diciassette anni, il quale scrisse su "Il Ferruccio", nel marzo 1937, un articolo significativamente intitolato *Verso una Pistoia industriale*.

Il consiglio di amministrazione della Cassa di Risparmio fu sciolto all'inizio del 1938 e lo stesso senatore dovette ritirarsi. Questo cambio sollevò sul momento un moto di sorpresa e di sconcerto soprattutto nella «massa rurale». Poi, però, un «senso di larga e profonda soddisfazione» si sparse negli «ambienti borghesi» del commercio e dell'industria, a conferma del fatto che i vecchi amministratori, pur ritenuti persone di «ineccepibile onestà», non godevano più simpatie negli ambienti fascisti. Tutto si accomodò anche perché la sorte volle che, pochi mesi dopo, Baldi Papini venisse a mancare, per paradosso, quasi contemporaneamente a quell'Enrico Spinelli che era stato il suo antagonista più accanito e agguerrito. Il presidente del Senato, Luigi Federzoni, che era sempre stato il referente dei "normalizzatori" pistoiesi, fin dal tempo della formazione della provincia, pronunciò in aula un necrologio in cui richiamò l'«amore appassionato» e la «sollecitudine filiale» del presidente dell'istituto di credito cittadino per Pistoia e la sua economia.

Il superamento - tutto sommato pacifico - della crisi di fiducia, seguita allo scioglimento del vecchio organismo dirigenza della Cassa, lasciò tuttavia uno strascico: non essendosi trovata una soluzione condivisa, l'amministrazione fu affidata a un commissario nominato dall'"Ispettorato per la difesa del risparmio e per l'esercizio del credito". Il periodo di commissariamento straordinario durò un anno. Ai primi del 1939, la presidenza fu conferita - su designazione governativa, secondo le norme della legge bancaria - a Neri Farina-Cini, un industriale della montagna estraneo alle beghe "campanilistiche", già nel rettorato della provincia e preside dal 1931 al 1935; la Valdinievole fu rappresentata nel consiglio di amministrazione da Agostino Magnani. La normalizzazione della struttura gestionale e la rinuncia ai trasferimenti d'ufficio dei dipendenti permisero di superare le difficoltà interne. Così l'azienda poté consolidarsi e conseguire rapidamente un tale sviluppo da essere definita nel 1941 l'istituto bancario «più importante» della provincia.

Uscite di scena e avvicendamenti

Nelle vicende della fusione degli istituti di credito, gli uomini della Valdinievole, che avevano avuto il proprio punto di riferimento nel fascismo lucchese, affrontarono la lotta per la propria sopravvivenza, ma furono sconfitti, pagando le conseguenze con

l'allontanamento dalle posizioni di comando. Alcuni esempi:

- Tacito Simoncini, che non aveva più trovato lavoro dopo il licenziamento, riparò in Brasile;
- Michele Cecchi perse il posto di direttore - così come il suo vice, Rosolino Gialdini - ma non soffrì conseguenze di tipo penale;
- Pietro Brancolini con altri esponenti del mondo bancario di Montecatini-Monsummano finirono in tribunale per il fallimento della "Locanda Maggiore".

Il caso Fabbri

Il caso più significativo fu quello di Renato Fabbri. Nei giorni delle fusioni bancarie, mentre si trovava a Civitavecchia in attesa della partenza come volontario per l'impresa etiopica, gli fu comunicato il licenziamento dalla "Popolare" con l'assicurazione che al suo ritorno in Italia sarebbe stato inserito nell'organico della nascente Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia. Fabbri la prese assai male, più che altro a causa della temporanea sospensione dello stipendio, dato che invece - secondo lui - la partecipazione alla guerra avrebbe dovuto garantirgli la continuità della retribuzione.

Qualche mese dopo, dal "Corno d'Africa" - «[...] *quaggiù nell'aspro Tambien ove compio il mio dovere che altri non ha sentito*» - scrisse a un funzionario di prefettura, suo amico, per protestare perché riteneva che i suoi diritti fossero stati calpestati: nella lettera accennava velatamente agli «*intrighi di bassa lega*» orditi contro di lui da «*un ex confinato*» - da identificare quasi certamente in Tullio Benedetti - e chiedeva giustizia perché diceva che «[...] *politicamente non c'è nessuno, dico nessuno, nell'ambiente della Cassa (personale ed esponenti) che sia più a posto di me*»; per dimostrarlo, riandava con la memoria al proprio, irreprensibile passato e notava con amarezza: «[...] *che mi si neghi o mi si lesini il posto che mi spetta, mentre ovunque si arraffano cariche, prebende ed impieghi a piene mani, ecco, questo non mi torna, né può essere più oltre tollerato a qualsiasi costo*»; chiudeva lo sfogo con un appello - accorato e patetico - al prefetto, dimostratosi sempre «cortese» nei suoi confronti, affinché impedisse che «[...] *interessati più o meno loschi e degni di essere inchiodati al muro, tentino di giocare chi ancora una volta è lontano per il compimento di un sacro dovere*».

D'autunno giunse in Italia con intenzioni "bellicose", minacciando ricorso al Consiglio di Stato, ma dovette ripiegare su una strategia più morbida, di basso profilo, forse proprio dietro autorevole "consiglio" del prefetto: d'improvviso, infatti, dichiarò di accettare la direzione dell'agenzia di Monsummano in cambio di un adeguamento di stipendio.

Risparmiati e sopravvissuti

Non tutti coloro che avevano fatto parte del vecchio gruppo dirigente in Valdinievole finirono dietro le quinte. Come rappresentante i mutilati della Grande guerra, Giuliano Bachechi fu un infaticabile conferenziere per conto delle organizzazioni del Pnf. Prima della seconda guerra mondiale, inoltre, un altro fascista di primo piano - Evaristo Armani - si trovava, coadiuvato da Brancolini e Cerchiai, alla guida del comitato delle corse al trotto presso l'ippodromo di Montecatini.

L'amministratore delegato delle terme, Arturo Schweiger, sopravvisse alla tempesta, anche se fu attaccato nel numero unico del Guf di Pistoia (novembre 1936) e fu vittima di un'offensiva, che durò per tutta la prima metà del 1937, su presunte scorrettezze nella gestione dell'ente: Schweiger e il direttore tecnico dello stesso ente, Lorenzo Cecchi, avevano la colpa di non essere iscritti al Pnf.

Gran parte della "congrega" affaristica della Valdinievole, dunque, era passata pressoché indenne dalle "forche caudine" delle fusioni, anche se quasi tutti avevano dovuto rinunciare a incarichi politici di prestigio.

Riemersi ed emergenti

Il professore di disegno e pittura Ernesto Dagna Ghilini, possidente di Massa e Cozzile, volontario di guerra, fondatore di fasci e squadrista, iscritto dalla prima ora al Pnf, sospeso e poi riammesso, accanito sostenitore di Scorza, nell'estate del 1938 chiese alla prefettura un intervento presso la direzione delle terme per succedere nelle mansioni di Gherardo Pàntano; ma non fu accontentato perché l'azienda decise di cancellare quel ruolo e quella figura dopo la morte del suo titolare.

Chi invece sfruttò la posizione politica per insinuarsi nel mondo bancario, fu il segretario del fascio di Chiesina Uzzanese, che ottenne il posto di impiegato nella nuova Cassa di Risparmio, presso la sede di Pescia: tanto per non smentire la tradizione delle "scivolate" giudiziarie di "politici bancari", qualche tempo dopo fu sottoposto a indagine su iniziativa della procura di Pistoia.

La personalità emergente della politica valdinievolina, forse perché il suo nome non era mai stato tirato in ballo nelle opache vicende degli anni precedenti, fu Agostino Magnani che abbiamo incontrato spesso nelle ultime pagine in contrapposizione a Baldi Papini. Prima di concludere, è il momento di presentarlo in modo meno approssimativo, per conoscerlo meglio. In realtà, non era affatto un volto nuovo. Nato a Pescia da una famiglia benestante e attiva nell'industria cartaria, era stato per anni direttore di un'importante fabbrica di Pietrabuona, di cui era anche proprietario, e aveva tenuto un comportamento paternalistico con i propri dipendenti. Iscritto al Pnf dalla vigilia della marcia su Roma, era stato espulso dal partito ufficialmente per indisciplina in una fase di forti dissensi fra i dirigenti locali, ma in realtà con l'accusa - mai provata - di avere appartenuto alla massoneria e di essere stato amico personale di Cesare Rossi: a

causa di questo presunto sodalizio, quando Rossi finì nelle file dei fuorusciti, Magnani fu perseguitato sul piano politico. A distanza di anni, nel 1930, in contemporanea con l'allontanamento di Renato Fabbri da Pescia, fu riammesso nel Pnf e espletò importanti mandati nelle associazioni di categoria. Dal 1935, dopo l'estromissione dello stesso Fabbri dalla segreteria del Pnf pistoiese, fu nominato vicefederale e successivamente continuò a far parte del direttorio provinciale. Socio della Cassa di Risparmi e Depositi, svolse - tramite il fratello Carlo (consigliere d'amministrazione) e il cognato Luigi Sainati (vice presidente) - un ruolo apparentemente defilato nella vicenda della fusione con Pistoia, ma fu uomo di fiducia del prefetto, che lo definì «[...] fonte molto seria». Dell'entourage pesciatino fu il più moderato ed equilibrato, ma non rinunciò a far valere le ragioni di quella parte della provincia. La carriera politica lo portò dal 1938 alla presidenza di sezione del Consiglio provinciale delle corporazioni, nell'ambito del quale curò lo sviluppo di programmi per il potenziamento industriale e turistico della Valdinievole.

Un giudizio sul "Progetto Provincia" e sulla classe dirigente

L'unificazione delle casse di risparmio fu un'operazione imposta dall'alto, una forzatura che rispose a una logica politica di ordine generale più che a un'esigenza sentita o espressa dalla realtà locale. Dopo un percorso così lungo e accidentato il "Progetto Provincia" giunse a compimento? Alla luce della nostra ricostruzione, la risposta non può che essere negativa: né il localismo era stato debellato né l'organismo provinciale aveva raggiunto un grado maggiore di amalgama. L'unificazione delle casse di risparmio fu funzionale agli obiettivi del regime, ma non portò all'integrazione politica che era stata l'obiettivo dichiarato dell'autorità prefettizia. Il "Progetto Provincia" era dunque fallito e lo si verificò nel ripresentarsi delle spinte separatiste di Pescia nel secondo dopoguerra.

Altre domande discendono dalla precedente: il fascismo pistoiese fu all'altezza della sfida di valorizzare la provincia della cui nascita molti si erano, a titolo diverso, vantati e gloriati? E coloro che se ne erano dispiaciuti, accettando l'aggregazione solo perché non si poteva fare altrimenti, riuscirono nell'intento di salvaguardare l'identità della Valdinievole? Per rispondere, sarebbe necessario allargare l'indagine ad altri aspetti degli "anni del consenso". Intanto si può dire che, al termine della vicenda delle fusioni bancarie che portò alla luce intralazzi e malcostume, riaffiorarono, perché irrisolti, sia a Pescia che a Pistoia, i vecchi contrasti che alla metà del decennio precedente avevano visto fronteggiarsi, da una parte, i fascisti fedeli a Carlo Scorza e i seguaci dell'ex onorevole Tullio Benedetti; dall'altra i "modernizzatori", sostenitori mai domi di Enrico Spinelli, e i "conservatori", raccolti intorno a Leopoldo Bozzi con - sullo sfondo - Raffaello Baldi-Papini. Da questo punto di vista, quindi, il fascismo della provincia non seppe esprimere una classe dirigente adeguata ai compiti che essa stessa si era data.

Nota bibliografica

Abbiamo eliminato le note per rendere più leggibile il testo. Qui forniamo le fonti archivistiche consultate, da cui sono tratte le citazioni, e un elenco delle opere di riferimento.

Fonti archivistiche

Archivio di Stato di Pistoia:

Archivio di Gabinetto della Sottoprefettura poi Prefettura di Pistoia (1861-1944)

PNF. Delegazione provinciale pistoiese

Sezione di Archivio di Stato di Pescia:

Archivio del comune di Pescia postunitario

Archivio del comune di Pistoia

Archivio postunitario del comune di Buggiano

Archivio storico del comune di Massa e Cozzile

Fonti a stampa

Periodici

“Il Popolo di Valdinievole”

“L’Intrepido”

“Il commercio pistoiese”

“L’Azione”

“Il Littorio”

“Il Ferruccio”

Saggi (in ordine di anno di pubblicazione)

Opere generali

- Alberto De’ Stefani, *Baraonda bancaria*, Edizioni del Borghese, Milano 1960.
- Luigi Salvatorelli - Giovanni Mira, *Storia d’Italia nel periodo fascista*, Einaudi, Torino 1964.
- Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. II: L’organizzazione dello Stato fascista. 1925-1929*, Einaudi, Torino 1968.
- Sabino Cassese, *Documenti sulla preparazione della riforma bancaria del 1936*, in *La formazione dello stato amministrativo*, Milano 1974.
- Nicola Tranfaglia, *Sul regime fascista negli anni Trenta* in Nicola Tranfaglia (a cura di), *Fascismo*

- e capitalismo*, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 173-204.
- Franco Bonelli, *Il capitalismo italiano. Linee generali d'interpretazione*, in *Storia d'Italia. Annali I: Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino 1978.
 - Silvio Tramontin, in G. Campanini e F. Traniello (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, Marietti, Casale Monferrato 1981-1984.
 - Luigi De Rosa, *Storia del Banco di Roma. II: Dal 1911 al 1928*, Banco di Roma, Roma 1983.
 - Giovanni Ferri, *Sugli effetti dell'instabilità finanziaria nella Grande Crisi in Italia*, in P. Ciocca (a cura di), *Il progresso economico dell'Italia: permanenze, discontinuità, limiti*, il Mulino, Bologna 1992.
 - Alessandro Polsi, *Alle origini del capitalismo italiano. Stato, banche e banchieri dopo l'Unità*, Einaudi, Torino 1993.
 - Voce "Fascismo", redatta da Roberto Vivarelli, in *Enciclopedia delle scienze sociali - Volume IV*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1994.
 - Angelo Del Boca, Massimo Legnani, Mario G. Rossi (a cura di), *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Laterza, Roma-Bari 1995.
 - Napoleone Colajanni, *Storia della banca in Italia da Cavour a Ciampi*, Newton Compton, Roma 1995.
 - Giuseppe Conti e Giovanni Ferri, *Banche locali e sviluppo economico decentrato*, in Fabrizio Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, Donzelli Editore, Roma 1997.
 - Alberto Cifelli, *I prefetti del regno nel ventennio fascista*, SSAL, Roma 1999.
 - Salvatore Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000.
 - Victoria de Grazia e Sergio Luzzatto (a cura di), *Dizionario del fascismo*, 2 voll., Einaudi, Torino 2002-2003 (*ad vocem*).
 - Luigi De Rosa, *Storia delle Casse di risparmio e della loro associazione*, Laterza, Bari, 2003.
 - Giuseppe Conti, *Strategie di speculazione, di sopravvivenza e frodi bancarie prima della grande crisi*, testo di un intervento al convegno, svoltosi a Lucca su *Imprenditori e banchieri*, nel gennaio-febbraio 2003, pubblicato nella collana di *E-Papers* del Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Pisa, n. 23 (2003), pp. 2-3.
 - Alessandro Volpi, *Breve storia del mercato finanziario italiano. Dal 1861 a oggi*, Carocci, Roma 2005.
 - Alessandro Volpi, *La storiografia sulle tematiche bancarie e finanziarie: primi appunti* in Fulvio Conti, Romano Paolo Coppini (a cura di), *La Toscana dai Lorena al fascismo. Mezzo secolo di storiografia nel cinquantenario della «Rassegna storica toscana»*. Atti del convegno di studi Firenze, 29 novembre-1° dicembre 2005, Edizioni Polistampa, Firenze 2009.
 - Carlo Rastrelli, *Carlo Scorza l'ultimo gerarca*, Mursia, Milano 2010.

Opere di interesse locale

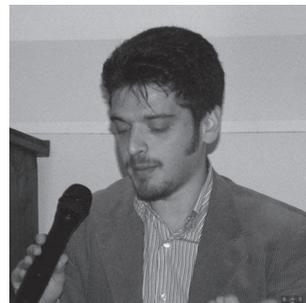
- Lapo Farinati degli Uberti, *La separazione patrimoniale fra le province di Pistoia e Firenze*, Stabilimento grafico Niccolai, Pistoia 1931.
- *La Cassa di Risparmio di Pistoia nel suo primo centenario. 6 settembre 1831 - 6 settembre 1931*, Stab. Grafico Niccolai, Pistoia 1931.
- I. Poggini, *L'attività della Cassa di Risparmio di Pistoia*, in "Ospitalità italiana", a. X, nn. 3-4, maggio-agosto 1935.
- *A Ferdinando Martini nel centenario della nascita*, Pistoia 1941.

- Neri Farina Cini, *La famiglia Cini e la cartiera della Lima (1807-1943)*, s. i. t., Firenze 1947.
- Carlo Magnani, *Cartiere toscane*, Pescia 1960.
- Carlo Magnani, *Antiche cartiere toscane*, in "Pistoia. Periodico di informazione della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Pistoia, maggio 1964.
- Marco Francini, *Un'epoca, una città, la sua cultura, in La città e gli artisti. Pistoia tra Avanguardie e Novecento*, La Nuova Italia, Firenze 1980.
- Cipriani - A. Ottanelli - R. Vannacci, *Industria e industrializzazione nel Pistoiese*, Associazione degli industriali della provincia di Pistoia, Pistoia 1987.
- Alberto M. Onori, *Giorgio Magnani e F.: una famiglia di industriali della carta fra Settecento e Ottocento*, in C. Cresti, *Itinerario museale della carta in Val di Pescia*, Siena 1988.
- Giorgio Petracchi, *La genesi del fascismo a Pistoia, 1919-1925 in 28 ottobre e dintorni. Le basi sociali e politiche del fascismo in Toscana*, Giunta regionale toscana - Edizioni Polistampa, Firenze 1994.
- Cesare Bocci, *Il comune di Uzzano nelle variazioni territoriali della Valdinievole. Dalla fine dell'Ottocento alla Seconda Guerra Mondiale*, Benedetti, Pescia 1997.
- Cesare Bocci, *Pescia nel regime fascista*, tesi di laurea in Storia dell'Italia contemporanea, presso l'università degli studi di Firenze, a. a. 1998-1999.
- Umberto Sereni, *Un'azione fascista: l'aggressione a Giovanni Amendola. Montecatini 20 luglio 1925*, in *Giovanni Amendola tra etica e politica. Atti del convegno di studio. Montecatini Terme 25-26-27 ottobre 1996*, Editrice C.R.T., Pistoia 1999.
- Marco Francini, *P. Q. M. Un secolo e mezzo di vita amministrativa attraverso i processi verbali*, in A. M. Onori, M. Francini, G. Boccaccini, *Massa e Cozzile. Storia di una Comunità*, Comune di Massa e Cozzile, Massa e Cozzile 1999.
- Cesare Bocci, *Pescia nel regime fascista (I)*, in "Valdinievole. Studi Storici", a. I, n. 2, luglio-dicembre 2000, pp. 49-138.
- Roberto Tolaini, *La formazione di un mercato locale del credito mercato del credito: le banche in Valdinievole dall'Unità alla vigilia della Prima Guerra Mondiale*, in Giuseppe Conti, Salvatore La Francesca (a cura di), *Banche e reti di banche nell'Italia postunitaria*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 331-383.
- Giorgio Petracchi, *Pistoia dalla prima alla seconda guerra mondiale (1914-1940)*, in Giorgio Petracchi (a cura di), *Storia di Pistoia. IV: Nell'età delle rivoluzioni 1777-1940*, Casa editrice Felice Le Monnier, Firenze 2000, pp. 403-442.
- Ivano Paci, *L'attività bancaria: evoluzione istituzionale, strutturale e operativa (1831-1937)* in Petracchi (a cura di), *Storia di Pistoia. IV... cit.*, pp. .
- Cesare Bocci, *Pescia nel regime fascista (II)*, in "Valdinievole. Studi Storici", a. II, nn. 3-4, gennaio-dicembre 2001, pp. 99-224.
- Roberto Tolaini, *Industrie, banche, attività economiche in Valdinievole tra Ottocento e Novecento* in *Atti del convegno "Dalle botteghe alle manifatture. Artigianato, protoindustria e sviluppo industriale tra la Valdinievole e l'Arno (sec. XVIII-XIX). Buggiano Castello 24 giugno 2000*, Comune di Buggiano, Buggiano 2001, pp. 129-144.
- Carlo O. Gori, *Figure del fascismo pistoiese*, in "Microstoria", a. 3, n. 16 (marzo-aprile 2001).
- Alberto Cipriani, *Il fascismo pistoiese da movimento, a partito, a regime*, Nuova Toscana Editrice, Campi Bisenzio (Firenze) 2003.

- Sheyla Moroni, *Massoneria e vita politica a Pistoia e nella Val di Nievole tra guerra e fascismo*, in Fulvio Conti, *Massoneria e società civile: Pistoia e la Val di Nievole dall'unità al ...*, F. Angeli, Milano 2003.
- Cesare Bocci, *La nascita del quartiere di S. Michele (1908-1937) ed una sua enigmatica particolarità*, in *La fontana di viale Fiume. Storia e restauro*, Comune di Pescia, [Pescia] 2004.
- Roberto Tolaini, *La fine delle banche locali in Valdinievole. La parabola di un autonomo mercato locale del credito tra dopoguerra e fascismo* in Anna Maria Pult Quaglia (a cura di), *Pescia e la Valdinievole. La costruzione di una identità territoriale*, Edizioni Polistampa, Firenze 2006.
- Marco Palla e Michela Innocenti, *Provinciali del fascismo. La struttura politica e sociale del Pnf a Pistoia, 1921-1943*, Gli Ori, Pistoia 2007.
- Marco Francini, *Pistoia 1927. Nascita di una provincia (Edizione riveduta e aggiornata)*, Amministrazione provinciale di Pistoia, Pistoia 2008.
- Riccardo Maffei, *Pescia: un'area di confine tra Valdinievole e Lucchesia nel primo dopoguerra (1919-1927)*, Edizioni S. Marco Litotipo, Lucca 2009.
- Riccardo Maffei, «Crucifige». *Le richieste di autorizzazione a procedere nei confronti del deputato Tullio Benedetti (1920-1923)*, in "Rassegna storica toscana", a. LV, 2009, n. 1, pp. 201-228.
- Massimo Gasperini, *Lapo Farinati degli Uberti. L'ingegnere illuminato (1880-1948). Opere e progetti*, Felici Editore, Ghezzano (Pisa) 2009.

Squadristi, notabili, funzionari. Il fascismo a Prato dalle origini al crollo del regime.

ANDREA GIACONI



Origini ed ascesa del fascismo pratese

Il fascio di combattimento pratese nasce a Palazzo Inghirami il 3 Dicembre 1920. I fondatori sono per la maggior parte ex-combattenti iscritti alla sezione locale dell’A.N.C. e studenti della Regia Scuola delle Arti Tessili e Tintorie e del Convitto Nazionale Cicognini, vero e proprio “covo” dell’interventismo nazionalista durante il primo conflitto mondiale. I primi aderenti al fascio pratese sono una quarantina di persone. Il capitano Falconi ne è proclamato primo segretario. Tra i primi iscritti figurano anche Duilio Sanesi (consigliere dell’associazione combattenti), Raffaello Nesti (combattente), Domenico Simoncini, figlio del rettore del Convitto Cicognini, e Dino Fiorelli. Un telegramma d’adesione ai fasci di combattimento di Mussolini viene inviato alla redazione del “Popolo d’Italia” dopo poco tempo. Quello stesso giorno, gli aderenti al fascio pratese percorrono le strade della città intonando a gran voce canti fascisti¹.

Di per sé, il fatto potrebbe anche essere interpretato come un “fenomeno di scapigliatura antiborghese”². La riprova ne è data dalla composizione del primo nucleo fascista. Se, come abbiamo detto, il fascio comprende alcuni elementi di punta dell’associazione combattenti, tuttavia la maggior parte degli iscritti appartiene o è appartenuta proprio a quella gioventù studentesca imbevuta della retorica nazionalista del Cicognini. In particolare, essi sono studenti che si denotano per la diligenza e l’ubbidienza alle norme del Convitto, come è stato possibile appurare dalle loro cartelle scolastiche. Alcuni

1 Cfr. T. FRACASSINI, *A Prato dal '19 al '22. Cronistoria di una città*, Prato, Rindi, 1931, p. 63; D. FIORELLI, *Fermenti popolari e classe dirigente a Prato dalla caduta di Crispi all’armistizio del 1918*, Prato, Bechi 1976, pp. 170-171.

2 C. CAPONI, *La lotta politica e sociale: l’amministrazione comunale, i partiti politici, i conflitti sociali e di gruppo, in Prato. Storia di una città*, vol.III, *Il tempo dell’industria* a cura di G. Mori, t. 2, Prato, Comune – Firenze, Le Monnier, 1988 p. 1379. Per i dati seguenti, cfr. Archivio del Liceo Ginnasio Cicognini (ALGC), *Registri generali degli alunni, 1915-1922*. Per una tale interpretazione del primo nucleo del fascio, cfr. anche D. FIORELLI, *Fermenti popolari*, cit., pp. 169-191.

di essi hanno anche fatto parte del corpo paramilitare di Volontari Ciclisti, istituito dal rettore Giorgi durante la Grande Guerra. Al di là del loro ceto sociale, la stessa condotta di tali componenti ne rivela lo scarso seguito e l'effettiva mancanza di organizzazione a livello locale. Nonostante le dure requisitorie socialiste contro "la mala pianta del fascismo", i primi appartenenti al fascio pratese si segnalano solamente per una serie di appelli antisocialisti privi di ogni consistenza e non diversi dalle campagne stampa di senso interventista attuate durante il conflitto. L'assoluta somiglianza con la retorica antidemocratica dei vari Boffi, Bresci e Giorgi³ è avvalorata dall'ospitalità data loro dal settimanale liberal-monarchico "La Patria"⁴, principale portavoce del ceto notabile e conservatore di Prato.

La scrittura di articoli sulla "Patria" da parte dei fascisti testimonia la benevolenza con la quale, esasperati dagli scioperi e dalle agitazioni del cosiddetto "biennio rosso", i ceti dirigenti e industriali guardino se non alle modalità d'azione, almeno agli obiettivi che il movimento mussoliniano si pone (primo fra tutti il debello delle intemperanze socialiste). Infatti, lo stesso settimanale tiene una posizione ambigua. Pur dichiarando apertamente la propria adesione al programma fascista, il periodico non giustifica assolutamente i mezzi violenti con i quali sino ad allora si è espresso in altre zone d'Italia. D'altronde la stessa violenza fascista viene: da una parte scusata come reazione alla "prepotenza bolscevica"; dall'altra considerata come fenomeno assolutamente contingente al ristabilimento dell'ordine⁵. Decretata dal diciassettesimo congresso nazionale socialista, tenuto a Livorno tra il 15 ed il 20 Gennaio 1921, la scissione tra comunisti e socialisti ha effetti immediati anche a Prato. Subito dopo il congresso di Livorno, una sezione comunista è fondata anche nel mandamento pratese per iniziativa di Assuero Vanni. A seguito del convegno intermandamentale del 13 febbraio 1921, l'intera Valle del Bisenzio e gran parte del contado di Prato si pronuncia a favore dei comunisti: la quasi totalità delle sezioni socialiste aderisce al P.C.d'I, i comunisti fondano ben 37 nuove sezioni nel giro di un mese. Al contrario la città rimane compatta in mano ai socialisti. Una simile situazione è ratificata dal referendum sindacale del 23 febbraio⁶.

3 Per una panoramica dell'azione spiegata da Ferruccio Boffi, Paolo Giorgi e Amerigo Bresci, cfr. G. TURI, *La vita culturale*, in *Prato. Storia di una città*, vol. III, *Il tempo dell'industria*, a cura di Giorgio Mori, tomo 2, Prato, Comune - Firenze, Le Monnier, 1988, pp. 1202 e sgg.; C. CAPONI, *La lotta politica e sociale*, cit., pp. 1359 e sgg.; ID., *Azione patriottica e mobilitazione civile a Prato dalla Guerra di Libia alla Grande Guerra*, in «Archivio Storico Pratese», LXXXIV, 1-2, 2008, pp. 63-119; A. GIACONI, *Prato tra Grande Guerra, lotte sociali e fascismo. Note e appunti di ricerca*, in «Rassegna Storica Toscana», LV, 2, lug.-dic. 2009, pp. 343-353.

4 Sul settimanale "La Patria", cfr. E. GIOMMI, *Catalogo dei periodici pratesi*, vol.II, 1900-1943, Prato, Biblioteca Comunale Lazerini, 1986, pp. 12-14.

5 *Il fascismo*, in "La Patria", 21 gennaio 1921. Su tali concezioni cfr. P. G. ZUNINO, *L'ideologia del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 159-163.

6 Per le conseguenze pratesi della scissione tra socialisti e comunisti, cfr. R. DEGL'INNOCENTI MAZZAMUTO, *Le lotte sociali e le origini del fascismo a Prato (1919/1922)*, Prato, Comune, 1974, pp. 115 e sgg.; A. AFFORTUNATI, *Il movimento operaio dell'area pratese dal 1900 al 1922*, in A. AFFORTUNATI - G. GREGORI, *Il movimento dell'area*

Il fascismo compie la sua prima azione squadrista solo il 17 aprile 1921, a circa due mesi dalle terribili giornate di Firenze. L'azione violenta è certamente favorita dall'iscrizione al fascio pratese di alcune personalità provenienti dal combattentismo e dal reducismo. Due personaggi impongono particolarmente il loro marchio sul fascio pratese: il presidente della locale sezione dell'A.N.C., Tito Cesare Canovai, già insegnante al Convitto Cicognini e futuro podestà e prefetto⁷ e l'ex-tenente degli arditi ed ex-legionario fiumano Federico Guglielmo Florio⁸.

Tuttavia, l'azione violenta dell'aprile 1921 contro la città tessile non è da ascrivere tanto agli ambienti fascisti pratesi quanto alle squadre fiorentine. Ad oggi, possiamo annoverare solo trentadue nominativi di fascisti pratesi colpevoli di "violenze e devastazioni" tanto nella città di Prato quanto nell'allora borgata di Vaiano⁹. Capitanati dal vaianese Tamburini, già impiegato alla ditta Forti, e coadiuvati da elementi provenienti da molte altre zone d'Italia, i fascisti fiorentini si uniscono ai pochi appartenenti al fascio pratese per mettere a ferro e fuoco la città: il municipio è invaso, la Camera del Lavoro è distrutta, alcuni circoli sono dati alle fiamme, molti esponenti socialisti e comunisti sono bastonati e costretti a firmare dichiarazioni attestanti l'abbandono delle cariche fino ad allora ricoperte. In quello stesso pomeriggio Vaiano è occupata da quattordici camion pieni di fascisti seguiti da un autoblindo dei carabinieri. In completo assetto da guerra, i fascisti cominciano a sparare all'impazzata e si danno ad una vera caccia all'uomo appena arrivano in paese: la Lega laniera viene incediata, la cooperativa di consumo è data alle fiamme ed uguale sorte è subita da alcune case tra le quali quella del noto dirigente, Battista Tettamanti. Alla fine del giorno, la furia fascista lascia due morti e tredici feriti sul suolo di Vaiano¹⁰.

Le violenze hanno una conseguenza ridotta sul turno elettorale del maggio successivo. Il risultato elettorale a Prato dimostra come i socialisti conservino sostanzialmente

pratese dalle origini all'avvento del fascismo, Prato, Camera del Lavoro, 1998, pp. 113 e sgg.

7 Tito Cesare Canovai (1888-1972) diviene presidente della sezione pratese dell'A.N.C. dopo esserne stato il segretario costitutivo, nel Gennaio 1921. Il Canovai ha insegnato lettere per vari anni non solo al Cicognini, ma anche al Liceo Michelangelo di Firenze. Cfr. Archivio del Comune di Prato (ACP), *Atti relativi all'ordinamento comunale, ai sindaci e ai dipendenti*, 8, 23-24; ACP, *Carteggio degli affari comunali, Ministeri e Uffici dello Stato*, 386, 3; *La morte del prof. Canovai*, in "La Nazione", 14 giugno 1972.

8 Al momento dell'iscrizione al fascio pratese, Florio è già iscritto al fascio di Firenze da due mesi. Cfr. ACP, *Carteggio degli affari comunali, Comuni e società*, 439, 1; T. FRACASSINI, *A Prato dal '19 al '22*, cit., p. 76.

9 Per l'influenza del fascismo fiorentino e la sua azione d'irraggiamento nei vari centri toscani, cfr. M. PALLA, *Il fascismo a Firenze...e dintorni*, in *28 ottobre e dintorni. Le basi sociali e politiche del fascismo in Toscana*, Firenze, Polistampa, 1994, pp.142 e sgg.. La consistenza dei fascisti pratesi è stata appurata da Archivio di Stato di Prato (ASP), *Commissariato di PS, Pregiudicati*, 1-40; Istituto Storico della Resistenza in Toscana (ISRT), *CLN comunali, CLN di Prato*, 2.

10 Per i fatti di Prato e Vaiano cfr. *Fascismo. Inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia*, Milano, Avanti!, 1922 pp. 341-353; A. AFFORTUNATI, *Vaiano e la sua Casa del Popolo. Il movimento operaio nella Valle del Bisenzio*, Prato, Pentalingua, 2000, pp. 57-59; C. FERRI, *La valle rossa. Cronache del movimento operaio. Dell'antifascismo e della Resistenza nella Valle del Bisenzio*, Prato, Pentalingua, 2001 (2 ed.), pp. 24-28.

le proprie posizioni, tenuto conto anche della scissione dei comunisti. Considerando le violenze e le intimidazioni fasciste, che in alcune sezioni giungono anche a far annullare per intero i voti assegnati alla lista comunista, la prestazione dei socialisti pratesi si avvicina molto alla vittoria¹¹. Nella sezione di S. Giusto, i voti della lista comunista vengono contestati dai rappresentanti della lista fascista perché il simbolo presente sulle schede è diverso da quello esposto sui manifesti. Tale protesta si verifica anche in altri seggi ma, mentre negli altri casi i vari presidenti di sezione ricusano giustamente il reclamo mediante la conformità del simbolo con quello depositato in tribunale, a S. Giusto si tace dinnanzi alla «[...] ostinatezza dei rappresentanti della lista avente per simbolo un fascio di grano»¹². A fronte di simili episodi, i socialisti riportano un risultato vicino al 42% delle preferenze con 5999 voti su 14.500 votanti. Tenendo conto anche della scissione dei comunisti che si collocano attorno al 10% con 1475 voti e delle violenze fasciste, il risultato ottenuto dai socialisti è da considerarsi ottimo. Il risultato è inoltre avvalorato dal fatto che la percentuale di votanti arriva all' 80%, la più alta mai registrata sino ad allora.

Il risultato elettorale non deve mascherare la brutalità esplicita anche a Prato dalle squadre¹³.

Già a partire dal marzo 1921, il vicino comune di Carmignano diviene un luogo dove «[...] impera il bastone brandito da un criminale che non rispetta né il vecchio né la donna né il fanciullo»¹⁴. Una simile situazione è creata dai controversi avvenimenti seguiti all'uccisione dei carabinieri Pucci e Verdini. Attribuito all'organizzazione socialista carmignanese, il fatto porterà l'intero scompaginamento del PSI a Carmignano. Le violenze fasciste e le sentenze dei tribunali attuano la piena liquidazione del socialismo carmignanese. Il Comune di Carmignano è commissariato sin dall'inizio del mese successivo. I socialisti implicati ricevono pene comprese tra gli 11 e i 14 anni.

A partire dall'aprile 1921 il fascismo pratese assume una carica violenta che si riverbera in un continuo susseguirsi di aggressioni, pestaggi, ferimenti ed uccisioni. La violenza del fascismo pratese non si limita alle mura della città ma si estende a macchia d'olio ai borghi e ai paesi ad essa più vicini. Distruzioni di associazioni e circoli, aggressioni ad esponenti socialisti e comunisti si verificano tanto nella piana pratese (La Querce, Narnali, Tavola, S.Giusto, Cafaggio, Iolo, Casale, Mezzana, Pizzidimonte)

11 Cfr. ACP, *Affari elettorali*, 57.

12 Cfr. ACP, *Affari elettorali*, 57, sezione 413.

13 Per le violenze nel Pratese cfr. Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'Interno (MI), Direzione Generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Affari Generali e Riservati (AGR), 1921, 47. *Fascismo*, cit., pp. 305 e sgg.; A. AFFORTUNATI, *Vaiano e la sua Casa del Popolo*, Prato, Pentalinea, 2000, pp. 58 e sgg.; ID., *Mille volte no. Antifascismo e Resistenza nel Carmignanese*, Montespertoli, MIR, 1998, pp. 22 e sgg.; R. DEGL'INNOCENTI MAZZAMUTO, *Le lotte sociali e le origini del fascismo a Prato (1919|1922)*, cit., pp. 121 e sgg.

14 A. AFFORTUNATI, *Mille volte no*, cit., p. 22. Cfr. Archivio di Stato di Firenze (ASF), *Tribunale di Firenze, Atti penali*, 1926, 38bis; A. AFFORTUNATI, *Mille volte no*, cit., pp. 18-22.

quanto nella Valdibisenzio (S.Lucia, Vaiano, Vernio, Luicciana, Cantagallo, Il Fabbro, Usella, Montepiano). Ne sono un esempio i tragici fatti di Migliana: in seguito all'uccisione del calzolaio fascista Agostino Santi, il piccolo borgo della Valbisenzio è devastato dalle squadre. Le violenze del fascismo pratese raggiungono il loro culmine alla fine del giugno 1921. La notte del 25 giugno, una nuova ondata di violenze si abbatte sul centro tessile toscano. Le squadre fasciste si riversano nuovamente per le strade della città e prendono come precisi obiettivi le case, gli esercizi e gli uffici dei dirigenti politici socialisti e comunisti. L'assessore socialista Giulio Braga è selvaggiamente picchiato e lasciato agonizzante davanti agli occhi della figlia¹⁵.

Tale carica violenta non si arresta né si attenua nemmeno in seguito al cosiddetto "patto di pacificazione". Per l'intero 1921, il fascismo pratese attua in maniera sistematica il mezzo della violenza come un naturale strumento per far politica. In base alle pubblicazioni periodiche, tra l'aprile ed il settembre 1921 si possono registrare ben 83 spedizioni squadriste nel solo mandamento pratese¹⁶.

A Prato, le violenze prendono a pretesto anche la crisi dell'industria tessile. La città è ormai orientata in maniera monolitica verso questo settore e, per questo, la crisi provoca una dilagante disoccupazione¹⁷. La crisi è dovuta al fenomeno di sovrapproduzione e alla caduta dei prezzi che seguono la fase inflazionistica dell'immediato dopoguerra. Il numero indice del costo della vita aumenta nella misura del 18,31% mentre i prezzi all'ingrosso diminuiscono del 9%. Le imprese devono vedere abbassarsi enormemente il valore delle loro scorte e far fronte alle richieste di aumenti salariali. Le perdite per i lanifici furono tali da annullare tutti i guadagni dell'anno precedente. La gravità della crisi è testimoniata dalla consistenza degli occupati nel settore del tessile: nel 1920 si può approssimativamente contare 7.500 addetti del tessile su una popolazione totale di circa 59.662 abitanti. Nel dicembre di quello stesso anno, gli addetti all'industria raggiungono le 23.650 unità. Il rischio della disoccupazione incombe su quasi la metà dei pratesi.

Da parte loro, gli industriali rispondono diminuendo i salari e aumentando l'orario di lavoro e tutto questo mentre il costo della vita continua ad aumentare incessantemente. In più, gli industriali diffidano gli operai dal tornare sul luogo di lavoro senza accettare queste condizioni. Davanti a simili richieste gli operai attuano lo sciopero generale a

15 Sulla vicenda di Braga, cfr. in particolare, ACP, *Carte Braga, Dattiloscritto di T.A. Bianchi "Giulio Braga nella vita e nell'azione"*, pp. 56-58; C. CAPONI, *Gli albori del movimento operaio a Prato: la figura di Giulio Braga*, in «Prato Storia e Arte», XVIII, 47, dic. 1976, pp. 65-66.

16 Cfr. ACS, MI, DGPS, AGR, 1921, 47, *Firenze*; "L'Azione Comunista", 9 e 16 luglio, 27 agosto, 3, 11, 17 e 24 settembre 1921.

17 Per i seguenti dati cfr. ACP, *Carteggio degli affari comunali, Lavoro*, 244, 1, 12; E. BRUZZI, *L'arte della lana a Prato*, Prato, Rindi, 1920, pp. 12-13; R. MARCHI, *Storia economica di Prato dall'Unità d'Italia ad oggi*, Milano, Giuffrè, 1962, pp. 125-126; C. CORSINI, *Le trasformazioni demografiche e l'assetto sociale*, in *Prato. Storia di una città*, vol. III, *Il tempo dell'industria*, a cura di Giorgio Mori, tomo 2, Prato, Comune - Firenze, Le Monnier, 1988, pp. 419, 421.

partire dall'11 Agosto¹⁸.

Il gruppo fascista trae spunto da tale situazione per promuovere la nascita di un Sindacato Apolitico Economico da mettere in contrapposizione alle organizzazioni operaie. Inoltre, attraverso un manifesto, i fascisti si propongono come i "tutori della libertà di lavoro" e affermano il loro impegno a difendere gli operai che intendano riprendere il lavoro. In realtà, i fascisti utilizzano questa scusa per obbligare i tessili a lavorare con minacce e pubbliche bastonature. Una simile situazione è concessa dall'indifferenza quando non dalla connivenza delle forze dell'ordine con le squadre.

L'andamento crescente delle brutalità del fascismo pratese è parallelo ad una vertiginosa crescita degli iscritti al fascio. Se le iscrizioni sono più che raddoppiate nel marzo, già a novembre il numero di fascisti si aggira attorno alle trecento unità¹⁹. Una buona parte di essi è formata da ex-combattenti che trasferisce la situazione presente sui campi di battaglia nel contesto della società civile. Essi interpretano la lotta contro gli avversari politici come una vera e propria guerra e, a tale scopo, utilizzano armi, bastoni, pistole finanche bombe a mano. Gli stessi capi squadra come Duilio Sanesi o Alpo Benelli lanciano appelli a «[...] non abbandonare il campo e continuare nell'opera assidua di riedificazione morale ora incominciata»²⁰. La schiera di squadristi ex-combattenti è appoggiata sia moralmente sia finanziariamente da alcuni dei maggiori esponenti del notabilato pratese e del ceto industriale della città. Veri e propri signori del tessile pratese, i vari Romei, Calamai, Forti... contribuiscono in maniera più o meno consistente all'affermazione del fascismo. Tale appoggio si manifesta anche in un ulteriore carattere delle squadre: un'adesione diretta da parte del ceto notabile. I figli dell'industriale Lemmo Romei, il chirurgo Aurelio Dami, figlio del notaio Camillo, nonché Guido Bemporad, poi successore del padre Arturo alla direzione degli Stabilimenti Forti, sono tutti iscritti ante-marcia al fascio pratese. Giovanni Romei è anche citato per «crudeltà e settarismo» nel secondo dopoguerra. Si può ben vedere come nel primo fascismo pratese vi sia una doppia componente: sull'esempio del famoso Piero Ginori Conti, gli aderenti al fascio di Prato possono essere allo stesso tempo feroci squadristi e rispettati notabili²¹.

In tal contesto, dobbiamo prendere in considerazione la figura principe del primo squadristo pratese: Federico Guglielmo Florio²². Il Florio rappresenta l'archetipo del

18 Cfr. R. DEGL'INNOCENTI MAZZAMUTO, op. cit., pp. 136-139, 141.

19 Il Fracassini parla di 314 iscritti nel novembre 1921. Il dato equivarrebbe ad una vera e propria decuplicazione dei fascisti pratesi. Cfr. T. FRACASSINI, *A Prato dal '19 al '22*, cit., p. 112-118.

20 ASP, *Commissariato di PS, Pregiudicati*, 5, Benelli Alpo di Florindo, 3.

21 Per questa doppia immagine dello squadristo cfr. M. PALLA, *I fascisti toscani*, in G. MORI (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ai nostri giorni. La Toscana*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 457 sgg.. Per tali dati sui componenti del fascio pratese, cfr. ASP, *Commissariato di PS, Pregiudicati*, 7, 16, 21; "La Patria", 30 ottobre 1922; T. FRACASSINI, *A Prato dal '19 al '22*, cit.

22 Su Florio, cfr. ALGC, *Registri generali degli alunni, 1910-1914*; ACP, *Carteggio degli affari comunali, Comuni e Società*, 439, 1; M. L. FLORIO, *Federico Guglielmo Florio nella vita e nell'opera*, San Casciano, Fratelli Stianti, 1924.

fascista pratese delle origini. Ex-studente al Cicognini di scarso rendimento, il fascista nativo di Gaeta è ex-combattente ed ardito su fronti di guerra secondari come l'Albania e la Libia. Terminata la guerra, si aggrega ai legionari di Gabriele D'Annunzio, partecipando all'occupazione di Fiume (1919-1920). Reduce fiumano, egli torna in Toscana all'inizio del 1921, iscrivendosi prima al fascio fiorentino e successivamente a quello pratese. Egli non assume mai la carica di segretario del fascio di Prato, ma, molto presto, si evidenzia come la principale personalità del fascismo pratese, risultando il primo degli eletti al momento del rinnovo delle cariche elettive. La sua qualifica di ex-combattente maschera la sua natura di sbandato, testimoniata anche dalla mancanza di una professione. Indice di un mancato pieno reinserimento nella società civile, la qualifica professionale del Florio non è presente in alcun documento ufficiale. Nondimeno, il Florio è un elemento appoggiato dal ceto industriale, che ha anche legami diretti con alcune più note famiglie di industriali locali.

Federico Guglielmo Florio fa valere la sua natura di «[...] borghese violento e vagabondo»²³. Per iniziativa del Florio, gli squadristi pratesi vengono riorganizzati nella cosiddetta "Squadra della Morte" o "Squadra D'Annunzio" con la quale, l'ex-legionario fiumano trascorre le intere giornate alla ricerca degli operai scioperanti e ad intimare loro di tornare quanto prima al lavoro²⁴. Coloro che non ubbidiscono sono picchiati selvaggiamente e lo stesso Florio li frusta a sangue sulle gambe e sul viso²⁵. L'azione squadristica dell'ex-cicogniniano non si arresta alla sola zona di Prato: egli attua spedizioni anche a Sesto Fiorentino, a Vinci e nella stessa Pistoia²⁶. Florio si prodiga talmente in tali operazioni che lo stesso vicepretore lo definisce responsabile di agire «[...] al solo impulso di brutale malvagità»²⁷.

Lo sciopero dei tessili viene stroncato ai primi di Novembre. Il Sindacato Apolitico Economico accetta le proposte degli industriali e costringe gli operai ad un abbassa-

23 R. CANTAGALLI, *Storia del fascismo fiorentino. 1919/1925*, Firenze, Vallecchi, 1972, p.231.

24 Cfr. R. DEGL'INNOCENTI MAZZAMUTO, op. cit., p.143; C. CAPONI, *Leghe bianche e lotte agrarie*, cit., p. 111. Il nome della squadra richiama le figure del teschio e del vate le quali derivano rispettivamente dalle esperienze dell'arditismo e del fiumanesimo, esperienze alle quali Florio ha partecipato. Cfr. *L'eroe parla di Fiume*, in "L'Eroe", numero unico del Partito Nazionale Fascista Pratese, 9 Aprile 1922; ACP, *Carteggio degli affari comunali, Comuni e società*, 439, *Cenni biografici per l'erezione del monumento al ten. Florio*; M. L. FLORIO, *Federico Guglielmo Florio*, cit., pp. 17-22.

25 Cfr. R. CANTAGALLI, op. cit., p.231.

26 Nel Giugno 1923, l'amministrazione di Sesto Fiorentino intenderà intitolare una via a Florio per le azioni svolte in quel comune. Al contrario, da Pistoia Florio viene cacciato in malo modo rischiando anche di essere arrestato. ACP, *Carteggio degli affari comunali, Comuni e società*, 439; M. L. FLORIO, *Federico Guglielmo Florio*, cit., pp. 35-36; T. FRACASSINI, *A Prato dal '19 al '22*, cit., p. 81.

27 Il Florio viene addirittura denunciato più volte tra l'Agosto e il Novembre 1921. Tutte le azioni legali però vengono a decadere al momento della sua morte. Non deve essere comunque un caso, se i procedimenti sono sospesi per mesi e vengono ripresi soltanto due giorni dopo la morte. ASP, *Pretura, Sentenze penali*, 35, 12a-12b.

mento dei salari e ad un aumento delle ore lavorative²⁸. Il fascismo pratese è celebrato al momento della fondazione del P.N.F. Il fascio di Prato invia in sua rappresentanza Duilio Sanesi, Raffaello Nesti²⁹ e, ovviamente, Federico Guglielmo Florio. In quest'occasione lo squadrista pratese si vede personalmente con Mussolini ed anche in seguito a tale incontro lo stesso duce affermerà che «[...] non vi [è stata], in questi ultimi tempi, battaglia in cui [sono stati] in gioco l'onore e l'interesse d'Italia, senza che Federico Florio non [si sia trovato] al suo posto di responsabilità, di coraggio, di gloria»³⁰.

Federico Guglielmo Florio è protagonista del primo fascismo pratese nella vita e nella morte. Già il 24 novembre 1921, Florio è ferito in seguito ad un attentato tesogli in prossimità di Piazza delle Carceri. I responsabili sono individuati dal Comitato Centrale della neonata sezione del PNF di Prato, in rappresentanti del comunismo e del socialismo pratese. In una circolare, la commissione esecutiva presieduta da Duilio Sanesi parla di «[...] vilissime imboscate comuniste» contro le quali i fascisti «[...] aspettano dolenti e frementi che suoni la diana della battaglia»³¹. In tal contesto Florio riceve anche una medaglia al valore all fine di dicembre.

Il gennaio 1922 segna la svolta definitiva per il dominio del fascismo in Prato. L'11 gennaio, stanco delle vessazioni subite più volte da Florio e dalla sua squadra, l'operaio comunista Cafiero Lucchesi si arma di pistola e, all'ennesima angheria ricevuta, spara contro il capo fascista pratese lasciandolo moribondo sull'asfalto di Via del Serraglio, in centro a Prato³². Ferito al basso ventre, Florio, «[...] tristissima figura del fascismo pratese, vero e proprio delinquente politico...» spirerà in una corsia d'ospedale dopo sette giorni

28 L'accordo raggiunto prevede riduzioni delle paghe del 23%, l'eliminazione dell'indennità caroviveri e la più completa libertà di assunzione e di licenziamento. Cfr. R. DEGL'INNOCENTI MAZZAMUTO, op. cit., pp. 143-145; C. CAPONI, *La lotta politica e sociale*, cit., p. 1380; C. CAPONI, *Il fascismo a Prato. La genesi e la prima affermazione (1919-1925)*, in *28 ottobre e dintorni. Le basi sociali e politiche del fascismo in Toscana*, Firenze, Polistampa, 1994, p.129.

29 Cfr. ACP, *Protocolli di delibera del Consiglio Comunale*, 104; ACP, *Atti relativi all'ordinamento comunale ai sindaci e ai dipendenti*, 8. In particolare, Sanesi sarà anche più volte assessore e segretario del fascio. Egli aderirà alla R.S.I. e sarà posto a capo del reparto pratese della Guardia Nazionale Repubblicana ("Brigata E. Muti"). Sanesi morirà a seguito delle ferite riportate a Valibona, nello scontro con i partigiani di Vanni. Cfr. M. DI SABATO, *In margine alla battaglia di Valibona*, Prato, Pentaleina, 2000, pp. 60-64, 88, 113; M. NUCCI, *Il burocrate e lo squadrista. Le due facce della R.S.I. a Prato: Tommaso Fracassini e Duilio Sanesi*, in «Microstoria», IV, 33, luglio-settembre 2002, pp. 63-64.

30 B. MUSSOLINI, *Vincolo di sangue*, in "Il Popolo d'Italia", 20 Gennaio 1922. Per l'incontro tra Florio e Mussolini, cfr. M. L. FLORIO, *Federico Guglielmo Florio*, cit., pp. 37-39. Alcuni cenni biografici di Florio, riportano un ulteriore incontro tra Mussolini e Florio nel 1919. In questa data Florio sarebbe stato inviato dallo stesso D'Annunzio a Milano per la difesa della redazione del "Popolo d'Italia". Cfr. ACP, *Carteggio degli affari comunali, Comuni e società*, 439, *Cenni biografici per l'erezione del monumento al ten. Florio*.

31 "La Patria", 17 dicembre 1922.

32 *Un comunista disertore amnistiato assassina il valoroso tenente Florio*, in "La Patria", 15 Gennaio 1922. Sull'episodio, cfr. T. FRACASSINI, *A Prato dal '19 al '22*, cit., p.118-119; R. CANTAGALLI, op. cit., 231; C. CAPONI, *Leghe bianche*, cit., p.112-113; D. SACCENTI, *Memorie*, Firenze, CLUSF, 1981, pp. 14-15; M. DI SABATO, *Dalla diffida alla pena di morte. La persecuzione degli antifascisti nel Pratese*, Prato, Pentaleina, 2003, cit., pp. 40, 59.

d'agonia³³.

La morte di Florio è determinante per la presa di potere del fascismo. La reazione che si genera in seguito al ferimento dell'ex-cicogniniano si concretizza in numerosi atti di violenza³⁴. La città di Prato è messa a ferro e fuoco dalle squadre fasciste, provenienti anche dalla vicina Firenze. La Camera del Lavoro e la Lega Laniera sono devastate, l'intera giunta municipale viene costretta alle dimissioni, numerosi esponenti socialisti e comunisti sono prelevati dalle rispettive abitazioni per essere picchiati e, solo successivamente, essere portati alla Pretura. Quando Florio spira nella sua camera d'ospedale, Prato è ormai una città in mano al fascismo.

Appena un mese dopo Prato è «[...] una città che muta viso»³⁵. Dovuto alle dimissioni della giunta socialista Papi, il vuoto amministrativo generatosi nella zona del Pratese è sfruttato dai fascisti per impossessarsi del centro tessile toscano. I mesi seguenti all'uccisione di Florio vedono un quotidiano svuotamento del potere delle pubbliche istituzioni, in attesa che gli stessi fascisti ne assumano direttamente il controllo.

Le violenze fasciste sono sempre più dirette non solo verso le organizzazioni socialiste e comuniste ma anche verso gli organismi di matrice cattolica³⁶.

La morte di Florio è presa a pretesto per dispiegare in maniera capillare un'azione volta a cancellare tutte le organizzazioni non fasciste: se quest'ultime sono già state sconfitte nei giorni delle rappresaglie d'inizio anno, tuttavia i fascisti puntano a cancellarne l'esistenza stessa da tutto il territorio del Pratese. Le squadre si muovono in tale direzione disponendo vere e proprie spedizioni su tutto il territorio pratese ed attuando interrogatori che si risolvono in intimidazioni e pestaggi contro esponenti dei gruppi di sinistra³⁷. Le indagini organizzate dal fascio portano all'arresto del segretario della sezione pratese del P.C.d'I., Assuero Vanni, del responsabile della F.G.C.I., Brunetto Pratesi, degli anarchici Anchise Ciulli e Rodolfo Sarti e dell'allora ardito del popolo Dino Saccenti³⁸. Le violenze attuate dal fascismo in quei primi mesi del 1922 non si fermano

33 D. SACCENTI, *Memorie*, cit., p. 13. Cfr. *Il 17 Gennaio 1922 l'Italia ha perduto uno dei suoi figli migliori: Federigo Guglielmo Florio*, in "La Patria", 19 Gennaio 1922; G. DAMI, *L'anima del Grande*, in "L'Eroe", numero unico del Partito Nazionale Fascista Pratese, 9 Aprile 1922.

34 Sulle violenze successive all'uccisione di Florio, cfr. A. BICCI, *Gennaio 1922: Prato sotto il controllo fascista*, «Prato Storia e Arte», XXXVIII, 90/91, pp. 93-106.

35 "La Nazione", 24 febbraio 1922.

36 Per l'azione fascista dei primi mesi del 1922, cfr. A. GIACONI, *Prato tra Grande Guerra, lotte sociali e fascismo*, cit., pp. 369-375.

37 ACP, *Carte Egidio Bellandi, Storia del P.C.I.*, pp. 2-3.

38 Ciulli, Vanni, Vignolini e Pratesi sono fermati una prima volta alla fine di Gennaio ma, dagl'interrogatori effettuati non emerge niente di valido per procedere agli arresti. Solo in un secondo momento, nelle confessioni di Vignolini emergono anche i nomi di Sarti e Saccenti. Cfr. ACP, *Carte Egidio Bellandi, Testimonianza di Brunini Bruno*, p. 17; ACP, *Carte Egidio Bellandi, Appunti Vanni*, p. 6; C. CAPONI, *Filoni dell'antifascismo a Prato (1922-1943)*, parte prima, in «Prato storia e arte», a. XXI, n. 56, giugno 1980, p. 18; D. SACCENTI, *Memorie*, cit., p. 16; M. DI SABATO, *Dalla diffida alla pena di morte*, cit., pp. 62, 457. Il loro coinvolgimento è attribuibile per i

all'incarceramento dei pretesi responsabili della morte di Florio. I fascisti mirano a distruggere "in toto" i partiti di sinistra colpendoli nelle loro strutture, nei loro quadri e in ogni loro possibile istituzione.

L'azione fascista è rivolta anche contro gli esponenti cattolici³⁹. I fascisti sono ormai consapevoli di aver sconfitto le organizzazioni di sinistra ed intensificano la pressione sui singoli e sugli organismi di matrice cattolica. Il fascismo pratese riconosce nelle organizzazioni cattoliche e popolari un nemico «[...] *anche più insidioso dei socialcomunisti...*»⁴⁰ e si prepara a renderle inoffensive. Tra la fine del 1921 e l'inizio del 1922, il dirigente cattolico Leopoldo Pieragnoli scampa di poco ad una spedizione punitiva squadrista ed il circolo cattolico Manzoni di Coiano è costretto a chiudere sotto le minacce dei fascisti. Il 6 marzo 1922 in seguito al ferimento del fascista Brunetto Fossi in circostanze mai completamente chiarite, i fascisti di Cafaggio assediano la casa di Marino Olmi, dirigente della Federmezzadri⁴¹. Olmi è accusato del ferimento del Fossi e, solo l'intervento dei carabinieri lo salva dal linciaggio della folla. I fascisti si rivolgono non solo contro l'Olmi ma anche contro le istituzioni a lui più vicine. I locali della Federmezzadri, siti nel palazzo vescovile sono completamente distrutti e solo l'intervento del vicario Fantaccini ne impedisce l'incendio. Il circolo cattolico Toniolo subisce la medesima sorte. Violente bastonature e insulti sono subiti sia da altri appartenenti al "Toniolo" sia dai soci del circolo "Borsi". Il segretario della locale sezione del Partito Popolare, Armando Materassi è offeso e preso a sputi nel viso. Altri dirigenti popolari come Pietro Gini e l'avvocato Magnolfi, mutilato di guerra, sono picchiati senza ritegno⁴². Il presidente del circolo, Eugenio Faini e il dirigente Lorenzo Ceccatelli sono insultati e picchiati con pugni e bastonate. Recatisi alla sede del fascio per opportuni chiarimenti, i due subiscono un'ulteriore aggressione fascista.

Le proteste di cattolici e popolari risultano inutili. I fascisti pratesi si adoperano per uno stravolgimento totale dei fatti. Marino Olmi è arrestato ed incarcerato alle

legami avuti dai due con gli Arditi del Popolo, nei quali, per un breve periodo, ha militato anche Sarti. A tal proposito, proprio Rodolfo Sarti innesca una rissa tra Arditi e fascisti nel Settembre 1921, in piazza Mercatale, dinanzi ad un tiro a segno. Alla frase "Se ci fosse la testa di Lenin la spaccherei!" pronunciata da un fascista, il Sarti risponde: "Se ci fosse la testa di Mussolini non starebbe in piedi un solo minuto!" Di qui, inizia una zuffa tra i due gruppi armati di bottiglie, tavoli e sedie. Sull'episodio del tiro a segno, cfr. ACP, *Carte Egidio Bellandi, Testimonianza di Brunini Bruno*, pp. 13-14; D. SACCENTI, *Memorie*, cit., pp. 11-12.

39 Cfr. C. CAPONI, *Leghe bianche e lotte agrarie nel Pratese, 1918-1922*, Prato, Edizioni del Palazzo, 1974, 101 e sgg.; L. PIERAGNOLI, *Presenza cattolica in Prato*, Prato, Edizioni del Palazzo, 1986, pp. 87 e sgg.

40 "La Patria", 29 Gennaio 1922.

41 Sull'evento sia Claudio Caponi sia Michele Di Sabato hanno scritto diffusamente. Cfr. C. CAPONI, *Leghe bianche*, cit., 121 e sgg.; M. DI SABATO, *Dalla diffida alla pena di morte*, cit., pp. 332-337. Nel paragrafo sottostante ci si è particolarmente riferiti a fonti archivistiche quali, ASF, *Tribunale di Firenze, Atti penali*, 1924, 24.

42 Sulle violenze agli esponenti del movimento cattolico, cfr. Archivio Storico Diocesano di Prato (ASDP), *Archivio della Curia diocesana, Istituzioni ecclesiastiche e associazioni laicali*, 950, 2, 2; *Gli avvenimenti del Pratese*, in "L'Amico del Popolo", 7 marzo 1922; C. CAPONI, *Leghe bianche*, cit. p. 129.

Murate. Gli stessi soci del circolo "Toniolo" sono costretti ad operare per alcuni mesi quasi di nascosto, riunendosi nelle case dei vari membri⁴³. Molti degli appartenenti alle associazioni bianche sono obbligati ad abbandonare l'attività politica e culturale o a passare direttamente nelle file fasciste⁴⁴. Il presumibile andamento dei fatti è nascosto dalle pressioni e dalle minacce che i fascisti pratesi esercitano sui paesani di Cafaggio⁴⁵. In realtà, il Fossi è ferito dagli stessi fascisti che, appostatisi dinnanzi alla casa di Olmi, lo scambiano per il sindacalista. Tuttavia, la popolazione del paese non può assolutamente parlare se non a rischio della propria vita. Il 7 luglio 1922, Marino Olmi muore in carcere in circostanze sospette. Pochi giorni dopo, il fratello Ubaldo sarà rinvitato a giudizio dinnanzi alla Corte d'Assise fiorentina.

Ma, il 1922 comporta anche un cambiamento interno al fascismo pratese. A Prato, il clima di violenza fascista sembra attenuarsi a partire dal giugno 1922. Sebbene episodi di brutalità squadriste siano ancora presenti in paesi e frazioni attorno alla città, il fascismo pratese perde parte della carica violenta delle squadre, limitandosi ad una propria glorificazione. L'evento chiave di un simile processo è la sostituzione alla guida del fascio pratese di un fascista della prima ora come Persindo Giacomelli⁴⁶ da parte di Tito Cesare Canovai, indubbiamente più legato al ceto industriale⁴⁷ incline ad una pacificazione degli animi (settembre 1922).

Il cambiamento è evidente. Anzitutto, il fascismo di Prato è guidato per la prima volta da un pratese. In secondo luogo, Canovai⁴⁸ non è certamente uno degli *homines novi* tanto propagandati da Mussolini. Egli è un protagonista della politica pratese ben prima della nascita del fascismo. Già professore al liceo Michelangelo di Firenze e al Collegio Cicognini di Prato, il nuovo segretario del fascio si segnala nella vita politica

43 Cfr. ASDP, *Archivio della Curia diocesana, Istituzioni ecclesiastiche e associazioni laicali*, 950, 2, 83.

44 Ad esempio, contrariamente a quanto afferma il Pieragnoli, le carte conservate nell'Archivio Storico Diocesano informano che i soci del Toniolo rimasti sono solo all'incirca una ventina. "Travolti dalla bufera e trascinati dalla corrente...", gli altri "...o hanno abbandonato o sono passati in campo opposto". Cfr. ASDP, *Archivio della Curia diocesana, Istituzioni ecclesiastiche e associazioni laicali*, 950, 2, 2.

45 Le notizie fornite qui di seguito sono ricavate da una lettera anonima inviata all'avvocato Tommaso Brunelli. Cfr. ASF, *Tribunale di Firenze, Atti penali*, 1924, 24, lettera anonima depositata da Tommaso Brunelli.

46 Su Persindo Giacomelli, cfr. I. TOGNARINI, *Fascismo, Antifascismo, Resistenza in una città di provincia*, vol. I, *Piombino dalla guerra al crollo del fascismo (1918-1943)*, Firenze, CLUSE, 1980; M. PALLA, *I fascisti toscani*, in G. MORI (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 466-467; M. MISSORI, *Gerarchie e statuti del PNF. Gran consiglio, Direttorio nazionale, Federazioni provinciali: quadri e biografie*, Roma, Bonacci, 1986, p. 216. Sull'allontanamento di Giacomelli da Prato, cfr. D. FIORELLI, *Fermenti popolari*, cit., pp. 174-175.

47 Sui legami tra fascismo e ceto industriale nel Pratese, cfr. C. CAPONI, *Guido Perini: un sindacalista in doppiopetto*, in «Prato storia e arte», a. XXVIII, n. 71, 1987, pp. 20-41.

48 Su Canovai e le seguenti informazioni, cfr. ASF, *Prefettura di Firenze, Affari Comunali*, 1923, fasc. Prato; ACP, *Carteggio degli affari comunali, Comuni e Società*, 421,1; *Il banchetto in onore di S.E. Bertini*, in "La Patria", 15 novembre 1914; *La morte del prof. Canovai*, in "La Nazione", cit.; C. CAPONI, *Cultura politica e politica culturale a Prato tra guerra e fascismo, tra avanguardie artistiche e "Strabisenzio"*, in Arrigo Del Rigo e gli artisti pratesi tra le due guerre, Siena, Maschietto & Musolino, 1997, pp. 116-118.

della città sin dai mesi della neutralità italiana del 1914. Segretario e presidente della sezione pratese dell'ANC, Canovai è alla guida del mondo del reducismo. Tuttavia, egli è indissolubilmente legato al mondo del conservatorismo notabile pratese per la sua precedente appartenenza ai vari comitati di propaganda e di assistenza allestiti da Paolo Giorgi, Alfredo Guarducci e dall'intero nazionalismo pratese. Tutto ciò denota una vicinanza estrema tra nuovo direttorio fascista e classe notabile conservatrice. Al fianco di Canovai, compare il laureato in scienze politiche e giornalista Diego Sanesi, un giovane che «[...] *nelle file fasciste ha fatto la gavetta*»⁴⁹.

I notabili, gli imprenditori, gli industriali che hanno appoggiato l'opera delle squadre davanti al pericolo di una "rivoluzione rossa", adesso sono pronti ad accantonare anche il lato più violento del fascismo, dando spazio a dei sinceri "normalizzatori"⁵⁰. L'avversità contro la protesta dei tessili portata avanti dagli stessi sindacati fascisti (agosto-dicembre 1922) deve necessariamente essere letta sotto questi termini.

Di lì a poco, la Marcia su Roma segna il compimento di un ciclo. La Marcia è utile a Canovai e a Sanesi per ribadire e per far risaltare il prestigio da loro acquisito nell'ambiente cittadino: questa è la funzione che devono svolgere i discorsi di Canovai precedenti alla partenza delle squadre pratesi dirette alla capitale; questo è il motivo per cui l'inquadramento dei fascisti rimasti in città è affidato al Sanesi; questa è la ragione per cui nei giorni tra il 30 ed il 31 Ottobre, essi si trovano alla testa dei cortei, delle feste e dei comizi in onore della nomina di Mussolini a Primo Ministro. Quando «[...] *le musiche intonano «Giovinezza»...*» e «[...] *il popolo lancia i suoi evviva potenti...*» alle squadre ritornate da Roma, sono Canovai e Sanesi che accompagnano le camicie nere ai festeggiamenti in Piazza del Comune.⁵¹

Gli anni della normalizzazione

La conquista formale del potere da parte del fascismo pratese è conseguente alle elezioni amministrative del 18 marzo 1923. Tito Cesare Canovai è proclamato sindaco. Diego Sanesi lo sostituisce alla guida del fascio. Avviata con un netto trionfo alle elezioni amministrative (il solo Canovai ottiene 12.888 voti su 15.803 votanti), la gestione fascista del Comune sa ben interpretare l'anima moderata e perbenista del mussolinismo, opponendosi al fascismo integrale dei ras di provincia. A Prato, i nostalgici di un "fascismo romantico e dannunziano"⁵² quale quello delle origini sansepolcriche tentano di orga-

49 "Il Bargello", 15 aprile 1931.

50 Cfr. C. CAPONI, *La lotta politica e sociale*, cit., p. 1380.

51 *La mobilitazione fascista nel Mandamento di Prato*, in "L'Avvenire di Prato", 4 novembre 1922.

52 D. FIORELLI, *Fermenti popolari*, cit., p. 189.

nizzare una protesta sullo stile della “Banda dello Sgombero” fiorentina ma sono fatti tacere dallo stesso direttorio del fascio pratese, che ha riconfermato «[...] *solennemente [...] a duce...*» Tito Cesare Canovai, già dal 7 gennaio 1923⁵³.

L’affermazione di Canovai non stravolge l’apparato burocratico del comune pratese⁵⁴. Al contrario, seguendo una tendenza in atto anche a livello nazionale, i funzionari amministrativi sono riconfermati nei loro incarichi nella maggioranza dei casi. In generale, gli strati medi del fascismo sono rappresentati da giovani neofiti della politica catapultati dalle aule della scuola, ai campi di battaglia, fino alle brutalità squadriste. In tal contesto, è necessario un apprendistato presso i funzionari più anziani di formazione liberale, anche con trascorsi da avversari politici. L’esempio più lampante è rappresentato dalla conferma di Ruggero Nuti⁵⁵ ad archivistica capo del comune. Il Nuti è il primo segretario della sezione pratese del PPI, ritiratosi da ogni attività politica già all’inizio del 1922. La grande maggioranza della classe impiegatizia comunale pratese e, la pressochè totalità della sua dirigenza è confermata almeno sino al 1928. In tale anno, Fernando Gentili, fascista antemarcia e fiduciario dei sindacati fascisti di Portolongone, assume l’incarico di segretario comunale⁵⁶.

L’intoccabilità dell’intero apparato amministrativo si coniuga con l’insistita retorica della “buona amministrazione”. L’amministrazione fascista dà il là ad una serie di interventi urbanistici che, se da un lato vogliono fascistizzare la città dall’altro operano un effettivo risanamento urbano⁵⁷. Si pensi in particolare alla costruzione del quartiere a nord della città, attorno ai cantieri della Direttissima e all’abbattimento della Porta Fiorentina. Uniti all’enorme sviluppo della zona sud-ovest, in concomitanza con la costruzione autostradale, simili progetti fanno letteralmente uscire Prato dalle proprie mura generando la radice del successivo sviluppo pratese.

Sia Canovai sia il fedelissimo Diego Sanesi si sforzano di assicurare l’opinione

53 “L’Avvenire di Prato”, 28 gennaio 1923. Su tale evento, cfr. adesso A. GIACONI, *La distruzione del dissenso. Il fascismo a Prato e lo scontro con massoni e dissidenti*, in «Quaderni di Farestoria», X, nn. 2-3, maggio-dicembre 2008, pp. 109-110. Sulla fiducia data a Canovai dal fascio locale cfr. anche ACS, MI, Direzione Generale dell’Amministrazione Civile (DGAC), Amministrazioni Comunali e Provinciali (ACP), fasc. *Prato*; ACP, *Carteggio degli affari comunali, Ministeri e Uffici Pubblici*, 386, 3.

54 Cfr. ACP, *Atti del Podestà, 25, Personale comunale 1930*.

55 Su Ruggero Nuti (1890-1956) giornalista, critico teatrale, segretario della sezione pratese del PPI tra il 1918 ed il 1920, impiegato del comune e redattore della rivista “Archivio Storico Pratese” cfr. ACP, *Carte Egidio Bellandi, Conversazioni con Mannelli*; SOCIETA PRATESE DI STORIA PATRIA, *Ruggero Nuti*, Prato, Società Pratese di Storia Patria, 1956; C. CAPONI, *Leghe bianche*, cit., *passim*

56 Cfr. ACP, *Atti del Podestà, 25, Affari riservati, 1930*

57 Cfr. ASF, *Prefettura di Firenze, Affari comunali*, ff. *Prato, 1922-1926*; ACP, *Atti della Giunta Municipale, 244-246*. Cfr. inoltre, C. CRESTI, *Immagine e struttura della città al tempo dell’industria*, in *Prato. Storia di una città*, vol. III, *Il tempo dell’industria*, a cura di G. Mori, t. 1, pp. 491 e sgg.; L. BORTOLOTTI – G. DE LUCA, *Come nasce un’area metropolitana*. Firenze, Prato, Pistoia: 1848-2000, Firenze, Alinea, 2000, pp. 62 e sgg.

pubblica locale, lavorando in direzione di una pacificazione sociale e religiosa⁵⁸. Il primo anno d'amministrazione Canovai è improntato all'oculatezza e alla prudenza in ambito sindacale, economico e di rapporto col clero. Sul piano sindacale, il sindaco fascista opera più volte come intermediario tra il patronato industriale e la controparte operaia⁵⁹. Il taglio di molte imposte locali non solo riporta il bilancio comunale in pareggio ma ottiene il consenso della maggioranza degli esercenti. La politica di attenzione nei confronti del Vaticano è tenacemente seguita anche in ambito pratese e le onoranze riservate al cardinale Lega in visita a Prato (maggio 1924) devono essere fatte rientrare in tale contesto.

La falsità di una simile pacificazione è testimoniata dalle stesse azioni del fascismo pratese. La persistenza degli episodi di violenza nei paesi più vicini rivela come gli squadristi pratesi siano ancora molto attivi seppur non nel loro centro d'origine⁶⁰. Le invasioni del Consiglio Comunale di Calenzano (coronata da bastonature di membri "non troppo allineati alla causa del fascio"⁶¹) e del circolo cattolico di Montale sono attuate con la corresponsabilità di molti pratesi. Le percosse ai parroci di Agliana e di Montemurlo sono operati da esponenti del fascio di Prato. Lo stesso Duilio Biagiotti, allora segretario del fascio calenzano, annota come molti elementi provenienti da Prato siano disponibili nel compiere azioni che assicurino al fascismo il comune agricolo alle porte di Prato⁶². Nella stessa città di Prato, la distruzione e il saccheggio della loggia massonica "Giuseppe Mazzoni", la prima ad ergersi contro lo squadristo fascista attraverso "un nobile appello alla pace sociale", denuncia la doppia faccia dello squadristo guidato da Diego Sanesi⁶³.

D'altronde, lo scontro con gli esponenti della Gioventù Cattolica nel giorno del Corpus Domini (giugno 1924) e la celebrazione del processo ai presunti colpevoli dell'omicidio Florio (gennaio 1924) sono prove palesi della durezza del fascismo pratese⁶⁴. Nel primo caso due giovani dirigenti cattolici sono aggrediti durante la processione

58 Cfr. ACP, *Carteggio degli affari comunali, Comuni e Società*, 439-440; ASDP; *Archivio della Curia Diocesana, Istituzioni ecclesiastiche e associazioni laicali*, 952; *La visita a Prato del legato pontificio*, in "La Patria", 24 maggio 1924.

59 ACP, *Carteggio degli affari comunali, Lavoro, Miscellanea affari sociali*, 233, 8.

60 Su tali episodi di violenza, cfr. Archivio del Comune di Calenzano (ACC), *Carteggio ed atti degli affari comunali, Amministrazione*, 305-306; ACS, MI, DGPS, AGR, CA, 1923-1924, ctg. G1, fasc. *Firenze, sottofasc. Prato*. Inoltre, cfr. M. DISABATO, *Fascismo, antifascismo e Resistenza a Montale*, Prato, Pentolinea, 1993; I. TOGNARINI (a cura di), *Calenzano nel ventesimo secolo. Vicende politiche e contese amministrative tra fine Ottocento, Grande Guerra, Fascismo, Antifascismo e Ricostruzione*, Firenze, Polistampa, 2007.

61 ACC, *Carteggio ed atti degli affari comunali, Amministrazione*, 305, 1, relazione del consigliere G. Arlotti al Consiglio Comunale.

62 ASP, *Commissariato di Pubblica Sicurezza, Pregiudicati Penali*, 4, *Biagiotti, Duilio di Emilio*; ACC, *Carteggio ed atti degli affari comunali, Amministrazione*, 305, 1, appello del fascio di Calenzano.

63 Cfr. F. RICCOMINI, *Prato e la massoneria, 1870-1923*, Roma, Atanor, 1988, p. 124; A. GIACONI, *La distruzione del dissenso*, cit., p. 103.

64 Per le seguenti vicende, cfr. «Bollettino Diocesano», a. VI, nn. 5-6, giugno-luglio 1924; *Il processo per l'assassinio*

da una decina d'individui, provocando rimostranze anche accese da parte della Curia. Nel secondo caso, la corruzione dei magistrati, l'inaffidabilità dei numerosi teste fascisti e le violenze perpetrate all'interno della stessa aula del processuale fanno sì che tutti gli accusati siano condannati a pene comprese tra gli otto e i sedici anni. Il processo d'appello conferma le sentenze, svolgendosi in condizioni anche peggiori. Uno degli imputati, Assuero Vanni può ben affermare che «[...] il processo si è svolto senza Difesa [...] funestata da aggressioni a livello fisico e a titolo personale. La legge è mancata davanti al sopruso del naturale diritto»⁶⁵.

Le elezioni del 5 e 6 aprile confermano questa atmosfera di apparente tranquillità. A Prato, la liste fasciste riportano l'86,9% dei suffragi cosicché sia Tito Cesare Canovai sia Sem Benelli risultano eletti in Parlamento. La percentuale dei votanti è anch'essa altissima e non solo supera ampiamente il risultato del 1921 ma è addirittura superiore a quella registrata dalle amministrative dell'anno precedente⁶⁶. Comunisti e socialisti sono ridotti a percentuali misere⁶⁷. In realtà, i fascisti di Canovai e di Sanesi si recano direttamente alle case delle persone note per la loro aderenza ai partiti avversari per obbligarle a non votare o a votare solo per le liste fasciste. A Prato, gli aderenti al fascio arrivano anche a nascondersi nelle cabine elettorali per non lasciare votare secondo coscienza. Spedizioni punitive sono approntate contro i pochi che denunciano il fatto o semplicemente non votano fascista.

La situazione cambia parzialmente in seguito al rapimento e all'omicidio di Giacomo Matteotti. A Prato, la crisi fascista successiva alla tragica vicenda del deputato socialista genera una ripresa dell'attività antifascista. Il momento critico del P.N.F. è sfruttato soprattutto dall'organizzazione comunista. Lo scontento della popolazione pratese dà un nuovo slancio al progetto iniziato nei primi mesi del 1924 e molte riunioni del comitato direttivo comunista locale si tengono nelle case dei suoi membri o nei borghi della campagna circostante Prato⁶⁸. Lo sviluppo del Comitato pro vittime politiche e del Comitato sindacale è perseguito seguendo le costanti direttive del comitato provinciale con il quale i capi – zona si tengono sempre in contatto. Si aderisce all'iniziativa di costituire un Ufficio provinciale di Cooperazione e di Mutuo Soccorso e, in tal senso, si prende parte ad un'inchiesta volta a stabilire la presenza, la condizione e la capacità di attirare soci di una possibile Cooperativa o di una Società di Mutuo

di Florio finisce con una condanna generale, in "Il Nuovo Giornale", 27 febbraio 1924

65 A. VANNI, *Deduzioni e motivi aggiunti per Vanni Assuero ricorrente contro la sentenza della Corte d'Assise, s.e., s.l.*, 1925.

66 La percentuale di votanti raggiunta è pari all' 86,2% degli aventi diritto superiore sia alle precedenti politiche del 1921 (80%) sia alle amministrative del 1923. Cfr. ACP, *Affari elettorali*, 55, 59.

67 I socialisti ottengono la misera cifra di 479 voti (3%), i comunisti 220 (1,35%). Cfr. ACP, *Affari elettorali*, 59.

68 Cfr. ACS, MI, DGPS, AGR, CA 1924, ctg K1, *Comunisti, Firenze*; ACP, *Carte Egidio Bellandi, Testimonianze varie, Bellandi Berlinda*, p. 7; ACP, *Carte Egidio Bellandi, Dati forniti da Bianchi Vaillante*, p. 1.

Soccorso a livello locale. Il comitato comunista è talmente deciso da iniziare a diffondere stampe riguardanti gli scritti di Marx e di Lenin, opuscoli di propaganda comunista, testi relativi all'attività del P.C.d'I.

La stessa immagine del fascismo pratese subisce una certa incrinatura in seguito alle iniziative di alcune figure di rilievo nazionale, legate al centro tessile toscano. Ci si riferisce più precisamente alla vicenda della "Lega Italica", il movimento nazionalista ma non fascista fondato dal poeta e deputato Sem Benelli e alla controversa parabola politica di Curzio Malaparte, fautore del cosiddetto "fascismo integrale" dalle colonne de "La Conquista dello Stato"⁶⁹. Ma se Benelli termina la propria esperienza politica già nel novembre 1924 in seguito alle accuse, alle vessazioni e ai controlli del fascismo al contrario Malaparte svolge un'opera di appoggio per l'instaurazione del regime soltanto mascherata da critica, ben evidente nelle fasi del processo di Chieti del 1926. Essi provocano reazioni a livello locale. I Comitati per le celebrazioni a Benelli sono sospesi da Canovai e sciolti da Sanesi a partire dal settembre 1924. Una polemica intercorsa tra Malaparte e lo stesso Canovai circa la mancanza di aderenza al fascismo della prima ora di quest'ultimo è liquidata in breve con una smentita del sindaco fascista sulle colonne di periodici locali e nazionali⁷⁰.

Il fascismo pratese inizia una propria personale ripresa già dalla seconda metà del 1924. Alla fine di luglio, il segretario fascista Diego Sanesi fonda il settimanale "La Fiamma"⁷¹ che si propone un'opera di tamponamento contro i nemici interni ed esterni al fascio. Il settimanale si qualifica «[...] di intonazione perfettamente fascista, proprio quando il fascismo è insidiato da molti nemici»⁷². D'altra parte, lo stesso clima di dissenso interno al fascismo pratese non raggiunge mai livelli elevati⁷³. Scaramucce ed estemporanee baruffe tra fascisti nelle frazioni di campagna devono essere considerate a livello di regolamenti personali di conti anziché critiche di fazioni contrarie alla linea ufficiale di partito. Inoltre, la mancanza di gravità dei fatti è testimoniata dallo stesso pretore che decreta il non luogo a procedere. Se alcune personalità dello squadristico delle origini come Dino Fiorelli decidono di lasciare spontaneamente il partito, tuttavia essi sono

69 Per il seguente paragrafo Cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, vol.I, pp. 722 e sgg.; G.B. GUERRI, *L'arcitaliano. Vita di Curzio Malaparte*, Milano, Bompiani, 1981, pp. 74 e sgg.; C. CAPONI, *Cultura politica*, cit., pp. 127 e sgg.; S. ANTONINI, *Sem Benelli. Vita di un poeta: dai trionfi internazionali alla persecuzione fascista*, Genova, De Ferrari, 2007; C. CAPONI, *Sem Benelli, la Lega Italica e la mancata rappresentazione a Prato dell'opera lirica "La Cena delle Beffe"*, in *La beffa della cena*, Prato, Centro di Solidarietà, 2008; A. GIACONI, *La distruzione del dissenso*, cit.

70 Cfr. ACP, *Atti del Podestà*, 25, 5; C. CAPONI, *Il fascismo provinciale tra rivoluzione e reazione. Una polemicuzza tutta pratese di Malaparte*, in *Scritti in onore di Cesare Grassi*, Prato, La Tipografica, 1994; A. GIACONI, *La distruzione del dissenso*, cit. pp. 114 e sgg.

71 Su "La Fiamma", cfr. E. GIOMMI, op. cit., pp. 39.

72 Ad essi, il settimanale aggiunge "...i presunti amici..." che "...cominciano a porre molte condizioni alla loro amicizia palesando l'intento di dichiararsi nemici alla prima occasione". "La Fiamma", 27 Luglio 1924.

73 Su tali dati, cfr. ACS, MI, DGPS, AGR, CA, 1924, fasc. *Firenze, sottofasc. Prato*, allegati 1-4.

casi interessanti ma isolati, testimonianza più di un malessere diffuso che di una reale contestazione delle autorità cittadine. Nondimeno, un elenco di espulsioni è pubblicato sulla "Fiamma" già a settembre⁷⁴ ed è interessante notare come tra di essi vi sia un'alta percentuale di iscritti fascisti antimarcia tra i quali il colonnello Francesco Posio del comitato direttivo del fascio e successore di Canovai alla guida dell'ANC.

La ripresa fascista si fa realmente manifesta in tutta la sua violenza contro gli avversari politici. La riorganizzazione di una cellula comunista pratese è stroncata sul nascere. La sera del 2 Novembre 1924 il gruppo dirigente del comunismo pratese è catturato quasi per intero a Porta al Serraglio⁷⁵, dinnanzi alla stazione, con le accuse di associazione a delinquere diretta ad incitare l'odio tra le classi e di cospirazione per preparare un'insurrezione armata. Una violenza ancor più feroce si rivolge contro la massoneria. L'eco della cosiddetta "notte di San Bartolomeo" fiorentina si fa sentire anche a Prato. Se il 3 ottobre 1925 i fascisti di Firenze scatenano un vero e proprio eccidio contro massoni o ritenuti tali, ugualmente gli squadristi pratesi si danno il loro bel da fare per perseguire "noti massoni e sovversivi"⁷⁶ anche nel centro laniero toscano. A Prato, l'opera di devastazione fascista è sicuramente inferiore rispetto alle tremende notti fiorentine. Tuttavia, la città conosce le devastazioni e gli incendi di diversi negozi appartenenti a massoni⁷⁷. La tipografia Martini è distrutta e l'intero materiale tipografico è dato alle fiamme. Il notaio Camillo Dami riceve il saccheggio e la distruzione del proprio studio. L'avvocato Pitta Prignano può ben lamentare "il non lieve né riparabile danno della completa distruzione"⁷⁸ del proprio esercizio.

La carica violenta si accosta ad una marcata ricerca del consenso⁷⁹. Il pareggio del bilancio comunale raggiunto soprattutto tramite l'allargamento della cinta daziaria deve essere inserito in un simile contesto. Ma, i veri fiori all'occhiello dell'amministrazione Canovai sono l'ottenimento del circondario e la visita di Mussolini. L'elevazione di Prato a capoluogo di circondario è una conquista che genera il giubilo della città,

74 Vd. "La Fiamma", 7 settembre 1924. Sull'uscita di Fiorelli cfr. ACS, MI, DGPS, AGR, CP, Casellario Politico Centrale (CPC), Fascicoli Personali (FP), *Fiorelli Dino, di Giovacchino*; A. GIACONI, *La distruzione del dissenso*, cit. p. 110.

75 Gli unici a sfuggire alla retata fascista sono Vaillante Bianchi e Dino Bellandi. Cfr. ACS, MI, DGPS, AGR, CA 1924, ctg K1, *Comunisti, Firenze*; ACP, *Carte Egidio Bellandi, Dati forniti da Bianchi Vaillante*; C. CAPONI, *Filoni dell'antifascismo a Prato (1922-1943)*, parte prima, cit., p. 18; C. CAPONI, *La lotta politica e sociale*, cit. pp. 1382-1383; M. DI SABATO, *Dalla diffida alla pena di morte*, cit., pp. 63-65.

76 *La costernazione a Prato per l'assassinio del ten. Luporini*, in "La Nazione", 6 Ottobre 1925.

77 Sulle devastazioni e gli incendi operati dagli squadristi a Prato, cfr. ACP, *Carte Egidio Bellandi, Testimonianze varie, Testimonianza di Bertini Ferdinando; La costernazione a Prato per l'assassinio del ten. Luporini*, in "La Nazione", cit.; C. CAPONI, *La lotta politica e sociale*, cit., p. 1382.

78 "La Fiamma", 18 Ottobre 1925.

79 Su i dati del seguente paragrafo, ACS, MI, DGAC, DACP, fasc. Prato, 15.300; ACP, *Atti della Giunta Municipale*, 2616-262; ACP, *Carteggio degli affari comunali, Ministeri e Uffici Pubblici*, 388, 5 1. Inoltre, cfr. C. CAPONI, *La lotta politica e sociale*, cit., 1383-1384.

testimoniato dai vari telegrammi di ringraziamento alle autorità governative. Una delegazione delle principali associazioni cittadine si reca dallo stesso Mussolini⁸⁰. Il suggello dell'affermazione fascista è dato dalla visita di Mussolini. Giunto a Prato il 25 maggio 1926, il duce vi permane per sole due ore. Nondimeno, la visita si chiude con un discorso emblematico con il quale Mussolini elogia «[...] questa industrie città del telaio [...] questa Prato che lavora, che ha oggi delle masse operaie imponenti e disciplinate, che ha delle industrie e delle maestranze che applicano reciprocamente il principio della collaborazione di classe»⁸¹. Il fascismo pratese celebra il momento del suo massimo successo.

Divenuto podestà nel febbraio 1927, Canovai parte nell'ottobre di quello stesso anno per l'inizio della sua lunga carriera prefettizia. Diego Sanesi lo segue a Pescara. Il fascismo pratese sembra aver definitivamente vinto la propria battaglia contro le opposizioni: comunisti e socialisti sono ormai dispersi, i massoni sono stati schiacciati, poco o niente rimane di un dissidentismo manifestatosi in maniera molto più ridotta rispetto alle altre realtà. Gli unici che si possono permettere ancora per qualche anno un limitato margine di confronto con il fascismo, sono gli aderenti ai gruppi di Gioventù Cattolica, in un contesto nazionale che si sta tuttavia preparando al concordato del 1929. Personaggi aderenti all'interventismo, al nazionalismo, al liberalismo di destra che si sono ampiamente appoggiati al fascismo per debellare ogni opposizione democratica, come Alfredo Guarducci, divenuto podestà, sembrano ormai sicuri della stabilità del loro potere. Utilizzando le parole dello stesso Benito Mussolini, a Prato, nel 1927, il fascismo può cinicamente affermare: «[...] Chi è morto è morto per sempre non risusciterà mai»⁸².

Dalla Conciliazione alla Seconda Guerra Mondiale

Il decennio compreso tra la grande crisi del '29 e l'inizio della seconda guerra mondiale vede il consolidamento del fascismo pratese e la sua celebrazione come "città del Littorio"⁸³.

La partenza di Canovai apre un periodo in cui la quasi totalità delle cariche amministrative e politiche a Prato sono ricoperte da liberi professionisti, legati indissolubilmente al notabilato locale. La maggioranza dei podestà consiste in avvocati con studi già precedentemente affermati. La quasi totalità dei segretari del fascio è legata da rapporti personali con importanti famiglie pratesi. La questione sottolinea una mancata

80 Tuttavia, la vittoria è di breve durata: ottenuto il 30 novembre 1925, il circondario pratese è soppresso in seguito ai provvedimenti che istituiscono la provincia di Pistoia (gennaio 1927).

81 *Le vibranti parole del duce*, in "La Fiamma", 30 maggio 1926.

82 *Così parlò il duce ai Pratesi*, in "La Patria", 30 maggio 1926; *Le vibranti parole del Duce*, in "La Fiamma", cit.

83 COMUNE DI PRATO, *Annuario statistico-amministrativo 1926*, Prato, Giachetti, 1927, p. 42.

rappresentanza popolare, permanenza ereditata dal sistema liberale⁸⁴.

La natura consortile e associativa tra squadristi e notabili è un tratto caratteristico della Prato degli anni trenta⁸⁵. Si afferma la formula rappresentata da un podestà appartenente alla vecchia classe notabile nazionalista (sono i casi di Alfredo Guarducci e Giuseppe Rigoli) o molto vicino ad essa (nei casi di Diego Sanesi e Plutarco Bardazzi) unito ad un segretario del fascio formatosi politicamente nel corso degli anni venti all'interno dei corpi delle camicie nere, seppur appartenente a gruppi familiari politicamente già noti nell'epoca precedente al fascismo: da Giuseppe Bigagli a Riccardo Banci-Buonamici, da Carlo Guarducci allo stesso Plutarco Bardazzi. La vicinanza alla vecchie classi conservatrici è una caratteristica che accompagnerà il fascismo pratese per tutti gli anni Trenta. Se Diego Sanesi è un personaggio di cui abbiamo già parlato per la sua vicinanza a Canovai, nondimeno lo stesso Sanesi si unisce in legami personali alla facoltosa famiglia dei Banci-Buonamici per il matrimonio intercorso con l'ultima erede della casata di possidenti pratesi. L'ultimo segretario del fascio, Carlo Guarducci è un fascista ante-marcia, protagonista di spedizioni punitive ma, allo stesso tempo, è figlio del rispettato professor Alfredo Guarducci già sindaco e, successivamente, podestà di Prato negli ultimi anni venti.

La vicinanza tra notabilato e fascismo (quando non squadristo) è affiancata da una progressiva fascistizzazione dell'apparato burocratico-amministrativo⁸⁶. Se l'élite tecnocratica delle amministrazioni precedenti alla presa del potere fascista permane per tutto il periodo della "normalizzazione", al contrario la riforma podestarile getta le basi per un effettivo ricambio delle cariche. L'intera struttura impiegatizia del comune deve subire l'immissione di quote massicce di fascisti della prima ora o ritenuti tali. Il primo caso è rappresentato dalla già ricordata nomina a segretario comunale di Ferdinando Gentili. Già segretario politico a Portolongone, Ferdinando Gentili è iscritto al fascio di tale paese sin dal 23 dicembre 1920. Reduce di guerra pluridecorato, Gentili ricopre le cariche di fiduciario dei Sindacati fascisti, di Commissario dell'ONB di Portolongone e di decurione della MVSN. Lo stesso Diego Sanesi in una lettera a Pirelli, comandante della legione di Pistoia afferma che il Gentili non è risultato primo in graduatoria tra gli aspiranti al posto di segretario e tuttavia egli ha ottenuto la carica perchè "...oltre agli ottimi requisiti può vantare l'iscrizione al fascio dal 1920 e l'appartenenza alla milizia"⁸⁷.

84 Una simile caratteristica sembra generalizzata a vari comuni fascisti degli anni trenta. Cfr. C. GIORGI, *Gli enti pubblici di Beneduce nel sistema istituzionale fascista*, in G. MELIS (a cura di), *Lo Stato negli anni Trenta. Istituzioni e regimi fascisti in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 169-183.

85 Per tali considerazioni, cfr. ASP, *Commissariato di PS, Pregiudicati*, 4, 11, 23, 26, 34, 37.

86 In generale, per la fascistizzazione degli apparati burocratico-amministrativi, cfr. G. MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana, 1861 – 1993*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 293 e sgg.; M. PALLA, *Per un profilo della classe dirigente fascista*, in B. BONGIOVANNI – N. TRANFAGLIA (a cura di), *Le classi dirigenti nella storia d'Italia*, Roma – Bari, Laterza, 2006, pp. 168-175.

87 ACP, *Atti del Podestà*, 25, 2, minuta di Diego Sanesi a Pirelli

Permasto a Prato nelle mani di Gentili sino al febbraio 1938, il ruolo del segretario è particolarmente importante. La figura del segretario racchiude in sé compiti amministrativi, tecnici e legali ed è l'unica che possa dialogare da pari a pari con il podestà. Ma, è interessante notare come da un elenco del 14 marzo 1934, riportante le tabelle salariali d'aumento di 435 impiegati del comune di Prato, ben 275 si dichiarino iscritti al PNF antemarcia⁸⁸. L'enclave dei funzionari è collegata in maniera osmotica alle élite squadriste e, di conseguenza, alla cerchia del notabilato.

Una simile fascistizzazione dei quadri impiegatizi non corrisponde ad una permanenza dei cosiddetti "fascisti della prima ora". Il dato precedentemente citato sembra gonfiato ad arte sia dagli interessati sia dall'amministrazione se lo stesso segretario del fascio Banci-Buonamici denuncia «[...] un'ingrossamento senza regole» da parte del PNF pratese. D'altronde, alcuni degli stessi fondatori del fascio di Prato sono screditati e cacciati dalle file del partito. Basti pensare all'esempio di tal Francesco Posio, fascista della prima ora, successore di Florio al comando della "Squadra della Morte", comandante della coorte Florio in seno alla MVSN, assessore sotto la giunta Canovai ma in seguito accusato «[...] d'immoralità e di molestie...», cacciato dal partito e costretto a vivere come «[...] viaggiatore rappresentante del Credito Agricolo»⁸⁹. Un ulteriore esempio è rappresentato dallo stesso segretario del fascio Riccardo Banci-Buonamici: fondatore del fascio di Prato, tra i fautori della spedizione a Vaiano del 17 aprile 1921, il Banci Buonamici è costretto alle dimissioni da «[...] un sentimento settario che si era creato attorno [...] per la sola volontà di far rispettare le minime regole della disciplina e dell'ordine»⁹⁰.

La fascistizzazione degli apparati comunali si ripercuote in una fascistizzazione della società. Svanita molto presto la figura podestarile di Alfredo Guarducci, il ritorno dell'ex-federale fascista Diego Sanesi rappresenta uno slancio verso la piena irrigimentazione della società civile. Già fiduciario dei fasci d'Abruzzo e fondatore di vari periodici sia a Pescara sia ad Ascoli, Sanesi si adopra per una piena fascistizzazione della società. Sotto la sua amministrazione, i pratesi iscritti al fascio salgono a 3.055 unità senza contare i 624 iscritti al fascio giovanile, gli 8.591 appartenenti all'Opera Nazionale Balilla, i 700 iscritti alla milizia,, i 1.200 che frequentano corsi premilitari e i 3.350 al dopolavoro. I sindacati fascisti pratesi arrivano ad annoverare circa 14.000 iscritti⁹¹. Quasi un pratese su due è ufficialmente fascista. Una simile crescita è parallela

88 ACP, *Atti del Podestà*, 25, *Registro degli impiegati*. Da rilevare che Ferdinando Gentili entrerà in seguito a far parte della tristemente nota "Banda Carità". Per la vicenda di Fernando Gentili cfr. ACP, *Atti del Podestà*, 25, 2, 1-23; ASP, *Commissariato di PS, Pregiudicati*, 15, *Gentili Fernando*. R. CAPORALE, *La "Banda Carità"*. *Storia del Reparto Servizi Speciali (1943-1945)*, Lucca, S. Marco Litotipo, 2005, pp. 94,324-328,409. Per l'ente comunale negli anni del regime, cfr. F. LUCARINI, *Segretari comunali e podestà. Il Comune in Italia durante il fascismo*, in G. MELIS, *Lo Stato negli anni Trenta. Istituzioni e regimi fascisti in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 201-216.

89 Sulla vicenda di Posio, cfr. ASP, *Commissariato di PS, Pregiudicati*, 8, *Posio Francesco fu Paolo*.

90 Cfr. ACP, *Atti del Podestà*, 26, 1.

91 Per tali dati cfr. "La Nazione", 12 febbraio 1935; D. SANESI, *Fascismo pratese*, in *Prati civitas. Inaugurandosi la*

all' "apertura delle iscrizioni" decretata da Achille Starace.

L'ingente ingrossamento da parte delle file del partito rientra in una tendenza alla grandezza propria della Prato fascista. La fascistizzazione voluta da Sanesi si riverbera anche sulla politica urbanistica. L'amministrazione fascista intraprende numerose opere pubbliche celebranti il regime: dalla moderna casa del Fascio, al completamento di opere come il grande viale della stazione e del ponte sul Bisenzio. Un simile lotto di lavori è insistentemente voluto dalle gerarchie. Lo stesso ponte sul Bisenzio è richiesto molto più grande rispetto a quanto stilato nelle prime relazioni tecniche e rispetto a quanto sarà poi realizzato. Il ponte avrà misure maggiori a confronto dei primi progetti⁹². In tal contesto, Diego Sanesi cerca di intervenire presso il prefetto fiorentino anche relativamente alla realizzazione dell'autostrada Firenze-mare. Una paventata interruzione dei lavori nell'autunno 1931 provoca l'azione del podestà pratese che propone la redistribuzione delle quote comunali di contribuzione ai lavori, accollando a Prato un raddoppio della propria spesa⁹³. La stessa Casa del Fascio è il risultato di diversi studi e progetti, la cui sola voce di spesa si aggira sul milione di lire, circa un decimo del bilancio comunale del 1930, anno in cui Sanesi sale alla carica di podestà⁹⁴.

Se da una parte ciò comporta un grande indebitamento pubblico, dall'altra l'immagine di Prato ne esce fortemente valorizzata⁹⁵. Il podestà pratese riesce anche ad organizzare un'accoglienza in grande stile per la visita di Vittorio Emanuele III, giunto per l'inaugurazione della Direttissima. D'altra parte, a Sanesi si deve anche la nascita della "Settimana Pratese", un rilancio in grande stile della secolare Fiera di Prato. Ricevuto personalmente da Mussolini nell'autunno 1933, Sanesi lascia Prato per ricoprire la carica di presidente della provincia di Firenze l'anno successivo, andando a sostituire Angiolo Badiani, anch'egli pratese.

I successori di Sanesi sono pesantemente condizionati dal debito pubblico accumulato dall'ex federale dei fasci pescareesi.

Podestà dal 1934 al 1938, il carnignanese Giuseppe Rigoli si deve muovere per sua

ferrovia Direttissima Firenze-Prato-Bologna, Prato, Nutini, 1934, pp. 6-7. Sull'apertura delle iscrizioni decretata da Starace, cfr. S. LUPO, *Il fascismo. La politica di un regime totalitario*, Roma Donzelli, 2000, pp. 360 e sgg.

92 La larghezza del viale d'accesso passerà da 20 a 24 metri, l'altezza delle arcate del ponte aumenterà di 1,50 metri. Simili ingrandimenti comportano ulteriori maggiorazioni di spesa che si quantificano in 95.457 lire dell'epoca. Cfr. ASE, *Prefettura di Firenze*, 1933, f. *Prato, Bilanci*; ACP, *Atti del Podestà*, 25, 3, *Relazione tecnica del 4 aprile 1930*.

93 Al Comune di Prato è affidato il 2% della spesa totale, raddoppiando la contribuzione stabilita precedentemente. La percentuale appare minima ma, si deve pensare che secondo la stessa autorità provinciale Prato "...[ha] già dato un tributo superiore ad altri maggiori enti". Cfr. ACP, *Atti del Podestà*, 25, 3, lettera di A. Badiani a D. Sanesi del 1 febbraio 1931. Sulle vicende inerenti alla Firenze - mare, cfr. L. BORTOLOTTI - G. DE LUCA, *Fascismo e autostrade. Un caso di sintesi: la Firenze - mare*, Venezia, Marsilio, 1994.

94 ACP, *Bilanci consuntivi*, 134.

95 Cfr. C. CAPONI, *La lotta politica e sociale*, cit., p. 1389.

stessa ammissione in un “regime di strettissima economia”⁹⁶. Carmignanese della classe 1885, l’avvocato Rigoli è un protagonista della vita politica del Pratese sin dai primi anni del novecento. Già segretario della sezione carmignanese dell’ANC, il nuovo podestà è una riprova del profondo legame tra notabilato pratese, enclave amministrativa e fascismo: socio della Società Pratese di Storia Patria e dell’Università Popolare egli dà «[...] un appoggio fiero alla cerchia di cittadini definitisi arditi del fronte interno...» della Grande Guerra, entrando anche a far parte della prima giunta Guarducci⁹⁷. Cultore di storia locale, egli diverrà in seguito anche commissario prefettizio del proprio paese natale.

La gestione Rigoli è preoccupata di estinguere i grossi debiti accumulati dalla precedente gestione di Sanesi che se da un lato, secondo gli stessi quotidiani fiorentini, «[...] ha reso grande Prato», dall’altro ne ha prostrato le finanze. Prato è segnalata come «[...] una delle più caratteristiche e una della più popolose e industri città d’Italia»⁹⁸, ma nel 1935, si trova di fronte a sfide urbane e amministrative di non poco conto. Il bilancio comunale deve affrontare una spesa media annua superiore ai sei milioni di lire dell’epoca, la qual cosa porta le casse amministrative in rosso entro breve tempo. Le spese di ordinaria amministrazione commissionate dal Rigoli sono sovrastate dai progetti già posti in cantiere dalla precedente amministrazione.

Lo stesso Plutarco Bardazzi, successore di Rigoli, si trova in estrema difficoltà⁹⁹. Bardazzi è un ingegnere che, da tempo, insiste presso l’autorità podestarile per alcune necessarie opere urbanistiche: la costruzione di un acquedotto, la risistemazione della rete stradale di campagna, la costruzione del nuovo ospedale... Una simile situazione rende quantomeno arduo per Bardazzi realizzare le opere per le quali egli stesso si è battuto negli anni precedenti prima come ingegnere civile del comune e, successivamente, come segretario del fascio di Prato. Se il nuovo podestà ha dichiarato il problema della viabilità come «[...] il problema più importante e più arduo che noi dobbiamo affrontare» richiedendo l’istituzione di una commissione urbanistica approntata per la realizzazione del primo piano regolatore di Prato sin dal 1928, tuttavia egli vi deve rinunciare «[...] per le sopraggiunte spese e il vuoto generale creatosi nelle casse comunali»¹⁰⁰. Nondimeno, pur con in vincoli imposti dalle restrizioni di guerra, l’amministrazione Bardazzi (1938-1941) si

96 Il Rigoli fu anche preposto della Venerabile Arciconfraternita della Misericordia. Su Giuseppe Rigoli (1885–1955), cfr. ASE, *Prefettura di Firenze, Affari Comunali*, 1935, f. Prato, 3; Giuseppe Rigoli, in «Archivio Storico Pratese», XL, 1, 1955, pp. 49-50.

97 G. RIGOLI, *La Grande Guerra spiegata al popolo*, Firenze, s.e., 1931.

98 Cfr. G.GANDI, *Il brillante risultato delle manifestazioni di Prato*, in “Il Commercio Toscano”, 21 settembre 1938.

99 Cfr. C. CAPONI, *La lotta politica e sociale*, cit., p. 1387.

100 ACP, *Atti del Podestà*, 26, 4. Sulle lotte sostenute da Plutarco Bardazzi circa l’acquedotto e la risistemazione urbana cfr. P. BARDAZZI, *Provista d’acqua potabile e piano regolatore per la città di Prato*, Prato, Rindi, 1924; ID., *Relazioni e articoli sui problemi che interessano la città di Prato*, Prato, Nutini 1930; G. D. OTTATI, *Storia dell’acquedotto di Prato*, Prato, Consiag, 1993; D. FANFANO – R. VEZZOSI, *Le vicende della pianificazione urbanistica a Prato*, in «Prato Storia e Arte», XXXIX, 92/93, 1998, pp. 79-91.

contraddistingue da elementi di maggior dinamismo rispetto alla gestione del Rigoli. Ne sono esempi: l'inaugurazione delle scuole elementari urbane "F.G. Florio", la posa della prima pietra dell'ospedale, la progettazione e la costruzione del nuovo stadio, l'avvio operativo dell'azienda speciale dell'acquedotto comunale.

Le questioni amministrative si accompagnano ad una delicata situazione sindacale. La situazione sindacale ricalca l'andamento dell'economia a livello nazionale e internazionale¹⁰¹. A partire dal 1929, si fanno sempre più evidenti gli effetti della recessione produttiva. Dal 1930 al 1933, una trentina di stabilimenti chiudono i battenti e il numero dei disoccupati aumenta di sette volte. Il Commissario di PS segnala manifestazioni e assembramenti che, pur non avendo carattere politico sono repressi anche duramente. Il salario medio di un operaio scende dalle 19,68 lire giornaliere a 12,89 lire. Un'ulteriore decurtazione sul potere d'acquisto dell'8% è conosciuta per il periodo compreso tra il 1935 e il 1939. Da una relazione del presidente dell'Unione Industriali si evince che «[...] *le offerte sono scarse e alla scarsità loro [...] deve aver contribuito certo quel senso di scoramento e di sfiducia di questi nostri giorni*»¹⁰². Tuttavia, grazie anche alla domanda connessa alla guerra d'Etiopia, l'industria tessile pratese conosce un aumento di produzione consistente ed un conseguente aumento nominale dei salari.

L'antifascismo pratese degli anni trenta si colloca in questo panorama di ricerca di grandezza, di costruzione del consenso ma allo stesso tempo di controversie economiche e sindacali e di completo annullamento di qualsiasi voce discorde. La "buona amministrazione" fascista si coniuga sempre con la repressione. D'altronde lo stesso podestà Diego Sanesi riceve ben 23 rapporti circa possibili sovversivi emigrati nel Pratese, nel solo mese di marzo del 1931¹⁰³. Le segnalazioni riguardano gli esponenti di frange della popolazione caratterizzate da una critica passiva nei confronti del fascismo¹⁰⁴.

In tal contesto, l'azione antifascista è condotta quasi esclusivamente dall'organizzazione clandestina comunista. La distribuzione di volantini, l'organizzazione di Commissioni addette alla propaganda nelle fabbriche, singoli casi di protesta occasionale sono da attribuire tutti o quasi, a comunisti o a passati comunisti. Una simile *humus* ha la sua manifestazione più chiara in occasione della guerra di Spagna: i comunisti pratesi segnalati in Spagna sono circa una ventina. Altri diciassette provengono da

101 Cfr. soprattutto ACP, *Carteggio degli affari comunali, Lavoro, Statistiche*, 253-257; ACP, *Atti del Podestà*, 25, 2. Inoltre, C. CAPONI, *La lotta politica e sociale*, cit., pp. 1387-1388.

102 ACP, *Atti del Podestà*, 26, 4.

103 Cfr. Ne è un esempio il caso del maestro Carlo Dragoni, quadro dell'organizzazione socialista aretina dei primi del novecento, ma da tempo ritiratosi dalla vita politica. Il Dragoni è trasferito a Prato nel 1931 per semplici motivi di lavoro. Tuttavia, il Commissario di PS di Prato lo segnala per la sua "acerrima settarietà sovversiva". Vd. ACS, MI, DGPS, AGR, CPC, *Dragoni Mario*; ACP, *Atti del Podestà*, 25, 6; G. GALLI, *Arezzo e la sua provincia nel regime fascista*, Firenze, CET, 1992, *passim*.

104 Non a caso, il dirigente di A.C. di Montemurlo, Otello Gabbiani è identificato come un "...sudicio pipista". Cfr. ACP, *Atti del Podestà*, 25, 3.

paesi limitrofi. In un rapporto di polizia del maggio 1937, vien ben segnalato che «[...] *l'opposizione rossa e comunista imperversa...*» sul centro tessile toscano¹⁰⁵.

I cattolici, la seconda forza politica contraria o almeno non conforme al fascismo per numero di organizzazioni e consistenza degli iscritti, si sono ormai sopiti sull'eco della Conciliazione. I rapporti tra la curia ed il comune si fanno più distesi¹⁰⁶. La riconsegna al Comune delle chiavi della Sacra Cintola (1931) chiude una controversia trentennale tra autorità ecclesiastiche e autorità civili, dando luogo ad una riedizione del Concordato in scala locale. D'altronde una parte del clero di campagna si dimostra addirittura più fedele al duce che al proprio vescovo, disertando la protesta che il porporato di Pistoia e Prato organizza in occasione delle violenze e delle chiusure dei circoli di A.C.. Nel giugno 1931, il vescovo Gabriele Vettori invia una circolare ai parroci in cui si esprime l'amarezza per lo scioglimento delle associazioni giovanili e si ordina di non effettuare la processione del Corpus Domini, in segno di protesta. La gran parte delle parrocchie di campagna disubbidisce a tale ordine. Il sacerdote Pietro Pieragnoli, pievano di S. Giusto in piazzanese capeggia la rivolta ed, in seguito, è ricordato dagli stessi fascisti pratesi come «[...] *anima nobile e santa [...] sacerdote e cittadino esemplare*»¹⁰⁷. Nondimeno, una simile pacificazione degli animi è dovuta anche alla partenza del vescovo Gabriele Vettori, nominato arcivescovo di Pisa. Il suo successore, Giuseppe Debernardi¹⁰⁸, noto per le sue simpatie fasciste, fornisce ai gerarchi un insperato e prezioso alleato nell'opera di esaltazione del regime e delle sue avventure imperiali.

Il fascismo pratese concentra le sue attenzioni sull'organizzazione comunista che è scompagnata più volte¹⁰⁹. In seguito alla delazione del muratore Diego Mammoli,

105 ACS, MI, DGPS, AGR, CP, ctg. C1, *Comunisti*, 1937, f. Firenze. Uno spoglio dei sovversivi pratesi iscritti nelle schede del CPC tra il 1929 ed il 1939 ha portato a rilevare che circa 67,9% (153 su 228) di essi sono comunisti. Salvo alcune sparute personalità, la rimanente percentuale è etichettata come "antifascista" senza alcuna precisa connotazione politica. Cfr. ACS, MI, DGPS, AGR, CPC, FP. In generale, sul CPC sulle varie componenti di antifascismo presenti in esso nel decennio 1929-1939, cfr. G. TOSATTI, *L'anagrafe dei sovversivi italiani: origini e storia del Casellario Politico Centrale*, in «Le Carte e la Storia», n. 2, 1997, pp. 133-150.

106 Sui rapporti tra Chiesa pratese e regime negli anni trenta, cfr. C. CAPONI, *Il tempo di don Milton Nesi*, Prato, Edizioni del Palazzo, 1986; A. NESTI, *Alle radici della Toscana contemporanea. Vita religiosa dalla fine dell'Ottocento al crollo della mezzadria*, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 572-574.

107 Cenni di tale episodio si ritrovano in C. CAPONI, *Il tempo di don Milton Nesi*, cit., pp. 54 e sgg.; L. PIERAGNOLI, *Presenza cattolica a Prato*, cit., pp. 110 e sgg.; A. NESTI, *Alle radici della Toscana contemporanea*, cit., p. 573. Su Pietro Pieragnoli (1869-1940), interventista durante la Grande Guerra, sostenitore del primo fascismo, nonché ideatore di una cappella per i caduti della prima guerra mondiale, cfr. ACP, *Atti del Podestà*, 26, 5-12; ASDP, *Archivi Parrocchiali*, S. Giusto, *Registro parrocchiale*, 29 gennaio 1940; «Bollettino Diocesano Pratese», XVIII, 1940, pp. 12-14; A. FRATI, *Prete pratesi tornati al Padre*, Prato, Rindi, 1975, pp. 67-68; F. DE FEO, *Maestri e scolari del Seminario di Prato: profili biografici*, Firenze, Parenti, 1985, ad nomen.

108 Sul vescovato di Debernardi, cfr. F. MARGIOTTA BROGLIO, *Chiesa e religiosità*, in *Prato. Storia di una città*, vol. III, *Il tempo dell'industria*, a cura di Giorgio Mori, t. 2, Prato, Comune - Firenze, Le Monnier, 1988, pp. 969-1133.

109 Per i seguenti dati cfr. ACS, MI, DGPS, AGR, CP, ctg. K1, 47, Firenze; ACP, *Carte Egidio Bellandi, Testimonianza Dino Bellandi*; C. CAPONI, *Filoni dell'antifascismo a Prato (1922-1943)*, in «Prato Storia e Arte», XXI, 56, giugno 1980, pp. 18-27; A. AFFORTUNATI, *Vaiano*, cit., pp. 63 e sgg.; C. FERRI, *La valle rossa*, cit., pp. 36 e sgg.; M. DI

la polizia fascista riesce a compiere un'operazione a grande scala che frutta circa una quarantina di arresti sul suolo comunale di Prato ed altri diciotto nella Valle del Bisenzio, il 15 aprile 1932. Gli interrogatori sono particolarmente stringenti ed a tratti si trasformano in veri e propri pestaggi. Nel maggio 1937, un nucleo comunista è scoperto nella bottega dell'orologiaio Arnoldo Laus. L'operazione scatta dietro la segnalazione prefettizia identificante alcuni individui «[...] che da qualche tempo svolgono notevole attività comunista». Nella sola notte tra il 9 ed il 10 marzo sono arrestati 24 antifascisti a vario titolo. Nel decennio tra il 1929 ed il 1939, il Tribunale Speciale commina più di 221 anni di carcere a trenta antifascisti pratesi, tutti comunisti. Ancora nel 1939, il podestà Bardazzi si fa forte di una città «[...] ripulita dai sovversivi»¹¹⁰.

L'entrata in guerra e il crollo del regime

Con l'entrata in guerra, la città assume l'aspetto dei tempi eccezionali, mobilitata come un unico grande lanificio nella produzione di forniture militari. Mentre i maggiori dirigenti comunisti sono arrestati o inviati al confino, i duri anni del conflitto sono intervallati dalle parate tipiche del regime, dalle iniziative patriottiche e dai provvedimenti dettati dalle esigenze dell'economia di guerra. La composizione del PNF non subisce evidenti cambiamenti rispetto agli anni trenta. Il bilancio comunale è caratterizzato da un grave negativo. Il podestà Pietro Zipoli non è in posizione di poter fare altro che dare risonanza a tale vuota propaganda. Gli stessi federali fiorentini inviano missive su malumore e singole proteste relative alla scarsità dei beni di prima necessità. Le missive si infittiscono in maniera considerevole tra il settembre 1942 e il giugno 1943. Il sempre meno euforico morale della popolazione smentisce in maniera palese il ricercato condizionamento della propaganda del regime¹¹¹.

Il Partito comunista mobilita tutte le sue risorse contro la guerra, fomentando agitazioni, scioperi e sabotaggi nelle fabbriche più grandi, come il Fabbricone, la Calamai, la Campolmi e paga il proprio contributo di uomini alla lotta antifascista: nel giugno 1941, una cellula consistente di collettori per il Soccorso Rosso viene arrestata dalla polizia. Il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato commina condanne a tredici pratesi per un complessivo di 97 anni.

Nel ventunesimo anniversario della fondazione del fascio pratese, il segretario, Francesco Franchi passa in rassegna le forze in seno al partito. Le statistiche degli iscritti

SABATO, *Dalla diffida alla pena di morte*, cit., pp. 10-97.

110 ACP, *Atti del Podestà*, 26, *Affari riservati*, 1, lettera di P. Bardazzi a D. Sanesi del 24 settembre 1939.

111 Per i dati inerenti tale paragrafo, cfr. ACS, MI, DGPS, AGR, 1920-1945, 47, *Firenze*, relazione del prefetto di Firenze del 27 gennaio 1943; ACP, *Atti del Podestà*, 26, 4, *Spirito Pubblico*; R. MARCHI, *Storia economica di Prato*, cit., pp. 143 e sgg.

sono a dir poco mirabolanti: 5.240 fascisti, 255 fascisti universitari, 6450 giovani della Gioventù del Littorio, 930 fasciste, 130 massaie rurali, 885 operaie e lavoranti a domicilio, 13500 iscritti al dopolavoro. Il 17 dicembre 1941, Iole Dei affida a Maria Luisa Florio la carica di segretaria del fascio femminile, con «[...] *la gioia di vedere innumerevoli generazioni plaudire al Duce del Fascismo*»¹¹². Nonostante queste cifre, il regime sente vacillare le basi del consenso e chiama a raccolta l'autorità religiosa per far rispettare le proprie direttive.

Via via che le sorti della guerra volgono al peggio, si intensificano le manovre propagandistiche, le manifestazioni di ostentata sicurezza, le imprecazioni contro i disfattisti e gli appelli per opporre al nemico «[...] *una trincea di muscoli, di baionette e di anime*»¹¹³. Il tentativo di Zipoli di riuscire a far istituire il vescovo residenziale si configura come «[...] *l'azione estrema per radunare attorno [...] il comune tutta la popolazione*»¹¹⁴. Una rappresentanza comunale è inviata dal pontefice Pio XII nell'estate 1942. Le vicende belliche avrebbero presto smentito una simile visione dei fatti. Il 25 luglio 1943 fa subire alla storia una brusca accelerazione con l'imprevisto ed improvviso arresto di Mussolini.

112 Cfr. ACP, *Atti del Podestà*, 26, 5. Sui precedenti dati quantitativi, cfr. "La Nazione", 4 dicembre 1941.

113 "La Nazione", 4 dicembre 1941.

114 Cfr. ACP, *Atti del Podestà*, 26, fasc. *Conciliazione*. Su tale tentativo cfr. anche C. CAPONI, *Il tempo di don Milton Nesi*, cit.

I fatti di Valdottavo:

Un esempio della strategia della tensione applicata da Carlo Scorza nella Val di Serchio

DI NICOLA LAGANÀ



Nascita del fascismo a Lucca ed inizio della carriera politica di Carlo Scorza

Come ha sottolineato Giuseppe Pardini, a Lucca il fascismo nacque ufficialmente il 26 ottobre 1920, quando il movimento iniziò la sua espansione nell'Italia centro-settentrionale, in un periodo di forte tensione politica e sociale (vedi "biennio rosso").¹ Esso trovò molti adepti soprattutto nell'ambito della borghesia (reduci e/o studenti medi o universitari), della aristocrazia cittadina e dei ceti medi della campagna circostante, di fronte all'avanzata dei partiti di massa (socialista e cattolico) ed alla diffusione di leghe bianche e cooperative rosse. Il fascio di combattimento di Lucca unì i "fiumani", rappresentati dallo studente universitario Nino Malavasi, ed i borghesi, guidati dal farmacista Baldo Baldi, che erano in contatto da mesi con il fascio milanese. Il primo presidente fu il col. Umberto Minuti, il segretario Goffredo Pieri, il vicesegretario Vincenzo Schettini ed i consiglieri Mario Guidi, Enzo Battistini, Dario Vitali, Baldo Baldi e Nino Malavasi.

Inizialmente essi non suscitavano particolari timori nei loro avversari, che, molto probabilmente, li sottovalutarono e si accorsero del pericolo soltanto dopo alcuni mesi.

Prima della fine dell'anno questo piccolo gruppo fondò anche il giornale "L'Intrepido". Organo del Fascio di Combattimento (il cui primo numero ufficiale risale al 5 dicembre 1920), dal motto "Ardisco non Ordisco". Gli artefici di questa operazione furono il Malavasi ed il Vitali, ai quali si affiancò poi il fiumano moderato Anatolio Della Maggiora e, solo più tardi, Carlo Scorza.

Il primo episodio veramente grave, che mise in luce la pericolosità di questo gruppo estremista, il quale faceva della violenza l'arma fondamentale contro i cosiddetti "sovversivi", avvenne il 14 dicembre 1920 nella piazza lucchese di S. Michele in Foro, durante un comizio dell'on. socialista massimalista Lorenzo Ventavoli, originario

¹ *Alle radici del fascismo "intransigente". Teoria e prassi politica nel fascismo lucchese (1920-1922)*, in "Documenti e Studi", Lucca 1994, n. 14/15, pp. 13-15.

di Monsummano (allora nella Provincia di Lucca, poi in quella di Pistoia). Squadre di fascisti lucchesi, pisani e senesi, che si erano presentate inquadrato ed armate in piazza, interruppero il comizio, e, fiancheggiate in questo dal drappello dei carabinieri, spararono all'impazzata contro i presenti, causando la morte di 2 persone (l'industriale Valente Vellutini ed Angelo Della Bidia) ed il ferimento di un'altra ventina.²

Dopo questo drammatico avvenimento, Carlo Scorza (tipico esempio dell'ala dura del movimento) iniziò la sua ascesa all'interno del fascio locale, che trasformò in un piccolo esercito pronto a scatenare la guerra civile, già prima di arrivare al vertice politico della stessa.

Egli era nato il 15 giugno 1897 a Paola (CS), da Ignazio e Gennarina Iacopini. A 15 anni si era trasferito a Lucca (in Corte Portici, n. 7), presso il fratello Giuseppe, impiegato dell'Agenzia delle Imposte Dirette, ed aveva studiato Ragioneria nell'Istituto "F. Carrara". Scoppiata la Prima guerra mondiale, partì volontario nel 1916, fece carriera tra gli arditi e guadagnò anche delle medaglie d'argento e di bronzo al valore. Smobilitato nel 1920, rientrò a Lucca verso la fine dell'anno, si diplomò in Ragioneria ed iniziò la sua carriera politica da vero e proprio "ras", rispettato dai suoi seguaci e temuto dagli avversari.

La primavera del 1921 e l'uccisione di Tito Menichetti a Ponte a Moriano

Lo Scorza, entrato nel direttivo del fascio lucchese alla fine del 1920, imprese allo stesso una svolta militarista; e, dopo, le prime operazioni dimostrative (sottrazione di bandiere o gagliardetti agli avversari politici), iniziò ad assaltare, distruggere ed incendiare le Camere del Lavoro, le sezioni dei partiti e dei sindacati, le sedi delle leghe e delle cooperative, ma anche a bastonare e purgare singoli cittadini, ecc., mentre le forze di polizia (carabinieri, guardie civiche), l'esercito (vedi in particolare la Scuola Allievi Ufficiali e Sottufficiali di Lucca del col. Ezio Bottini inaugurata alla fine del 1920) e spesso le stesse autorità, compresa la magistratura, fingevano di ignorare, o sottovalutavano, o addirittura spalleggiavano le sue operazioni illegali. Tra l'altro fra gli squadristi si arruolarono anche i figli del questore Carlo Grazioli, e, in particolare Fabrizio ("Mario Fabrini").

Così le squadre fasciste incominciarono ad attaccare gli avversari in città ed in periferia, prima, e poi nelle campagne (dove giungevano a bordo di camion civili e, a volte, anche militari) e, soprattutto, cercarono di risalire la Val di Serchio, là dove si erano insediati a partire dalla fine del secolo XIX vari stabilimenti industriali (nelle località di Acquacalda, Saltocchio-Ponte a Moriano, Piaggione, Fornoli e Fornaci di Barga), per

2 Cfr.: ASLu, R. *Prefettura di Lucca, Gabinetto* (da ora in poi *Gab.*), n. 198, *Avvenimenti luttuosi a Lucca 14/12/1920*.

intimorire le masse operaie inquadrare dai socialisti, dai comunisti e dai cattolici.

L'operazione più sanguinosa avvenne il 25 marzo 1921, quando una "squadra punitiva", composta da fascisti lucchesi e pisani, fece una spedizione a Ponte a Moriano, dove compì vari atti violenti contro gli operai del luogo; ma un ex-ufficiale, il pisano Tito Menichetti, rimasto a presidiare un camion bloccato da un'avaria, fu ucciso dal ferroviere Giuseppe Neri (originario di Castagneto Carducci, LI), il quale voleva vendicare i soprusi fatti a suo padre. Fu questo il primo dei cosiddetti "martiri fascisti" !

Poi i fascisti parteciparono anche alle votazioni politiche, appoggiando il "Blocco Nazionale", ma rimasero scontenti a livello locale dei risultati, anche se nella circoscrizione venne eletto un uomo come Costanzo Ciano.

Inoltre organizzarono cortei non autorizzati e comizi, ai quali (contro ogni disposizione governativa) erano presenti anche gli allievi ufficiali e sottufficiali della Scuola di Lucca, mentre lo Scorza, grazie ai successi riportati nelle sue spedizioni ed alla sua spregiudicatezza (che faceva cadere in disgrazia già alcuni dei suoi stessi camerati moderati) diventava il capo incontrastato del fascio lucchese. Durante una di queste azioni il 9 maggio 1921 lo Scorza venne arrestato dal Questore di Lucca (cav. Carlo Grazioli), perché aveva guidato un corteo non autorizzato per le strade cittadine. Ma il Segretario del fascio dovette essere "forzatamente" liberato poco dopo, perché come comunicava al Prefetto il "Maggiore Comandante la Divisione [dei Reali Carabinieri] Ottavio Zanardi",

«[...] si formò un numeroso e minaccioso assembramento di fascisti davanti la locale questura, che pretendeva la immediata liberazione dell'arrestato, tentando anche di forzare la porta e invadere i locali della R. Questura.

Il Maresciallo Alunni Giuseppe, attratto dalle grida, d'iniziativa accorse subito con 14 dipendenti, e spiegando esemplare energia, riuscì a respingere i dimostranti. Frattanto essendo lo Scorza stato rilasciato non si ebbero altri incidenti, essendosi la folla limitata a seguire costui al canto dell'Inno fascista.»³

L'eccidio di Valdottavo

Ma il culmine della strategia della tensione, alla quale ricorse quasi sempre lo Scorza, fu quella del presunto "Eccidio di Valdottavo", operato a suoi dire, dagli antifascisti del paese.

Il 22 maggio 1921, alle ore 15,

«[...] dalla sede del Fascio in Piazzetta S. Leonardo [Lucca] partiva un camion [di proprietà degli squadristi Berti Attilio e Alfredo di Saltocchio] con 18 (o 22) squadristi diretti alla volta di Valdottavo per assistere alla costituzione del Fascio. Non andavano per una delle solite spedizioni punitive, ma bensì a portare la parola dell'amore e della fede, ad edificare in quel piccolo centro un altro faro luminoso che

3 ASLu, Gab., n. 203.

irraggiasse intorno il nuovo verbo.»⁴

In questi termini grondanti retorica si esprimeva, a distanza di circa 12 anni, Aldo Mandoli, uno squadrista che aveva partecipato alla spedizione ed era rimasto gravemente ferito durante la “presunta imboscata” degli antifascisti. Ma alla “gita”, come veniva chiamata dai fascisti, partecipavano altri 4 uomini, arrivati a bordo di un’automobile, mentre altri 4, si erano portati (forse con lo stesso camion) sul luogo dell’agguato, oppure lo avevano raggiunto in precedenza.

Valdottavo, a circa 12 km. da Lucca, è una delle più importanti frazioni del Comune di Borgo a Mozzano (LU) lungo il fondovalle del torrente Cèletra, affluente di destra del fiume Serchio. Fino al termine del secolo XIX essa aveva un’economia essenzialmente agro-pastorale e contava soltanto qualche piccolo impianto industriale, legato strettamente alle attività primarie. Ma la fondazione del Cottonificio del Piaggione sulla riva opposta del Serchio, da parte della Società del Credito Industria Nazionale (al posto della quale subentrarono ben presto gli industriali genovesi Stefano Sciacaluga ed Andrea Croce) offrì anche a Valdottavo nuove possibilità di lavoro, anche se retribuito poco e con orari di ben 10-11 ore (dall’alba al tramonto), sia per le donne, che per gli uomini ed anche per i bambini e le bambine.

Nel corso della grave crisi economico-sociale del primo dopoguerra, gli operai si organizzarono e, come ha scritto Claudio Ferri,

«[...] fra il 1919 e il 1921 si sviluppò fiorente anche a Valdottavo il Partito Socialista e, dopo il congresso di Livorno del gennaio 1921, anche il nuovo Partito Comunista ...».⁵

Ma i loro avversari, in maggioranza d’estrazione contadina e di tendenze conservatrici, capeggiati dai borghesi **Silvio Mezzetti** (“Tato”) e da **Alessandro Mezzetti** (“il Centurione”), risposero fondando un gruppo fascista, il quale avrebbe partecipato alla “Marcia su Roma” con ben 36 uomini; e, pochi anni dopo, avrà un ruolo fondamentale nell’imporre lo scioglimento della Amministrazione comunale antifascista di Borgo a Mozzano, l’ultima della Provincia. Esso era particolarmente numeroso, tanto che all’inizio del settembre del 1921, **Alessandro Mezzetti** dichiarò che contava già ben «[...] 60 iscritti di qui [sic] 56 agricoltori e 4 piccoli possidenti».⁶

Quest’ultimo, per il pomeriggio di domenica 22 maggio 1921, aveva riunito quasi tutto il paese presso il teatro “C. Colombo”, per festeggiare la “fondazione di una sezione dei Fasci di Combattimento”, ed aveva invitato anche i dirigenti lucchesi.

4 *La celebrazione del XII Annuale dell’Eccidio di Valdottavo*, ne “L’Artiglio”, Lucca 23 maggio 1933, n. 25, p. 3.

5 *Fra Lucca e Borgo a Mozzano: Valdottavo dall’origine ai giorni nostri*, M. Pacini Fazzi ed., Lucca 2005, p. 112.

6 “L’Intrepido”, Lucca 11 settembre 1921, n. 41, p. 2.

Costoro erano giunti in paese ed avevano sfilato al canto di *Giovinezza*, Poi erano stati accolti dal comitato paesano (rappresentato da **Alessandro Mezzetti**, **Almiro Maffei** e **Luigi Santini**), che li aveva accompagnati al teatro dove erano presenti i notabili locali. Doveva essere presente, suo malgrado, anche il pievano, **don Adolfo Pellegrini**, che guidò la parrocchia fino al 1964, ed ebbe alcuni screzi con i fascisti (vedi: benedizione dei gagliardetti). Tra la folla c'erano anche gli "oppositori", poiché, come ha scritto Claudio Ferri,

«[...] erano presenti a questa assemblea, me lo raccontò personalmente alcuni anni prima che morisse, uno dei capi fascisti del tempo, il sopra nominato Silvio Mezzetti, detto Tato, anche i tre Valdottavini, che poi furono ingiustamente accusati del crimine dopo la fine dell'assemblea. Essi erano **Cesare Della Nina**, **Amedeo Ramacciotti** e **Achille Giannarini**. Lo stesso Mezzetti, che pure aveva interesse a mantenere come accertata la loro colpevolezza, mi disse che questi avevano lasciato l'assemblea solo un po' prima che finisse.»⁷

Dopo le presentazioni, intervennero il ten. Dario Vitali (invalido e medaglia d'oro al valore militare) e il ten. dei bombardieri Ugo Bolognesi (medaglia d'argento), che rievocarono la guerra vittoriosa del '15-'18, i meriti del fascismo ed i rapporti con la religione. Infine **Scorza** (segretario politico del fascio lucchese) concluse la cerimonia con un suo discorso, così condensato dal periodico del suo partito:

«[...] L'oratore fu breve e conciso; illustrò lo scopo dei Fasci, la sua opera altamente italiana, gli scopi di rigenerazione e ricostruzione, l'emancipazione delle classi lavoratrici dal giogo demagogico, la vera elevazione spirituale e materiale del proletariato della città e dei campi [e] invitò tutti ad iscriversi nei fasci. Chiuse il suo dire conciso e suadente con **un alato inno di pace, d'amore e di fede** come la fede che ai buoni villici fa infiorire le cappelle votive che si incontrano lungo le vie campestri.»⁸

Poi, verso le ore 17.20, per suo ordine, l'automobile con 4 fascisti (compresi Dario Vitali e Ugo Bolognesi) rientrò a Lucca, passando da Borgo a Mozzano e dalla via dell'Abetone e del Brennero, poiché sarebbe stata più facilmente danneggiata dai massi fatti cadere dai fascisti dall'alto della collina che sovrastava la cava dei Berardi. Altri 18 squadristi salirono sul **camion**; e, dopo poche centinaia di metri, si immisero sulla via Ludovica che costeggia sulla destra il fiume Serchio e si diressero verso Lucca. Ma, giunti poco prima di Rivangaio, in località "Croce Celata",

«[...] dall'alto colle [monte Elto] che su essa sovrasta minaccioso a picco, venivano lanciati sul camion dei grossissimi macigni del peso di alcuni quintali. Una di queste grosse pietre colpiva il camion in pieno. Fu un momento di indescrivibile terrore: due giovani rimanevano sotto il masso con la testa fracassata, ed altri tre riportavano delle ferite di una certa gravità. Non vi era altro da fare. Il camion ritornò indietro fino al prossimo

7 Fra Lucca e Borgo a Mozzano: Valdottavo dall'origine ai giorni nostri, pp. 112-113.

8 La festosa accoglienza di Valdottavo, ne "L'Intrepido", Lucca 29 maggio 1921, n. 26, p. 2.

paese di Diecimo [frazione di Borgo a Mozzano], dove da quella popolazione, costernatissima per l'accaduto, furono prodigate ai feriti le prime amorevoli cure.»⁹

Il giornale fascista "L'Intrepido" ha accennato ad una sparatoria quasi immediata da parte degli squadristi. Ma contro chi sarebbe dovuta avvenire ed in quale direzione? E chi sarebbe stato in grado di reagire in quel modo? E, infine come facevano a sapere che si trattasse di un attentato, invece che di una frana, fenomeno che si verifica spesso in questa zona della valle, se non l'avessero preparato proprio loro? È più probabile, invece, che, passato il primo momento di disorientamento, Scorza abbia dato l'ordine di sparare, per rendere più verosimile l'idea che si trattasse di un vero attentato!

Dodici anni dopo Aldo Mandoli, durante il discorso commemorativo, ricostruiva il momento terribile, affidandosi molto probabilmente più ai ricordi degli altri superstiti che non ai propri, poiché era stato ferito gravemente e aveva perso conoscenza. Infatti disse:

«[...] Fui colpito duramente e svenni. Risvegliato come da un sogno spaventoso, fra un crepitio di spari, di grida, di comandi, un'orrenda visione che mai forse avevo intravisto negli anni di guerra, mi si parò dinnanzi. **Felice Ballerini** inanimato, arrovesciato sull'orlo del camion perdeva sangue da una vasta ferita alla testa, **[Aldo] Baralla** invocava il nome di mamma dolorando per le sue molteplici ferite, **Nello Degl'Innocenti** e **Gino Giannini** esanguini, maciullati, dilaniati erano confusi fra sangue e terra nel fondo dell'autocarro accanto al masso. Di fronte alla tragica scena mi colse una profonda pietà per i morti, ed un disgusto ed un ribrezzo infinito per tutte le miserie umane, che armavano gli uni contro gli altri i figli di una stessa Gran Madre e che attraverso false ideologie, con una propaganda di odio selvaggio seminavano la strage ed il terrore.»¹⁰

Subito scattò la macchina dei soccorsi da parte dei sopravvissuti e degli abitanti di Diecimo e di Valdottavo, i due paesi più vicini al luogo dell'incidente. A questo proposito, il Correttore della Misericordia di Lucca (don Luigi Scatena) ed il Guardiano (Paolino Tognetti), che avevano ricevuto una telefonata, avevano chiesto prima chi fosse all'apparecchio (visto quello che era successo nel caso di Tito Menichetti, quando i carabinieri ed un parente dell'ucciso avevano costretto i soccorritori della Misericordia a consegnare il cadavere, durante il trasferimento dalla località di Ponte Rosso, presso Ponte Moriano, a Lucca). Era stato dichiarato allora che all'apparecchio c'era Carlo Scorza, ma loro appurarono in seguito che lo stesso in quel momento si trovava a Valdottavo.

Riguardo, poi, alle presunte "rivoltellate", che secondo i fascisti sarebbero stati indirizzate da individui nascosti nei cespugli contro la stessa "auto lettiga" sopraggiunta sul posto per trasportare i due feriti più gravi all'Ospedale, abbiamo una testimonianza scritta del caposquadra Antonio Filippini. Egli, in data 22 maggio 1921, ha dichiarato

9 Il tragico fatto, ne "Il Serchio", Lucca 25 maggio 1921, n. 41, p. 1.

10 La celebrazione del XII Annuale dell'Eccidio di Valdottavo, ne "L'Artiglio", 25 maggio 1933, n. 25, f. 3.

che l'ambulanza era giunta sul luogo alle 19.20 ed era rientrata a Lucca alle 20.30. Inoltre ha precisato:

«[...] quando fummo per partire si udirono dei fischi e due colpi di rivoltella che furono sparati a circa 200 metri di distanza. Sembra che i medesimi partissero dai Carabinieri che non avevano ancora raggiunto il luogo dove era avvenuto l'eccidio.»¹¹

In una postilla della suddetta pratica, lo stesso ha aggiunto che gli spari provenivano dalla parte del Piaggione (presso il Cottonificio), al di là del fiume Serchio. Inoltre ha concluso:

«[...] Tale versione e cioè che fossero i Carabinieri ad esplodere [i due colpi] mi è stato oggi stesso confermata anche da un fascista.»¹²

L'uccisione del casellante ferroviario Esmeraldo Porciani

Poche ore dopo l'“Eccidio” si sparse la voce che un casellante della ferrovia Lucca-Castelnuovo Garfagnana avesse assistito ad un traffico di uomini e mezzi, che il 21 maggio (più probabilmente), o la mattina del 22, si sarebbero recati sul luogo per effettuare una ricognizione e preparare il “presunto attentato”. Per questo andava eliminato quanto prima, perché avrebbe potuto mettere nei guai gli squadristi e, per di più, viveva nella zona industriale più antica di Lucca (Saltocchio-Ponte a Moriano-Piaggione), che Scorza intendeva conquistare a qualsiasi costo.

Quest'ultimo, allora, decise di farlo fuori; ma, secondo i più, i suoi picchiatori avrebbero sbagliato, poiché, invece di colpire il casellante del Piaggione, paese che si trovava proprio di fronte al luogo dell'attentato, su indicazione di **Nello Simi**, si sarebbero rivolti contro **Esmeraldo Porciani** (nato a Gavorrano, GR nel 1868), il quale risiedeva e lavorava a Saltocchio, luogo dove il 21 febbraio 1880 l'industriale genovese Vittorio Emanuele Balestreri aveva inaugurato lo Jutificio, stabilimento tessile che all'inizio del secolo XX impiegava più di 1.000 addetti (comprese 650 donne).

Gli squadristi partirono dal centro di Lucca (Cortile degli Svizzeri), la sera del 24 maggio, e si fecero dare un passaggio dai carabinieri, i quali con due camion erano appena ritornati da Ponte a Moriano dove avevano catturato 14 persone, rilasciate poco tempo dopo, poiché non avevano commesso il reato per il quale erano state imprigionate ingiustamente.

11 Archivio dell'Arciconfraternita della Misericordia di Lucca, *Protocollo del 1921*, n. 196, fasc. 52, *Inchiesta circa il trasporto a Lucca dei morti e feriti di Valdottavo*.

12 *Ivi*.

Nel *Rapporto* dei R. Carabinieri si precisò che

«[...] la sera in cui avvenne il delitto di cui trattasi, poco distante da Ponte a Moriano, venne trovata la strada sbarrata da grossi sassi e dal Vice] Commissario Dott. Sergio Pannunzio [là distaccato], come dal Comandante la Stazione di Ponte a Moriano si ritenne che tale sbarramento fosse stato fatto per preparare un'altra imboscata, e vennero pertanto tratti in arresto i sottonotati 14 individui [...]»¹³

Uno dei due automezzi, guidato dallo “chauffeur privato Bellotti Luigi”, dopo aver fatto il pieno di carburante, ripartì dal Cortile degli Svizzeri verso le 23 del 24 maggio, con un gruppo di 8 carabinieri di Livorno, per recarsi di nuovo a Valdottavo. Ma in piazza Napoleone, un carabiniere fermò l'automezzo e lo squadrista **Lorenzo Grossi** salì accanto all'autista, mentre i suoi camerati si sistemarono dietro, per farsi trasportare a Ponte a Moriano, anche se questa operazione era stata tassativamente vietata dalle disposizioni governative e, naturalmente, anche dal Prefetto di Lucca. Quindi anche i **carabinieri si resero complici del successivo delitto.**

Mario Ramacciotti, a proposito dell'assassinio che questi ultimi stavano per perpetrare, ha scritto:

«[...] È opinione mia e di altri, che il vero bersaglio era **Latino**, il figlio di Averardo [Esmeraldo Porciani]; solo che erano tanto numerosi in famiglia, che lui dormiva in un'altra casa. È facile pensare ad uno scambio di persona o ad un alterco sulla soglia di casa.»¹⁴

La vile esecuzione è stata raccontata così dal giornale cattolico “Il Serchio”, che fin dal titolo “caldo” del pezzo (*Barbara uccisione di un casellante*) non ha celato la sua indignazione:

«[...] Sei individui di cui cinque mascherati si presentavano la notte del 25 [tra il 24 ed il 25], dopo le 23, alla abitazione del casellante ferroviario **Porciani Esmeraldo** di anni 53, situata presso Ponte a Moriano [Saltocchio], e gridando di essere appartenenti alla forza pubblica intimarono al Porciani di aprire l'uscio di casa. Il Porciani che era a letto si accinse ad alzarsi mentre sua moglie si affacciava alla finestra per sapere cosa si volesse da suo marito. Essa ebbe per risposta, che facesse presto a togliersi dalla finestra e aprire la porta altrimenti si sarebbe fatto uso delle armi. La donna prontamente scese ed aprì. Due uomini mascherati le si presentarono dinanzi ordinandole di fare scendere il marito.»¹⁵

13 ASLu, *Gab.*, n. 197, *Uccisione Casellante ferroviario Porciani 24 Maggio 1921 e fatti conseguenti.*

14 *Le memorie di Mario. Ponte a Moriano dal “paternalismo” di fabbrica ai giorni nostri.* A cura di Marcello Pieruccini, Litografia VARO, Pisa, M. Pacini Fazzi ed., Lucca 1989, pp. 35-36.

15 Lucca, 28 maggio 1921, n. 42, p. 2.

Proprio in quei momenti si scatenò la furia omicida, poiché

«[...] quando egli giunse i due medesimi individui che avevano parlato con la donna lo invitarono a seguirli. Sapendo di non aver commesso alcun male il Porciani si oppose. Allora gli sconosciuti lo afferrarono e lo trascinarono per un tratto e con brutalità inaudita lo percossero con grossi bastoni. Quindi uno di essi estratta una rivoltella ne esplose un colpo. Il proiettile penetrato nel mento andò [a] conficcarsi nella colonna vertebrale del povero Porciani, determinandone la morte che è avvenuta nel nostro ospedale.»¹⁶

Nonostante il mascheramento, i partecipanti alla spedizione punitiva furono individuati ed arrestati. Lo stesso articolo del “Serchio” forniva le generalità di **Lorenzo Grossi**, di **Enzo Battistini**, di **Giovanni Massagli**, dei fratelli **Giulio** e **Cesare Lupi** ed accennava ad un latitante, che per la Questura era “il maggiore indiziato” (**Alfredo Menesini**). Al gruppo appartenevano anche **Nello Simi** (latitante) ed **Umberto Guidotti**.

Il vero martire, trasferito dallo stesso camion che avevano utilizzato i suoi assassini all’Ospedale di Lucca (che allora si trovava in via Galli Tassi, all’interno del centro storico) morì il 25 mattina, verso le ore 9.

Uno dei responsabili dell’omicidio venne individuato subito (anche se fu indicato col nome errato di Vincenzo, invece che di Lorenzo), in quanto il **Prefetto (Gennaro Di Donato)** inviò al Ministero dell’Interno il seguente telegramma:

«[...] 8. 411 Ministero Interno Direzione Generale Pubblica Sicurezza Roma
Decorsa notte circa ore ventitre cinque individui si presentarono al primo casello ferroviario dopo stazione Ponte a Moriano [direzione Lucca] ed invitarono il casellante Porciani Esmeraldo fu Leopoldo ad uscire fuori Stop.
Dopo poche parole uno di essi esplose contro Porciani colpo rivoltella ferendolo gravemente bocca Stop.»¹⁷

Il trasporto funebre di Esmeraldo Porciani avvenne il 26 maggio, quando il corteo funebre si mosse alle ore 15,30 dalla “Stanza Mortuaria”. Scortato da un drappello di carabinieri, era costituito dalla banda musicale “Guido Monaco”, dalla Misericordia di Lucca, dal Sindaco (dott. Pietro Pfanner), dal prof. Arturo Chelini, dall’ingegnere delle officine ferroviarie, dai rappresentanti delle organizzazioni operaie, dalla Giunta comunale al completo e da varie autorità, da rappresentanze dei partiti e da comuni cittadini. Giunto fuori porta S. Maria (al Giannotti), il Sindaco tenne il seguente discorso:

«[...] Cittadini,
Nuovo sangue macchia ancora la nostra terra e la vittima di una barbarie nuova giace davanti a noi. Gli odi, le violenze, le uccisioni, si ripetono con estrema frequenza mentre fino a poco tempo fa la mitezza delle nostre popolazioni era esempio a quelle delle altre contrade d’Italia. La carità, l’amore cristiano, il desiderio di fare

¹⁶ Ivi.

¹⁷ ASLu, Gab., n. 197, Uccisione Casellante ferroviario Porciani [...].

il bene ai nostri fratelli sono scomparsi in molti di noi, e questa volta ha colpito un uomo buono, un lavoratore onesto amante della sua famiglia; e mentre deprechiamo queste stragi sciagurate invochiamo pace su questa nostra terra operosa. [...].»¹⁸

Pochi giorni dopo **Carlo Scorza**, che già aveva attaccato duramente i cattolici, continuò con la solita faccia tosta a negare l'evidenza, dopo l'arresto dei suoi uomini. Infatti, in un articolo pubblicato sull'"Intrepido", ebbe l'impudenza di affermare che le accuse contro i camerati erano infondate e che i responsabili erano due persone non identificate. Ma, al tempo stesso, si lasciava andare ad una rivelazione: i fascisti, loro malgrado, sarebbero stati attirati in una trappola ! Il testo era il seguente:

«FASCI ITALIANI DI COMBATTIMENTO SEZIONE DI LUCCA

Lucchesi ! In questi giorni una ventata di ignobili passioni, di calunnie, di menzogne ci ha investiti, pur senza intaccare la nostra granitica saldezza.

È bene dire una parola di verità che molte nebbie dissipi.

Noi non abbiamo ordinato nessuna spedizione a Ponte a Moriano e la presenza di fascisti nel momento della uccisione del Porciani fu conseguenza di una imboscata morale tesa da due loschi imprecisati individui, al nostro impeto e alla nostra generosità.

Non è in buona fede e non ha retta coscienza chi non sa o non vuole riconoscere l'assalto di una nuova specie che il nemico ci ha mosso.

Abbiamo resistito e resistiamo ancora, serenamente senza tentennare, pensando che il martirio varrà un giorno a illuminare la nostra azione e a conquistare i ciechi e gli increduli.

Siamo solo addolorati nel constatare come sia bastato un solo istante di dubbio a far allontanare da noi i così detti simpatizzanti i quali ancora una volta hanno dimostrato l'incartapecorimento della loro anima, se non una completa impotenza morale.

Gli amici che ci abbandonano nell'ora triste ci fanno schifo e noi li consideriamo passati nel campo avversario.

Lucchesi ! Abbiate fede in noi come noi abbiamo la certezza del nostro infallibile destino ! Non vi lasciate traviare dalla paura: pensate che diritta è la strada e prossimo e luminoso il pegno !

A voi: la Patria vi guarda !

Per il Direttorio

C. SCORZA.»¹⁹

¹⁸ *L'imponente trasporto funebre*, ne "Il Serchio", Lucca 28 maggio 1921, n. 42, p. 2.

¹⁹ "L'Intrepido", Lucca 5 giugno 1921, n. 27, p. 3.

Il 23 maggio, il **Prefetto** aveva riunito

«[...] i rappresentanti di tutti i partiti perché volessero coadiuvare l’Autorità nel ricondurre la pace tra le parti in contesa o almeno indurle a desistere dai metodi violenti e brutali di lotta e in tale senso, assenti però i rappresentanti dei comunisti e dei fascisti, fu concordato e redatto un manifesto da pubblicare in tutta la provincia. Nella sera stessa i comunisti dichiararono che aderivano all’iniziativa; ma non così fecero i fascisti che per quanto interessati vivamente da me e dagli altri si rifiutarono di firmarlo.»²⁰

A seguito di questo, le autorità locali temettero anche un colpo di mano da parte degli squadristi locali, per tentare di liberare i loro camerati arrestati. Infatti il **Prefetto**, il 27 maggio 1921, inviò allo stesso destinatario il seguente telegramma, con “precedenza assoluta”:

«[...] poiché fascisti avrebbero intenzione fare dimostrazioni per liberazione loro compagni arrestati seguito uccisione cantoniere ferroviario Porciani prego codesto Ministero autorizzarmi trattenere i cinquanta carabinieri battaglione mobile nonché guardie regie, sostituendo però urgenza **Tenente Iaci** [Ettore Jaci] che le comanda, continuando il medesimo a mostrarsi poco conscio dei suoi doveri in modo da nuocere alla buona esecuzione dei servizi.

Il Prefetto D. (Gennaro De Donato).»²¹

Il processo agli squadristi fascisti per l’omicidio del Porciani

L’istruttoria fu affidata all’avv. cav. Marchetti. Fin dall’inizio emersero quali fossero i principali responsabili del delitto ed i loro complici. Così, in un trafiletto de “Il Serchio”, veniva affermato:

«[...] Il **Grossi** [Lorenzo] è stato qualificato, come il principale responsabile della spedizione, mentre come presunto autore materiale del delitto è stato denunciato il fascista **Menesini Alfredo** di anni 21 da Lucca che si è dato alla latitanza. [...]»²²

Finite le indagini preliminari, il cav. Tognelli, dopo aver dichiarato il non luogo a procedere per alcuni degli imputati minori, annunciava misure analoghe nei confronti di Enzo Battistini, Giovanni Massagli, Cesare e Giulio Lupi, Umberto Guidotti, Renato Petrocchi ed Enrico Sarti Magi “per insufficienza di prove”. Ma chiedeva il rinvio a giudizio, di fronte alla Corte d’Assise di Lucca, per il detenuto Lorenzo Grossi e per i

20 ASLu, Gab., n. 200, *Comandi Militari*.

21 ASLu, Gab., n. 203.

22 *L’istruttoria per l’uccisione del ferroviere Porciani*, ne “Il Serchio”, Lucca 1 giugno 1921, n. 43, p. 3.

latitanti Alfredo Menesini e Nello Simi.²³

I fascisti, allora, orchestrarono una campagna di stampa, per depistare le indagini e scaricare sul latitante Menesini (“l’autore materiale è uccel di bosco”) le principali responsabilità. Infatti dopo aver speriurato sull’innocenza del Grossi, si concludeva:

«[...] Tutta la tragedia fu una **colossale montatura antifascista**, a cominciare da quel famoso rapporto in cui si voleva dimostrare che il camion anziché dei carabinieri era dei fascisti e l’inspiegabile intransigenza delle autorità (non sappiamo se propria od ispirata) non ha saputo mai vedere l’enorme inganno di cui erano rimasti vittime i fascisti che agirono solo sotto l’impulso della loro passione esacerbata dalla barbarie di Valdottavo.»²⁴

Dopo questa ricostruzione, l’autore (forse lo stesso Scorza), invece di scagionare, incolpava i suoi più stretti collaboratori amanti del “santo bastone”. Inoltre continuava a coltivare l’uso di ogni mezzo, anche se illecito, per realizzare le sue idee politiche, come teorizzò in un articolo del 4 settembre 1921:

«[...] Per noi la violenza (e potremmo cominciare a dire: è stato) un mezzo ma non l’unico per il raggiungimento di mete che stanno alla violenza come la legge alla galera.

Se la forza è l’unica arma a cui siamo costretti a ricorrere quando ci troviamo di fronte a fenomeni di persistenza delittuosa che rendono vana e ridicola ogni azione pacificatrice e legale, ricordiamo che il Fascismo, inteso nei suoi ideali più alti e nelle sue mete più umane, è tale potenza che ha bisogno di altri fattori spirituali e morali – e che non siano solo il sangue, e l’incendio, sia pure santamente reazionari – per la conquista di tutti i vertici segnati.»²⁵

Sembrava che tutto filasse liscio e che presto si potesse giungere ad una condanna esemplare, ma la situazione stava cambiando a favore dei fascisti, appoggiati sempre più scopertamente dalle forze di polizia, dall’esercito e da alcuni esponenti della stessa magistratura. Così un brevissimo comunicato annunciava il 20 ottobre del 1921:

Giovedì sera terminò alla nostra Corte d’Assise il processo contro alcuni fascisti lucchesi accusati due di omicidio e gli altri di correttezza in persona del fu casellante ferroviario Porciani, fatto avvenuto presso il Ponte a Moriano. Dopo le difese i giurati emisero un verdetto di assoluzione per tutti.²⁶

L’articolo *Dalla Strage di Valdottavo alle Assise di Lucca* del periodico fascista, dopo aver sottolineato che tutto si era svolto “**in un ambiente calmo e sereno**” ed aver ringraziato sentitamente gli avvocati della difesa, Delle Sedie, Giuli, Macarini e Casentini,

23 *La requisitoria del Procuratore Generale nell’istruttoria per l’uccisione di Esmeraldo Porciani*, ne “Il Serchio”, Lucca 23 luglio 1921, n. 57, p. 3.

24 *Ingiustizia*, ne “L’Intrepido”, Lucca 28 agosto 1921, n. n. 39, p. 3.

25 *Ai fascisti*, ne “L’Intrepido”, Lucca, n. 40, p. 1.

26 *Corte d’Assise*, ne “Il Serchio”, Lucca 22 ottobre 1921.

concludeva:

«[...] Alle 19 di ieri sera i giurati si sono ritirati per il verdetto che è stato negativo per tutti gli accusati, ed alle 19 ½ i nostri amici, fra la commozione generale venivano dichiarati liberi. La giuria composta di uomini che vivono più a contatto con l'animo onesto dei veri cittadini che amano la Patria e la giustizia, pieni del sentimento patrio invocato dal Procuratore Generale [Giuseppe Cutrone] e che hanno seguito attentamente e scrupolosamente tutto il processo, hanno risposto NO ai vari capi di accusa fatti ai nostri amici. [...]»²⁷

Gli ex-imputati principali, invece di essere emarginati, acquisirono “meriti fascisti” e Lorenzo Grossi ricoprì importanti cariche, come quella di podestà di Lucca.

I periodici locali si dimenticarono, o meglio vollero dimenticarsi, che un “capro espiatorio” venne condannato, anche se con le attenuanti. Infatti, come scriveva “Il Nuovo Corriere”, il Tribunale di Lucca

«[...] condannava in contumacia il **Menesini** [Alfredo], che era latitante, a 17 anni e 2 mesi di reclusione, giudicandolo colpevole di omicidio e violenza e minacce a mano armata. Il 22 dicembre 1922 la stessa Corte d'Assise, per sopravvenuto decreto, pronunciava declaratoria di amnistia che recentemente, il 23 maggio 1945 è stata revocata.»²⁸

Il Menesini, rientrato dalla latitanza un anno dopo a seguito di un'amnistia, mise su un'impresa di costruzione che ebbe anche varie commesse pubbliche (vedi, per esempio, l'apertura dei passaggi laterali di porta Elisa del 1935; il tratto di strada che univa la chiesa di S. Anna alla porta omonima, dedicato oggi ad Alfredo Catalani, ecc.).

Qualche problema l'ebbe **Nello Simi** (cioè colui che aveva indicato il Porciani come testimone oculare delle manovre dei fascisti lucchesi prima dell'attentato), soltanto al termine della guerra. Il 9 maggio 1945 la Procura comunicò che era stato assolto il 20 ottobre 1921, ma che

«[...] il **Simi**, associato a queste carceri appena rientrato a Lucca da Bologna, viene trattenuto con regolare ordine sotto l'accusa di collaborazionismo.»²⁹

Ma nel giro di poco tempo finì l'epurazione dei fascisti e molti di coloro che avevano commesso vari reati (compresi gli omicidi) furono amnistiati e rimessi in libertà. Così nel dicembre del 1947 vennero nuovamente processati **Alfredo Menesini** (carcerato) e **Nello Simi** (latitante) ed i loro complici nel delitto Porciani.³⁰

Al termine del dibattimento la Corte d'Assise Straordinaria, dopo aver esaminato

27 “L'Intrepido”, Lucca 22 ottobre 1921, n. 47, p. 3.

28 *Un episodio di violenza fascista che torna alla luce dopo venticinque anni*, Firenze 8 gennaio 1946, n. 7, p. 2.

29 ASLu, *Commissione Provinciale per l'Epurazione*, n. 8/30, *Denunce passate alla Procura del Regno*.

30 *Stamani riprende il processo per l'uccisione del Porciani*, ne “Il Nuovo Corriere”, Firenze 12 dicembre 1947.

le carte del processo del 1921, sembrava orientata verso l'assoluzione del latitante Simi e per la condanna a 12 anni (con il condono di un terzo della pena) al Menesini; ma, dopo una brevissima permanenza in "Camera di Consiglio", cambiò l'imputazione da "omicidio" in "concorso di omicidio preterintenzionale", dichiarò "estinto il reato in seguito all'amnistia" e rimise in libertà il Menesini. Gli avvocati difensori (Andrea De Vita e Luigi Velani) riuscirono così a far passare la tesi difensiva ed a scaricare la responsabilità dell'omicidio sull'ormai defunto Lorenzo Grossi, insinuando che si trattasse di beghe personali.³¹

Il funerale dei fascisti

L'ex-tenente del "3° Genio Telegrafisti" e laureando in Chimica all'Università di Pisa, **Gino Giannini** di quasi 23 anni, ed il ventunenne **Nello Degli Innocenti**, in realtà non furono "martiri fascisti", ma "**martiri dei fascisti**", cioè vittime della violenza cieca dei loro stessi compagni di partito. Per essi, comunque, si mobilitò l'intera città e vennero rappresentanze delle organizzazioni fasciste delle città toscane più vicine.

Per indicare quale fosse il clima di quel giorno (25 maggio) basta citare il dettagliatissimo atto di morte, registrato nei libri della Parrocchia della Cattedrale di Lucca, poiché l'estensore ha ricostruito la drammatica fine del giovane e, nello stesso tempo, ha dimostrato come la Chiesa locale fosse tendenzialmente favorevole ai fascisti, in quanto si presentavano come i difensori della stessa contro i socialisti, i comunisti e gli altri partiti anticlericali ed erano, almeno a parole, i fautori dell'ordine ed i garanti della proprietà privata.³²

I giornali locali, sia cattolici che fascisti, descrissero quasi negli stessi termini la presunta "imboscata" ed il funerale dei due giovani fascisti; ed usarono termini forti come, per esempio, "barbarie" e "belve umane nascoste fra i cespugli".

I discorsi funebri furono pronunciati dall'on. Augusto Mancini (Unione Democratica Provinciale), dal prof. Sbolgi e dallo studente Giannotti dell'Ateneo di Pisa, dal **segretario generale dei fasci Umberto Rasella** (venuto appositamente da Milano), dal segretario del fascio lucchese Carlo Scorza, dal sindaco di Lucca dott. Pietro Pfanner e dall'operaio Lucchesi.

I due caduti di Valdottavo (assieme al fascista Tito Menichetti, ucciso a Ponte a Moriano) vennero ricordati a Lucca anche nel trigesimo e le autorità predisposero un

31 *Gli uccisori de[l] ferroviere Porciani riconosciuti colpevoli e assolti per amnistia*, ne "Il Nuovo Corriere", Firenze 13 dicembre 1947, n. 346, p. 2.

32 Archivio Storico Diocesano di Lucca, *Archivio della Metropolitana (S. Martino) di Lucca*, n. 71 (1900-1922), *Morti*, n. 16.

nutrito servizio d'ordine. Ma i RR. Carabinieri poterono rassicurare il Prefetto che non si erano verificati incidenti.

Nell'articolo *Orazione detta dal Segretario Politico del Fascio al R. Teatro Pantera il 22 ultimo scorso*, a piena pagina, lo Scorza teorizzava la sua "religione fascista", affermando (con un accostamento blasfemo) addirittura che "la Trinità sorge dal sangue" e dedicava un intero paragrafo alla *Pregghiera* di ispirazione dannunziana.³³

Nel corso della seduta straordinaria del 30 giugno 1921, il sindaco Pietro Pfanner, che aveva presentato le sue dimissioni dalla carica (poi ritirate), pronunciò tra l'altro le seguenti parole:

«[...] Ed ora una parola di rimpianto alle vittime degli odi di parte che si sono, per effetto dei tempi, risvegliati nelle nostre belle contrade. **Giannini Gino, Degli Innocenti Nello, Porciani Esmeraldo** che avete seguito nella tomba, **Valente Vellutini, Angelo Della Bidia e Tito Menichetti** io vi mando il saluto più affettuoso della nostra Città, io mi inchino dinanzi a Voi tutti perché, vittime innocenti, foste sacrificati al nostro Paese, che atterrito alla vista del Vostro sangue pianse e si fece più mite, più buono. Iddio accettò il sacrificio e dette di nuovo la pace a noi che quella anelavamo. [...]»³⁴

Il processo ai "sovversivi" rossi per il "presunto" attentato

Subito dopo il cosiddetto attentato, si cercò di scovare i colpevoli nel paese di Valdottavo ed a Ponte a Moriano, per indebolire l'opposizione antifascista all'interno della classe operaia, secondo la strategia scorziana, la quale mirava a conquistare con la violenza tutta la Val di Serchio. La situazione degli arrestati di Valdottavo fu più difficile fin dall'inizio. Tra l'altro essi furono catturati nelle loro case dai fascisti e poi consegnati ai carabinieri, come risulta da un documento del R. Prefettura di Lucca del 12 aprile 1945, preparato dal Questore ed inviato a Roma dal prefetto Giovanni Carignani. In esso, dopo accurate indagini, si dichiarava che il 22 maggio 1921

«[...] il **Grossi [Lorenzo]** presi gli ordini dallo Scorza, organizzava, nella stessa serata una numerosa squadra di fascisti che si recava nuovamente a Valdottavo ove giunsero circa le ore 21,30 ed in collaborazione con i fascisti del luogo effettuavano rappresaglia contro elementi avversi che, prelevati dalle proprie case e condotti nel teatro del paese ["C. Colombo"] vennero, dopo breve interrogatorio, **violenemente percossi e purgati**, procedendo inoltre all'arresto dei presunti autori dell'incidente sopra [ac]cennato e precisamente dei comunisti [...]»³⁵

33 "L'Intrepido", Lucca 10 luglio 1921, n. 32, p. 1.

34 Archivio Storico del Comune di Lucca, *Consiglio Comunale*, anno 1921, p. 3, n. 181.

35 ASLu, R. *Prefettura di Lucca*, n. 3.646, 10 marzo 1945, *Aggressione in persona dell'on. Giovanni Amendola*, p. 2.

Al principio di giugno del 1921 si affermava molto genericamente che il commissario di P. S. [Sergio] Pannunzio aveva arrestato

«[...] molti comunisti gravemente indiziati, i quali essendo stati visti nei pressi del monte da cui furono precipitati i massi sul camion dei fascisti, non seppero dare spiegazioni del perché si fossero trovati in quei luoghi; ed anzi caddero in evidente contra[d]dizione.»³⁶

Per avere, però, un quadro più completo, bisogna consultare il rapporto del Capitano dei carabinieri di Lucca del 27 maggio 1921, riguardante le “Indagini relative all’imboscata praticata a fascisti la sera del 22 andante a Cava di Barandi [Baraldi]”. All’inizio del documento si dichiarava che, dopo l’inchiesta, erano emersi “indizi di partecipazione al delitto stesso o sospetti per altro motivo”, per i quali si era proceduto “nella notte dal 22 al 23 e nella giornata del 23” all’arresto ed al trasferimento “nelle Carceri di Lucca a disposizione dell’Autorità Giudiziaria” di

1) Giancarini [Giannarini] Achille	di Innocenzo, d’anni 31
2) Ramacciotti Giuseppe	di Michele, d’anni 36
3) Tassani Nello	di Carlo, d’anni 23
4) Andreuccetti Alberto	di Albino, d’anni 22
5) Tassani Alfredo	di Carlo, d’anni 18
6) Tomei Omero	di Silvio, d’anni 23
7) Mezzetti Antonio	fu Felice, d’anni 23
8) Bertolacci Angelo	di Carlo, d’anni 23
9) Tosi Giuseppe	d’Oliviero, d’anni 18
10) Tosi Italo	d’Oliviero, d’anni 21
11) Filippi Stefano	fu Ferruccio, d’anni 28 detto il “Pisa”
12) Salsini Natale	di Eugenio, d’anni 30
13) Gori Augusto	fu Luigi, d’anni 34, detto il “Pisa”

Il 14°, Luppi Umberto detto lo “seramisco” (forse perché non aveva fissa dimora), era attivamente ricercato, poiché si era reso irreperibile.³⁷

Da un attento esame delle motivazioni verbalizzate sommariamente dai militi, si può notare come gli indizi fossero generici e vaghi, poiché alcuni dei sospettati sarebbero stati intravisti nelle vicinanze del “luogo del delitto”, ma molte ore prima. Inoltre molti di loro, per semplice curiosità o perché costretti, avevano assistito a tutta o quasi tutta, la cerimonia che si era svolta nel Teatro. L’unico sul quale potevano pesare dei

³⁶ Dopo l’eccidio di Valdottavo – Sulle tracce degli assassini, ne “Il Serchio”, Lucca 4 giugno 1921, n. 44, p. 3.

³⁷ ASLu, Gab., n. 200, pp. 1-3.

sospetti un po' meno vaghi era **Achille Giannarini**, "incastrato" dalla deposizione di Giuseppe Ramacciotti, il quale lo avrebbe accusato "di aver detto un giorno non precisato nel caffè di Ida Bianchini in Valdottavo: <se vengono i fascisti gli faremo una scarica di pietrate>"; e rivelato che "si è allontanato dal Teatro di Valdottavo ove fu tenuto il comizio subito dopo i discorsi dei due primi oratori" e di averlo visto "mezz'ora prima del fatto salire per un sentiero sul poggione della Calatra [Celetra] in direzione del luogo ove avvenne l'imboscata".³⁸

Ma nessun testimone fu in grado di segnalare la presenza dei compaesani maggiormente sospettati sul luogo del delitto, proprio all'ora dell'attentato.

Una volta istruito il processo, quando già i giudici stavano per mandare assolto uno dei presunti colpevoli e per condannare a pene lievi gli altri due, i fascisti li costrinsero a tornare in camera di consiglio ed a condannare tre innocenti:

«[...] **Giannarini Achille**, di Innocenzo, nato a Borgo a Mozzano il 9 febbraio 1890, domiciliato a Valdottavo, località "Castello"; [...] alla pena dell'ergastolo, con segregazione cellulare continua;

Dell'Anina [Della Nina] Cesare fu Guglielmo, nato a Borgo a Mozzano il 19 Aprile 1895, residente a Valdottavo, [...] ad anni 17 e mesi 6 di reclusione con la segregazione cellulare per due anni, ed anni tre di Libertà vigilata, nonché all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e quella legale durante la pena.

Ramacciotti Amedeo, nato [a Borgo a Mozzano] il 10 Marzo 1893, ivi [Valdottavo] domiciliato, [...] ad anni 30 di reclusione ed anni 10 di libertà vigilata. [...]»³⁹

Gli anniversari dell'eccidio

A partire dal 1922, per ricordare i "martiri" di Valdottavo, tutti gli anni si ripeteva un "rito fascista", immortalato anche nel libro *Nostri morti. Ricordi* di Carlo Scorza (Tip. ed. G. Giusti, Lucca 1921).

Il giornale cattolico moderato "L'Idea Popolare", diretto prima dal prof. Arturo Chelini e poi da Alfredo Pera, e che aveva tra i redattori don Pietro Tocchini, parroco di S. Marco e fondatore delle "Leghe Bianche", in occasione del primo anniversario si occupò dell'avvenimento e ne rievocò le varie fasi, ricalcando la versione "fascista". Così, dopo aver parlato della festa di Valdottavo, descrisse il momento del "delitto preparato freddamente", la campagna d'odio (come se i fascisti fossero stati degli "agnellini" e non avessero contribuito ad alimentarla) ed i delitti successivi, causati dalle fazioni. Dopo aver ricordato affettuosamente le vittime, dimenticandosi però che facevano parte di una squadra di manganellatori fascisti, dedicò qualche parola alla "terza vittima sia pure indiretta, dell'eccidio orrendo: Esmeraldo Porciani, popolare" ed invocò infine il

³⁸ *Ivi*, p. 1.

³⁹ ASLu, R. *Prefettura di Lucca*, n. 3.646.

ritorno della pace in Val di Serchio.⁴⁰

I fascisti celebrarono la ricorrenza dal 21 maggio 1922 (scegliendo la domenica che cadeva più vicina all'anniversario), invitando rappresentanze dalle varie città italiane e fecero di questa cerimonia una delle più importanti del calendario lucchese.

L'afflusso a Lucca di centinaia di squadristi, in occasione del primo anniversario, aveva suscitato la preoccupazione del Prefetto, il quale indirizzò il 16 maggio 1922 un telegramma ai colleghi di varie città toscane, emiliane e di Milano e Genova, per sorvegliare attentamente gli squadristi "perché questi non portino armi". Inoltre chiamò rinforzi per la forza pubblica e si mise d'accordo con i dirigenti delle ferrovie, per predisporre un treno speciale, "chiesto dalla locale sezione fascista per il giorno 21 corrente in partenza da Lucca alle ore 14,30 per Piaggione con ritorno da quest'ultima stazione in ora tale da prendere subito la coincidenza coi treni per Pistoia e per Viareggio delle ore 19".⁴¹

Alle manifestazioni a Lucca intervennero molte migliaia di persone, a quella di Valdottavo dalle 1.500 alle 2.000 persone, ma per fortuna la giornata passò liscia e non si verificarono episodi di violenza.

Il 31 maggio 1925 alla cerimonia parteciparono anche gli onorevoli **Roberto Fari-nacci** e **Roberto Rossoni**, giunti a Lucca in occasione dell'inaugurazione nel Cimitero urbano di S. Anna (Lucca) del Monumento a Giannini e Degli Innocenti, progettato dallo scultore lucchese Francesco Petroni. L'anno successivo, venne inaugurata invece, sul luogo dell'attentato, una lapide in marmo, che successivamente fu affiancata da colonnine con i fasci.

Questa ricorrenza venne festeggiata dallo Scorza e dai superstiti dell'"Eccidio", con grande pompa, fino al 1932. Poi, dopo il suo allontanamento da Lucca, la cerimonia fu organizzata dai successori, sempre con l'intervento delle autorità, dei parenti delle vittime e di gente comune, come si può riscontrare dai giornali dell'epoca, che corre-davano gli articoli con servizi fotografici.

Inoltre per il grande piazzale che si trovava fuori porta S. Maria (o Giannotti), che era stato intitolato ai "Martiri di Valdottavo", lo scultore Alfredo Angeloni progettò un Monumento, costituito da un'"Esedra a porticato" con "due fasci luminosi laterali", i quali dovevano rappresentare i due caduti. Ma, per mancanza di fondi adeguati, venne costruita soltanto una fontana (con i fasci) al centro del piazzale, demolita dopo la caduta del regime.⁴²

Inoltre, proprio nell'anno in cui lo Scorza cadde in disgrazia e fu costretto, not-tetempo (7 ottobre 1932), ad allontanarsi per qualche giorno da Lucca, ebbe inizio la

40 *Triste Anniversario*, Lucca 20 maggio 1922, n. 79, p. 3.

41 ASLu, *Gab.*, n. 202, telegramma n. 963 del 16 maggio 1922.

42 "La Nazione", Firenze 2 ottobre 1935.

realizzazione del Monumento ai “Martiri del Fascismo”. Infatti l’

«[...] 11 Maggio 1932 fu disfatto il monumento di Carlaccio posto sulle mura urbane nel bastione di S. Donato [S. Paolino]. Al mattino fu discesa la statua e nel pomeriggio fu portato al Museo Civico.»⁴³

Il “Monumento ai Caduti Fascisti”, venne inaugurato poi dal segretario nazionale del PNF, **Achille Starace**, il 20 maggio 1934. Esso era costituito da 14 colonne di marmo, disposte attorno ad un’ara. Il baluardo sul quale sorgeva, in epoca fascista, cambiò nome e venne dedicato al “XXVIII Ottobre” (“Marcia su Roma”).

1927-1932: si intacca la catena dell’omertà e lo Scorza viene allontanato

In seguito ad alcune denunce dei suoi stessi compagni di partito, molti dei quali erano stati espulsi; e ad accuse di speculazioni edilizie, di scandali bancari, di illecito arricchimento del fratello e suo personale, di ricatti ecc., **Starace** inviò l’on. **Remo Ranieri** a Lucca, come commissario straordinario dal 23 giugno al 30 settembre 1932, per condurre un’inchiesta. Dopo qualche mese, Carlo Scorza fu costretto a lasciare Lucca di nascosto ed il 19 dicembre dal PNF gli venne comminata la deplorazione per “deficenze di carattere politico”.

Ma, già dal 1927, il muro dell’omertà incominciò ad incrinarsi ed alcuni collaboratori, scontenti del modo in cui dirigeva la vita politica locale e dal fatto che aveva fatto allontanare ed espellere dal partito alcuni degli uomini più potenti (Nino Malavasi, Anatolio Della Maggiora, Baldo Baldi, il pesciatino Tullio Benedetti, i viareggini Michelangelo Chiapparini e Lio Reggiani, il garfagnino Fedele Pennacchi, ecc.) inviarono lettere anonime al Duce (che il 15 maggio 1930 non volle passare dal luogo dell’eccidio), per denunciare le malefatte del proprio capo. In una di esse, dopo aver dichiarato di aver compiuto delle operazioni illecite per ordine di Scorza, un suo stretto collaboratore faceva la seguente denuncia:

«[...] A dimostrazione di questo basti l’eccidio di Valdottavo. La verità è questa; egli e cioè **Carlo Scorza** per mettersi in valore e farsi conoscere **organizzò una gita a Valdottavo** dopo aver predisposto che [**Lorenzo Grossi** e] **Michele Ballerini** attuale podestà di Pietrasanta [ed altri due squadristi] quando i Camions ritornavano indietro gettassero, facendoli rotolare dalla montagna, dei massi di pietra in modo da ostruire la strada e dar modo di sfruttare l’attentato perché poi giovasse, come, come è avvenuto, al suo piedistallo. La fatalità volle che i massi nel rotolare tardassero ed avvenne la morte di **Giannini** e **Degli Innocenti** e la mutilazione di **Baralla**. Ma poiché certo **Porciani** di Ponte a Moriano aveva veduto il giorno prima Scorza a dare disposizioni sul posto, ci dette ordine di uccidere Porciani che fu ucciso. Ma in Valdottavo tutti sanno la verità e possono deporre se

43 ASLu, Carte Barsotti, n. 4.

interrogati con sicurezza di non essere esposti a persecuzioni. Se vengono chiamati a Roma i maggiorenti del paese diranno certamente la verità.»⁴⁴

Ma anche altri lucchesi accusarono il Segretario per le sue malefatte. Infatti, in data 9 agosto 1932,

«[...] l'avv. Gino Giorgi alla presenza di Tito Davini e mia, ha detto che lo Scorza Carlo, per dimostrare che a Lucca vi erano dei Comunisti, simulò e fece simulare dai Fascisti l'eccidio di Valdottavo nel 1921. Così pure per farsi largo, simulò un tradimento elettorale, per distogliere le simpatie che si era creato il Rag. Cav. David Barsotti fatto nel 1924. [...]»⁴⁵

Vasco Giannini (fratello di Gino), scrivendo allo stesso amico Carlo Scorza, gli comunicò quello che gli aveva riferito Pietro Degl'Innocenti (il padre di Nello, una delle vittime), il quale

«[...] sabato pomeriggio è venuto a trovarmi nel mio ufficio e mi ha dichiarato che l'o[mi]cidio di Valdottavo era stato organizzato da voi altri per poter avere la ragione di fare una forte rappresaglia nel paese di Valdottavo e nei paesi vicini essendo questi molto sovversivi.

Secondo lui la vostra intenzione era di simulare un attentato mentre disgraziatamente risultò un eccidio.

Mi ha assicurato di non aver parlato di questo col commissario però mi ha dichiarato che <Intorno all'eccidio di Valdottavo ci sono molti punti da chiarire; che i veri colpevoli non sono stati condannati, che lui è pienamente convinto della vostra colpevolezza; che questa è voce comune nel paese di Valdottavo, che intorno a questo eccidio gli è stato imposto il silenzio ma è stato tuttavia pregato vivamente di non parlarne essendogli state addotte ragioni di opportunità in considerazione che tu, avendo occupato cariche importanti, si sarebbe finito col dover riconoscere che un uomo [Carlo Scorza] che ha avuto alti incarichi di fiducia di organizzazione e di indirizzo della gioventù italiana finirebbe col risultare gravemente tarato dovendo rispondere di un delitto di questo genere.»⁴⁶

Inoltre, sempre il padre di Nello Degl'Innocenti, aggiungeva le seguenti prove:

*«[...] 1° Il **Marchese Perrone-Compagni** (segretario politico regionale) non ha voluto dopo il primo anniversario partecipare negli anni successivi alla commemorazione e questo perché dopo l'eccidio, avrebbe fatto un'inchiesta con esito tale da impedirgli le ulteriori partecipazioni. Questo il Degl'Innocenti [Pietro] l'asserisce sulla scorta di assicurazioni fattegli da un amico.*

*2° che all'epoca del processo il **giornalista Gualtiero Paolini** che si era proposto di fare luce sulla cosa, dopo i primi articoli gli fu imposto di tacere da Lorenzo Grossi il quale in quell'occasione lo avrebbe picchiato.*

44 Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca (da ora in poi AISRECLu), *Fascismo e R.S.I.*, busta n. 1, fasc. 15, *Lettera anonima inviata a Mussolini (1927) da fascisti antiscorziani [...]*, p. 077504 (da Archivio Centrale dello Stato di Roma).

45 ASLu, *Carte Barsotti*, n. 4, p. 90.

46 AISRECLu, *Fascismo e R.S.I.*, busta n. 1, fasc. 13, Allegato n. 7, p. 1.

Questa dichiarazione è stata fatta dal Paolini stesso al Degl'Innocenti il quale Degl'Innocenti alcuni giorni fa gli chiese la ragione del perché, a quell'epoca, avesse così repentinamente smesso di scrivere sull'eccidio di Valdottavo.

3° che è dispiacente della morte dell'Avv. Ricci di Pietrasanta il quale possedeva le prove della vostra colpevolezza. Anche questo il Degl'Innocenti dice di saperlo con sicurezza, perché confidatogli da un amico.»⁴⁷

Infine Giuliano Magherini ha ricordato che l'avv. Giulio Ballerini,

«[...] poco dopo il fatto mi raccontò, molto eccitato, che suo fratello [Felice, rimasto ferito a Valdottavo] aveva avuto un violento diverbio con Scorza al quale aveva rimproverato di **<aver preparato tutto e male e di non averne messo al corrente i partecipanti all'azione>**; al che Scorza avrebbe risposto che non aveva avvertito nessuno perché altrimenti molti per paura non sarebbero intervenuti.»⁴⁸

Da parte sua, in una lettera indirizzata a Benito Mussolini (**conservata nell'Archivio Centrale dello Stato a Roma, busta n. 93** come altri documenti già citati), l'accusato tentò di giustificare il suo operato, fingendo di dimenticare le altre accuse che pendevano su di lui (di corruzione, speculazione, malversazione, vessazioni ed intimidazioni, debiti e comportamento antisindacale, ecc.), limitandosi ad accennare ad alcuni fascisti che aveva espulso e che erano stati reintegrati.

Al tempo stesso rivelò per la prima volta al Duce il retroscena del cosiddetto "Eccidio di Valdottavo", poiché dichiarò che, secondo le denunce dei suoi avversari politici, si trattava di un'**imboscata simulata dai fascisti** e, quindi, non organizzata da parte dei loro nemici social-comunisti.

Alla luce di queste rivelazioni assumerebbe un altro significato la dedica a Pietro Degli Innocenti, nel libro *Nostri morti. Ricordi* (p. 5), nella quale, quasi a scusarsi del suo operato, aveva scritto:

«[...] **Pietro**, queste pagine, indegne del Sacrificio che ricordano, non sono che un pallido riflesso della fede che le anima. Io le offro a te, perché tu – avendo vissuto molte mie giornate di questa lotta, ingrata ma santa - **puoi e sai perdonare in nome del tuo Nello. Fraternamente. CARLO SCORZA.**»

Infatti egli scriveva in data 1 settembre 1932, utilizzando molte delle frasi di Vasco Giannini:

«[...] Sono accusato di assassinio ! Il dott. Vasco Giannini, fratello di uno dei Martiri di Valdottavo, mi scrive oggi che è stata diffusa la voce che l'imboscata, in cui caddero schiantati dai massi due nostri camerati e quattro rimasero feriti, **sarebbe stata preparata da me allo scopo di giustificare la violenza squadrista.** Tale **infamia** si è diffusa perché, il babbo dell'altro Martire, Nello Degli Innocenti, è stato chiamato in Federazione e gli è stato comunicato, con circospezione, la notizia. Vero è che coloro che lo hanno interrogato hanno

47 Ivi, pp. 1-2.

48 ASLu, Riservata (Giuliano e Alberto Magherini).

aggiunto che **la mia intenzione non fu omicida, ma che voleva limitarsi solamente ad una simulazione: l'eccidio avvenne per pura fatalità**. Il Degli Innocenti è stato anche pregato di non farne parola, dato che l'autore aveva ricoperto – bene o male – importanti cariche nel Partito. Ma il peggio non è tutto qui: il peggio è nel fatto che al disgraziato padre è stato detto anche che le prove non si possono ormai più avere perché colui che le possedeva è morto da un pezzo [l'on. avv. Ricci]. Anche la sottile perfidia dell'impossibilità delle prove ! In seguito al diffondersi di tale voce, le famiglie dei sovversivi condannati cominciano a proclamare apertamente la innocenza dei loro parenti.

Duce, vogliate comprendere il mio dolore che in questo caso non riesce ad essere alleggerito nemmeno dallo sdegno. Quando penso che sul fatale camion di Valdottavo partimmo in sedici [18] e ritornammo in dieci; quando penso allo schianto infernale dei massi che fecero poltiglia di tanta giovinezza; quando penso che per lungo tempo ho serbato, come una reliquia, il vestito macchiato dalla materia cerebrale di uno dei diletti compagni che l'urto mi aveva abbattuto sulle spalle; quando penso che nessuno – nessuno ! di coloro che oggi dirigono la vita politica della federazione fu mai visto da me né a Valdottavo né in nessuna delle spedizioni in cui caddero i Martiri di Lucchesia, confesso che mi sento davvero invadere da una profonda angoscia.»⁴⁹

Lo stesso uomo politico, invece di rigettare con decisione l'accusa (anche se la definì una “**infamia**”), ma fingendo di essere altruista e temendo che ad un tratto cadesse quel castello di carta che aveva edificato e sul quale si reggeva anche buona parte del suo potere a Lucca, concludeva:

«[...] ma non per me io Vi scrivo: scrivo perché stimo tradimento tacere. Queste **notizie** sono particolarmente **pericolose per l'animo dei giovani i quali con esse vedono brutalmente crollare le loro illusioni sull'Eroismo o sul Martirio fascista**.

La popolazione della mia provincia non è come quella di Romagna [era stato commissario straordinario di Forlì dal 22 settembre 1928 all'8 aprile 1929], ardente e travolgente, è sottile nell'indagine, fredda e diffidente nella critica. Ogni anno abbiamo portato il popolo a inginocchiarsi davanti alle tombe dei Martiri e alla fine siamo riusciti a crearne la Religione: oggi il popolo giura sinceramente su Coloro che caddero per la sua redenzione, **si deve distruggere questa religione faticosamente acquisita alla scettica anima lucchese ?**

Duce, si fa strazio dello Spirito ! ecco il grido che Vi lanciamo. Solo Voi potete, con la Vostra gran voce, ridare all'anima della gente di Lucchesia l'impeto lirico che conosceste nelle giornate di Maggio. Ogni altro intervento si arresterebbe ormai sulla superficie. Per me chiedo solo che Voi crediate ancora nella mia fedeltà.

Con devozione C. Scorzo [Scorza].»⁵⁰

Comunque egli rientrò alcune volte a Lucca (di notte o molto presto al mattino), nel novembre e nel dicembre del 1932, dopo aver trascorso dei periodi a Napoli e, soprattutto, a Roma.

Lui in particolare, ma anche i familiari, erano soggetti ad un attento controllo da parte delle forze di polizia, sia quando viaggiavano che quando ricevevano qualcuno nella sua villa “Scorza”, in via delle Tagliate; oppure quando uscivano di casa. Infatti,

49 AISRECLu, *Fascismo e R.S.I.*, busta n. 1, fasc. 4, pp. 1-2, *Documenti e Biografia di Carlo Scorza*.

50 *Ivi*, pp. 2-3.

poiché si temeva che potesse succedere qualche scontro fra le opposte fazioni fasciste, venivano sorvegliate la sua residenza e quella del fratello Giuseppe. Lui stesso era pedinato in continuazione, sia quando era in città che quando si allontanava dalla stessa. Inoltre veniva fatto un rapporto giornaliero sulle persone che venivano a trovarlo a casa, o che incontrava per la strada.⁵¹

Ma la sua stella era tramontata ormai a Lucca, tanto che qualcuno faceva circolare cartoline che recavano il suo ritratto con vestiti da brigante e la scritta “**Bandito calabrese**”; e, ogni tanto, apparivano scritte sui muri con frasi ingiuriose. Pochi erano coloro che lo osannavano ancora.

Comunque se la cavò abbastanza bene. Inoltre continuava ad essere importante, tanto che riuscì a far richiamare all’ordine, dalla Questura e dall’arcivescovo mons. Antonio Torrini, **padre Lodovico da Frosinone**, il quale durante il quaresimale, l’aveva tirato in ballo, con le seguenti considerazioni, annotate dai poliziotti:

*«[...] gli uomini passano cadendo anche da posti alti mentre Iddio è immortale disse che i Lucchesi ne avevano fatto un recente esperimento et volgarmente soggiunse che nei caffè si chiedeva oggi un **poncino senza scorza**.»⁵²*

A seguito dell’allontanamento provvisorio dell’on. Scorza (detto anche “**Bonturo Cortecchia**”) da Lucca e quello definitivo del marzo 1934, lo scaltro uomo politico riuscì a rientrare nelle grazie del Duce dopo il 1939 ed a ricoprire varie cariche importanti, anche a livello nazionale, fino a sostituire il **18 aprile 1943** Aldo Vidussoni alla segreteria del PNF e ad affrontare, con la solita ambiguità, la prova del 25 luglio 1943, quando Mussolini venne deposto ed arrestato.

Conclusione

A proposito dei presunti colpevoli dell’attentato, il Ferri, raccolte le testimonianze dei compaesani, ha auspicato una **revisione del processo** ed una **riabilitazione postuma degli imputati innocenti**, la cui condanna ha causato anche gravi conseguenze per i familiari.

Questo problema venne affrontato alla fine della guerra, poiché Giovanni Carignani, il primo prefetto di Lucca dopo la liberazione, in data 16 marzo 1945 comunicava al cap.° Pietro Mori che la “Sezione Istruttoria presso la Corte di Appello di Firenze” stava preparando un’istruttoria formale circa l’aggressione subita dall’On. [Giovanni]

51 ASLu, Gab., n. 273, On. Scorza Lucca Ordine Pubblico.

52 Ivi.

Amendola nel luglio 1925 in quel di Serravalle Pistoiese e che la Questura di Lucca aveva il 10 marzo 1945 inviato un rapporto su questo e su “altri fatti delittuosi”, compiuti al tempo in cui Carlo Scorza dominava incontrastato la scena politica locale ed era un protagonista della cronaca nera.⁵³

Ma lasciamo da parte l’aggressione ad Amendola, da attribuirsi a **Carlo Scorza** (assieme ai complici **Fernando Andreoni**, **Lelio Bonaccorsi**, **Lorenzo Grossi**, **Alberto Mario Amedei**, **Bruno Piagentini**, **Renato Benedetti** ed **Orazio Benetti**), ed interessiamoci degli accenni all’“Eccidio di Valdottavo”, del quale la Questura di Lucca attribuiva la responsabilità principale ad una persona deceduta nel 1932 (**Lorenzo Grossi**) e che poteva coprire così quella ben più importante (cioè **Carlo Scorza**) ancora in vita. Quest’ultimo, fuggito da Milano dopo l’arresto da parte dei partigiani, espatriò clandestinamente in Argentina, dove rimase fino al 1955, poi rientrò in Italia e trascorse tranquillamente il resto della vita nelle campagne fiorentine fino al 1988.

Molto probabilmente chi si occupò del caso non aveva sotto mano tutte le carte della R. Prefettura di Lucca e, in particolare, il dossier riguardante Carlo Scorza conservato nell’Archivio Centrale dello Stato a Roma, altrimenti avrebbe potuto ristabilire la verità. Comunque questa relazione ha ricostruito, in maniera a dir poco cervellotica (o fuorviante ?), la preparazione ed esecuzione del falso attentato, dichiarando che

«[...] una squadra di fascisti agli ordini di tale **Grossi Lorenzo** [...], si diresse a Valdottavo (Borgo a Mozzano) a fine propagandistico e punitivo. In tale circostanza il Grossi, a scopo provocatorio, non avendo trovato in detta frazione elementi contro i quali poter sfogare il suo livore, dispose con alcuni fascisti, di **istigare elementi comunisti del luogo** a portarsi sullo stradale e precisamente al pendio del Monte Elto, per far ruzzolare alcuni grossi macigni sull’autocarro dei fascisti di ritorno, non al fine di colpirlo, ma soltanto a scopo provocativo, sen[on]ché l’autocarro giunto nella località sopra citata, veniva, invece investito da vari macigni, causando, così, la morte dei fascisti: **Giannini Gino**, **Degli Innocenti Nello** ed il ferimento di **Ballerini Felice**, **Mandoli Aldo**, **Baralla Aldo** (amputazione dell’arto inferiore) e lesioni lievi a **Benedetti Guido**, **Tattera [Tattara] Vittorio** ed **Evangelisti Carlo**.»⁵⁴

Ma la vera ricostruzione stava nelle varie lettere anonime o firmate dai fascisti lucchesi al Duce e soprattutto nella stessa autodifesa, che era al tempo stesso un’auto-denuncia, dello Scorza !

Inoltre, solo alla fine della guerra, gli antifascisti arrestati ingiustamente per l’“Eccidio” poterono rendere le loro testimonianze ed accusare anche i loro compaesani fascisti (ad eccezione del giannarini morto nel carcere di Montelupo Fiorentino). Tra di loro c’era uno dei condannati, **Amedeo Ramacciotti**, il quale dichiarò al mar. magg. Giuseppe Ponzio dei carabinieri di Borgo a Mozzano, il 17 ottobre 1945:

53 ASLu, R. Prefettura di Lucca, n. 3.646, *Aggressione in persona dell’on. Giovanni Amendola*, 10 marzo 1945.

54 *Ivi*.

«[...] Il **9 luglio 1921**, venni arrestato in seguito ad una denuncia fatta dai fascisti di Valdottavo, nella quale mi accusavano di aver partecipato all'uccisione di due fascisti e del ferimento di altri avvenuto in località del Monte detto Eita [Elto], avvenuto il 22 Maggio dello stesso anno. Nonostante che non fossero emerse prove a mio riguardo, causa le intimidazioni fatte ai miei testimoni dal **Mezzetti Alessandro** venni condannato alla pena di 30 anni di reclusione.»⁵⁵

Ma la persecuzione da parte dei fascisti, che si erano sostituiti alle forze dell'ordine nell'arrestare, interrogare e "bastonare" gli antifascisti, continuò. Infatti, aggiungeva **Amedeo Ramacciotti**,

«[...] le minacce e le angherie da parte del **Mezzetti** e di altri fascisti nei riguardi di mia moglie continuarono, tanto è vero che il Mezzetti ebbe più volte a minacciarla con la pistola in pugno, dicendogli: se non avesse dichiarato in tribunale che al momento che avvenne l'uccisione e il ferimento dei fascisti, **io mi trovo con lei nel prato a lavorare**. Dalle angherie fattegli, mia moglie si ammalava e dopo circa 4 anni decedeva. Il **23 Maggio 1937**, venni dimesso dal carcere e così potei rientrare in Valdottavo. Le persecuzioni del Mezzetti non erano terminate, impose a tutti i proprietari del luogo di non darmi del lavoro e che non dovevano parlare con me.»⁵⁶

Anche altri testimoni, interrogati dai carabinieri, confermarono la sua dichiarazione e denunciarono inoltre **Luigi Santini** (fuggito al Nord con i nazifascisti) ed altri squadristi locali. Ma le persecuzioni fasciste continuarono. Infatti

«[...] nel 1937 il **Ramacciotti Amedeo** venne rimesso in libertà, come se non bastassero le sofferenze delle carceri, veniva ugualmente perseguitato, e spesso picchiato anche dai fascisti Bertuccelli Rizieri e da Cicchi Antonio e da Bacci Lidamo. Nel 1938 [il Santini] usò violenza contro l'antifascista **Della Nina Cesare** picchiandolo. Il Santini era aiutato dai fascisti **Mezzetti Silvio**, **Mezzetti Alessandro**, **Profeti Giulio** e **Bertuccelli Rizieri**. [...]»⁵⁷

55 ASLu, Commissione Provinciale per l'Epurazione, n. 12 b/2. In altri documenti è stata indicata, invece, la data del 29 luglio 1921.

56 Ivi.

57 Ivi.

Studi sul Carmignanese. L'importanza del contesto geografico e culturale nei rapporti fra contadini, autorità locali e partigiani.

NADIA BARDUCCI



1.1 Introduzione delle specificità del Carmignanese.

La mia trattazione sul fascismo Carmignanese intende partire da una considerazione di carattere generale riguardo la centralità degli assetti geografici per la storia del Comune. La posizione geografica di Carmignano, che ha determinato e fortemente influenzato la sua storia politica e sociale, continua a rappresentare un punto di partenza per ogni analisi storica sul territorio. Fin dal Settecento il Carmignanese assume dignità economica e politica grazie alla sua posizione territoriale, tale da continuare a rappresentare, come per lunghi secoli era stato, un punto di riferimento indiscusso per le riserve alimentari delle città vicine, in particolar modo Firenze. Non è un caso quindi che ancora per tutto il XIX secolo le proprietà fiorentine superino sul territorio Carmignanese il 30 % della superficie imponibile del Comune di Prato. Dunque nel Settecento la proprietà agricola corre su un doppio binario: da una parte la proprietà nobiliare e in parte anche borghese, soprattutto cittadina, organizzata mediante la mezzadria poderale, dall'altra piccoli coltivatori proprietari ed in particolar modo affittuari.¹ A questi determinativi economici fa da sfondo un paesaggio caratterizzato da un alto livello di dispersione abitativa, che peraltro «[...] mancava ancora di una struttura funzionale caratterizzante come quella del mercato settimanale, pur contando su una fiera che si teneva il 30 Novembre.»² Parallelamente si assiste alla nascita di attività artigianali, la cosiddetta “industria invisibile”

1 “Il territorio era incardinato per lo più su insediamenti isolati, correlati all’organizzazione agricolo-mezzadrile ivi dominante. Nonostante la prevalenza massiva della proprietà borghese (grande, media e piccola), specialmente cittadina, organizzata mediante la mezzadria poderale, non mancano a Carmignano – soprattutto dopo le privatizzazioni dei beni fondiari demaniali ed ecclesiastici promosse dai governi piotropoldini e francese – i piccoli coltivatori proprietari o anfitruti (e in minor misura affittuari.” Si veda S. MANTELLASSI e L. ROMBAI, *Carmignano. L’organizzazione paesistico-territoriale tra Sette e Ottocento in Carmignano e Poggio a Caiano. Agricoltura, proprietà e territorio fra Medioevo ed Età contemporanea*, Edifir, Firenze, 2001, pag. 151.

2 *Ibidem*.

che, significativamente, sorgeva proprio in prossimità di importanti vie di comunicazioni sia terrestri che fluviali (si pensi ad esempio al tratto dell’Ombrone che passa in Poggio a Caiano, all’altezza del Ponte all’Asse).³ Importanza centrale riveste la manifattura dei cappelli di paglia, accanto a pizzicagnoli (venditori di cappelli), vermicelli (lavoratori di fibre tessili), sarti e osti. Già alla fine del Settecento, quindi, è possibile notare una importante differenziazione territoriale che si accompagna ad una differenziazione delle pratiche lavorative. Nell’Ottocento, questa dicotomia tende a prendere ancora più netta definizione. Ciò si può facilmente spiegare con la circostanza per cui molte strade che collegano Carmignano con la strada Regia Pistoiese vengono rese rotabili. È proprio questo inizio Ottocento che vede la nascita ed il consolidarsi del settore secondario, in cui sono occupate il 21% delle famiglie: mi riferisco ancora una volta ai lavoratori della paglia, ai commercianti di cappelli, ma anche all’importantissima attività degli scalpellini. Poggio a Caiano, per la sua posizione favorita dalle comunicazioni, inizia a diventare centro per botteghe, osterie, vetturali e barrocciai.

In generale però, ancora una volta, l’immagine più conosciuta e territorialmente ampia è quella di un territorio incardinato su base mezzadriale. Infatti, se consideriamo che al 1841 le famiglie impiegate nel settore primario erano 897 su un totale di 1369, si deduce tutta l’importanza nel Carmignanese di questo settore, che vede la prevalenza netta del controllo della grande proprietà, che rimane una struttura portante dell’assetto fondiario e aziendale della zona, disponendo delle tenute e delle residenze principali che costituiscono i punti di riferimento storici del territorio sotto l’aspetto economico, insediativo e anche paesaggistico.⁴ Solo 50 anni prima la proprietà è quasi tutta in mano a fiorentini, pochissimi i pratesi (qualche nobile e borghese) e quasi nessun pistoiese. Fiorentini che sono in buona parte le casate nobili tradizionali ma sono sempre più presenti anche i ‘nuovi’ arricchiti col commercio; i Cremoncini sono un tipico esempio. «[...] Grande proprietà, dunque, e prevalentemente fiorentina, se è vero che i trenta possidenti residenti nella Capitale possiedono il 60% della superficie territoriale di Carmignano; e se è vero che sei dei sette proprietari di dieci e più poderi [...] fanno capo a Firenze».⁵ Nel 1841, questa predominanza del possedimento cittadino, lascia il posto a proprietari del luogo, primo

3 «Attività artigianali e di “industria invisibile” propriamente detta perché strettamente collegata con il lavoro a domicilio, erano particolarmente diffuse nelle aree polarizzate dalla più importanti vie di comunicazione, sia terrestri che fluviali (Arno e tratto finale dell’Ombrone dallo scalo di Ponte all’Asse al quale facevano tradizionalmente riferimento non solo la Magona del Ferro con i suoi stabilimenti di Pistoia e della Montagna pistoiese che qui gravitavano per rifornirsi del ferraccio proveniente dagli impianti fusori maremmani, ma anche molte “industrie” pistoiesi e pratese).» *Ivi*, pag. 153.

4 “Una valutazione non definitiva, ma realistica, attribuirebbe infatti alla possidenza fiorentina una quota superiore al 30% della superficie imponibile del comune di Prato.” Si veda C. PAZZAGLI, *La proprietà fondiaria tra Firenze, Prato e Pistoia nel XIX secolo in Carmignano e Poggio a Caiano. Agricoltura, proprietà e territorio fra Medioevo ed Età contemporanea*, Edifir, Firenze, 2001, pag.170.

5 *Ivi*, pag. 176.

fra tutti Pietro Banci, arricchitosi proprio con il commercio del cappelli (anche se non va certo dimenticata la presenza anche nel corso del Settecento di personaggi poggesi arricchiti e molto influenti sul governo locale, primo fra tutti Filippo Mazzei).⁶ Come possiamo notare, quindi, molte delle analisi circa l'assetto lavorativo, economico e anche insediativo sono legate strettamente all'assetto territoriale, che dovrà, anche in seguito, essere centrale nella storia, non solo economica ma anche politica e sociale del Carmignanese. Dunque, il territorio ha investito lungamente la maggior parte delle sue risorse economiche e umane nel settore agricolo tanto da consentirne il mantenimento omogeneo fino alla seconda guerra mondiale; in misura ancora maggiore tale omogeneità è dovuta essenzialmente alla massiccia e costante penetrazione del capitale cittadino nelle campagne del Carmignanese.

1.2 Il passaggio del Biennio Rosso.

La complessa struttura economica del Carmignanese, divisa tra un settore primario trainante e un settore secondario in crescita costante e costretto a tenere conto della presenza dalle vicine città di Firenze, Prato e Pistoia, entra nel XX secolo con la prontezza e la vivacità di una piccola cittadina multiforme. Già dalla fine dell'Ottocento si erano registrate importanti rimostranze di lavoratori e lavoratrici che iniziano una marcia verso la consapevolezza professionale che diventa sempre più anche consapevolezza sociale e politica, in un momento di forte crisi sociale ed economica che scuote l'intera penisola. Forse una tra le prime e tra le più importanti per ampiezza territoriale è che quella del 21 Maggio 1896 che vede impegnate trecciaiole di Poggio a Caiano, ma anche S. Mauro a Signa e S. Piero a Ponti.⁷ Con lo scorrere degli anni e l'ingresso nel nuovo secolo ciò che si delinea è la ricerca, sia in ambito economico che politico, di una autonomia comunale, che rispecchia in pieno il clima di assenteismo che lo stato italiano vive nell'immediato dopoguerra. Nelle zone più centrali del Carmignanese le comunicazioni erano ancora difficili; per raggiungere una frazione del Comune poteva

6 "Il primo che interrompe la supremazia della grande proprietà fiorentina è Pietro Banci, un abitante del luogo arricchitosi col commercio di cappelli di paglia così rapidamente, da suscitare la meraviglia del parroco di Santa Maria in Bacchereto, come traspare da una nota scritta in margine al censimento del 1841. Tale era stato il successo, che il Banci alla sua morte lasciò alla moglie e ai tre figli, la villa e fattoria di Bacchereto con venti poderi, tre case da pignionali, due mulini e una fornace «da calcina e terracotta», il tutto per una rendita imponibile da 4.566 lt." *Ibidem*.

7 "Nei primi giorni di Maggio del 1896, a Brozzi, Campi Bisenzio, Signa, Lastra a Signa, Prato, Sesto Fiorentino e a Carmignano folti gruppi di trecciaiole manifestarono nelle piazze e davanti ai municipi, al grido di 'pane e lavoro' e 'abbasso le trecce'". Si veda S. GELLI, *L'Unione Cooperativa di Consumo di Poggio a Caiano 1 Marzo 1906*. E ancora sullo stesso episodio si legga la lettera che il prefetto, in data 30 Maggio, scriveva al Sindaco di Carmignano: "L'agitazione delle trecciaiole e di altri operai, che si è dovuto deplorare in questi ultimi giorni, rende necessario, per parte dell'autorità, di adoperare tutti i mezzi preventivi per impedire che nuovi fatti possano accadere che turbino la pace pubblica, e con essa, la prosperità economica della provincia [...]" ACC, III 106, fasc. 3.

volerci molto tempo. In queste zone, dove le comunicazioni sono rallentate, prevale la struttura di mezzadria poderale. Questo sistema che, oltre ad essere un sistema economico, è un sistema sociale relativamente chiuso ed autoreferenziale, lontano dalle vie di comunicazione e lontano anche dai centri del potere.

Se da un lato alcune frazioni rimangono legate ad un modello sociale, economico, insediativo proprio della mezzadria e quindi legato indubbiamente e specificità del territorio, frazioni come quella di Seano e Poggio a Caiano sviluppano determinati molto diversi. In particolar modo la frazione di Poggio a Caiano, che è stata definita “la più popolosa ed intraprendente delle frazioni del Comune di Carmignano”⁸, vede lo sviluppo, già dal secolo precedente del settore secondario, con molte attività di negozianti di vario tipo, ciò reso possibile dalle vie di comunicazione cui già ho fatto menzione. Ma va anche ricordato che un'altra delle specificità nella crescita e nello sviluppo del territorio di Poggio a Caiano è la presenza del potere regio e della villa con le ricadute a pioggia in termini economici, lavorativi e anche politici.⁹ Ancora una volta e non solo dal punto di vista economico la geografia del territorio risulta un interessante filtro con cui leggere gli avvenimenti. Uno dei momenti più intensi di questa frazione, o meglio di questa differenziazione, è la nascita nel 1906 dell'Unione Cooperativa di Consumo che porta alla luce un concetto nuovo di lavoratore: se si vuole davvero l'emancipazione del lavoratore è necessario che questo si stacchi da qualsiasi figura padronale di riferimento, comprendendo da solo le priorità economiche e politiche. Ed è proprio in questa frazione, dall'avvicinarsi fino al sovrapporsi della dimensione lavorativa con quella politica, che nascono – a Poggio a Caiano - importanti dibattiti di contenuto ed ispirazione socialista. Proprio i due fondatori dell'Unione, Torquato Cecchi ed Eusebio Nepi (che poi sarà anche il primo sindaco socialista del comune) solo due anni più tardi saranno eletti nell'opposizione socialista del consiglio comunale. In conclusione, due risposte agli stimoli del dopoguerra molto diverse, anche per intensità, che mostrano più chiaramente la distanza, soprattutto economica e sociale esistente tra queste due, possiamo definirle, anime del carmignanese. E non è un caso se, a tratti, e in maniera non organica, emergano addirittura ipotesi secessioniste da parte della frazione di Poggio a Caiano.¹⁰

8 S. GELLI, *L'Unione Cooperativa di Consumo di Poggio a Caiano 1 Marzo 1906*, ed. Coop, Prato, 2007, pag. 19.

9 Si veda S. GELLI - P.GENNAI, *Le scuderie nella Real tenuta di Poggio a Caiano (1860-2000)*, Comune di Poggio a Caiano, Poggio a Caiano, 2010.

10 Nella prima redazione dello statuto dell'Unione Cooperativa di Consumo di Poggio a Caiano, del 1906, si legge: “Possono far parte della società, senza distinzioni di sesso, tutti gli abitanti del Comune di Carmignano, più gli abitanti lungo la via principale nel tratto denominato Ponte all'Asse fino al Ponte di Tozzinga[...].” Nella revisione che dello statuto sarà redatta nel 1911 si legge invece: “viene ammesso in Società, come socio effettivo, qualunque persona, senza distinzione di sesso, purché di condotta notoriamente morale, maggiore di età, domiciliata e residente nel Poggio a Caiano o entro sei (6) km dalla sede locale.” Estratto dal “TITOLO III Ammissione, recesso ed esclusione dei soci”, in S. GELLI, *L'Unione Cooperativa di Consumo di Poggio a Caiano 1*

1.3 L'avvento del fascismo al potere del Comune.

Un paese che ha socialmente ed economicamente sviluppato un sistema di cooperative e leghe rosse e bianche, che ha sviluppato o iniziava a sviluppare un sistema di relazione innovativo e che ha portato, nell'Ottobre 1920, all'ascesa del socialismo alla guida del paese non poteva non attirare le ire del nascente squadristico fascista.

«[...] Il fascismo carmignanese raccolse molte adesioni fra la piccola borghesia locale[...]. Accanto ai piccoli borghesi, atterriti dalla prospettiva della proletarianizzazione, troviamo tra i primi fascisti carmignanesi numerosi spostati, gente che non aveva un lavoro sicuro e che non era riuscita ad inserirsi nella vita sociale, ma anche degli operai e dei contadini. Gli operai, almeno in parte, rientravano forse tra le vittime della crisi che nel 1921 aveva colpito l'industria laniera pratese. [] Si può infine supporre che vi fossero legami tra i fascisti e la grande proprietà terriera locale.»¹¹

Inoltre, non sempre le proposte socialiste trovarono una corresponsione nell'azione pratica che questi svolsero all'interno del Comune. Sebbene gli obiettivi dell'amministrazione socialista intendessero minare essenzialmente i maggiori redditi¹², in molti casi le difficoltà di comunicazione nacquero anche nei confronti degli strati popolari. Ciò è in parte rinvenibile nella politica di collettivizzazione delle campagne che vedono in questa prospettiva l'impossibilità della stabilizzazione del lavoro. D'altronde l'amministrazione avrebbe voluto, attraverso questa politica, intervenire attivamente all'interno della vita delle campagne, senza però intervenire sulle modalità contrattuali. Per non parlare della politica di innalzamento dei tassi di vendita e di esercizio che minò anche i contatti con commercianti (facendo inoltre rientrare in questa categoria anche i produttori agricoli). È probabile che sia proprio quest'insieme di problematiche questioni, che di certo avrebbero bisogno di una trattazione più ampia, per la quale si rimanda ai testi in bibliografia, a costare molto caro all'amministrazione socialista, creando le basi per la crescita del dissenso e, oltre ogni altra cosa, ansia di cambiamento. Molto spesso, in questa fase, il fascismo si servirà essenzialmente di questi odi personali e di classe, tanto che a volte, in questa prima fase, gli abitanti ritengono il fascismo non un fenomeno controllato dall'alto, ma solo l'esplosione di atavici odi personali. Vengono sfruttate infatti le zone d'ombra del programma del partito socialista, le criticità più facilmente attaccabili: in particolar modo l'ateismo. Criticità che ben si sintetizzano negli avvenimenti della Pasqua del 1921, quando le autorità socialiste impediscono la benedi-

Marzo 1906, ed. Coop, Prato, 2007, pag. 19.

11 A. AFFORTUNATI, *Mille volte no. Sovversivismo ed antifascismo nel Carmignanese. Con un profilo di Fortunato Picchi*, M.I.R. edizioni, Firenze, 1999, pag. 16.

12 "In campo tributario i socialisti cercarono di colpire i redditi maggiori, sfidando i gruppi di interesse locali con una politica coraggiosa che suscitò la loro rabbia ed il loro rancore." Si veda *Ivi*, pag. 123.

zione pasquale alle scuole di tutto il Comune; arriveranno da Comuni vicini quelli che il sindaco Nepi chiamerà provocatori fascisti ad imporre la benedizione. Qui, come in molte altre realtà il fascismo viene interpretato come un'istanza di ristabilimento dello status quo, in un primo momento in ambito politico e in immediata successione sociale. Quel che è certo è che il fascismo investe, come succede in questo periodo in altre realtà locali, la giunta socialista. Il 29 Marzo gli squadristi invadono il paese, recandosi a casa del sindaco e ponendo fine alla breve ma significativa esperienza socialista.¹³ Ecco, anche in questo momento di grande cambiamento, il problema o meglio la questione del territorio dimostra di essere centrale. E questa questione dimostra di essere ben conosciuta anche mentre questi avvenimenti avevano luogo. Un esempio tra tutti è quello che riguarda l'assassinio del Carabiniere Pucci e Verdini; una pagina della storia di Carmignano su cui ancora vi è molto da studiare e rispetto alla quale propongo solo una, iniziale e passibile di ridefinizione, riflessione. Negli atti dell'archivio si legge:

«[...] Tornata la calma due carabinieri furono mandati per le vie del paese. Giunti nel centro di Carmignano, dove comincia la strada in discesa che va verso Seano, essi furono fatti segno da dei colpi di arma da fuoco. Uno dei militi, Giuseppe Verdini, di Capolona (Arezzo), cadde a terra fulminato da una pallottola al cuore, l'altro, Vittorio Pucci, di Capraia e Limite (Firenze) venne gravemente ferito alla spina dorsale e morì poche ore dopo.»¹⁴

La responsabilità è fin da subito attribuita ai socialisti. Ma in realtà il fatto di essere socialisti di per sé non dimostra che ci siano connessioni con il territorio. Ma se si analizzano le carte relative a questo processo, presenti presso l'Archivio di Firenze, si trovano decine e decine di nominativi indagati per l'assassinio che sono riconducibili alla presenza di una presunta cellula socialista o comunista in territorio seanese. Il giorno dopo, durante un controllo che si svolgerà proprio in località Seano, si aprirà uno scontro a fuoco tra forze dell'ordine e non meglio identificati sovversivi e sarà uccisa per sbaglio una donna. È una zona calda, quella di Seano.¹⁵ E non deve quindi stupire se nella pagina de "Il lavoro" del 2 Aprile 1921, non viene citato soltanto il nome del comune ma anche sue significative frazioni: "Anche qui nei paesi vicini, a Carmignano, al Poggio, a Seano, a Tavola, è corso sangue, furono devastate le sedi operaie."¹⁶ Anche

13 "Il 29 Marzo gli squadristi si recarono a Poggio a Caiano a casa del sindaco Nepi, che però si era nascosto per mettersi in salvo: essi attaccarono in paese un foglio in cui gli veniva intimato di dimettersi nel giro di ventiquattro ore. Il municipio carmignanese fu occupato dai carabinieri." *Ivi*, pagg. 21-22.

14 *Ivi*, pag. 18.

15 "Il 16 Gennaio 1921, mentre il congresso di Livorno era in corso, si tenne un'adunanza generale del circolo operaio di Seano, nei cui locali aveva sede la sezione socialista. [...] In quella occasione Aldobrando Martini propose che il circolo si abbonasse ad un settimanale comunista e la sua idea venne accolta. Il 13 Marzo ebbe luogo un'altra adunata generale del circolo operaio seanese, alla quale parteciparono circa centosessanta iscritti su duecento." *Ivi*, pag.24

16 S.a., *La reazione*, in «Il lavoro», Ed. Prato, 2 Aprile 1921.

nella realtà del carmignanese «[...] l'attacco alla violenza quadristica contro le sedi e gli enti locali e le persone fisiche di sindaci e consiglieri precedeva in genere l'immane sospensione d'ufficio dei poteri di giunte democraticamente elette da parte dei commissari prefettizi e regi inviati a rimpiazzarle[...]»¹⁷ Ma il fascismo tenderà ovviamente a amalgamare queste diversità all'interno del territorio, con la chiusura delle sedi di leghe e cooperative e l'apertura dei fasci di Combattimento, per impulso del pistoiese Luigi Marrani. Nel Maggio 1921 ne sono presenti all'interno del territorio comunale già tre, a Carmignano, Comeana e Poggio a Caiano¹⁸. Le elezioni politiche si svolsero appunto il 15 Maggio 1921, tra situazione di tensione molto acuta e la presenza dei Carabinieri, che solidarizzavano con i nuclei squadristi presenti nei seggi di tutte le frazioni. Il Comune viene così sottoposto al commissariamento, il cui protagonista sarà Giuseppe Rognoni, e il consiglio comunale verrà evidentemente sciolto. La vittoria del blocco nazionale comportò l'avvio di un processo che non si sarebbe fermato fino al raggiungimento di esiti tragici e che si fortificò ulteriormente attraverso il voto per il consiglio comunale del 25 Marzo 1923, laddove i fascisti riportarono il 100% dei voti e la nomina a sindaco di Paolo Aman Niccolini.¹⁹

1.4 L'importanza del territorio.

Ed il modello territoriale, insediativo ed economico con cui il fascismo deve misurarsi ha delle caratteristiche che è bene ricordare. Innanzitutto, banalmente, Carmignano è grande; secondariamente questo Comune presenta una serie di micropaesaggi molto diversi. A questi diversi paesaggi si accompagna una diversa dimensione lavorativa, insediativa e sociale. Zone collinari, organizzate a bosco e pascoli e con una maglia insediativa larga, caratterizzata dalla presenza del "villaggio contadino", che si struttura e si rafforza attorno alle unità produttive, le fattorie; zone pianeggianti più urbanizzate, moderne, che fanno di diritto parte della pianura estesa tra Firenze-Prato-Pistoia e che sono caratterizzate, come già introdotto, dalla presenza di comunicazioni viarie importanti dal punto di vista, com'è facile dedurre, economico e sociale. All'interno di questa struttura economico-produttiva-insediativa non è stato rinvenuto nella storia delle trasformazioni del passato un momento di profonda cesura in ambito economico e sociale prima della seconda guerra mondiale. Ciò significa che il rapporto tra le scelte

17 M. PALLA, *I fascisti toscani*, in G. MORI (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Toscana*. Ed. Einaudi, Torino, 1986, pag. 468.

18 Il fascio di combattimento di Poggio a Caiano ha, alla data analizzata, 48 iscritti, quello di Comeana 60 iscritti e quello di Carmignano 65. Si veda a tal proposito A. AFFORTUNATI, *Mille volte no. Sovversivismo ed antifascismo nel Carmignanese. Con un profilo di Fortunato Picchi*, M.I.R. edizioni, Firenze, 1999, pag. 19.

19 Si veda anche A. AFFORTUNATI, "Di morire non m'importa gran cosa". Fortunato Picchi e l'Operazione "Colossus", Pentaleina, Prato, 2004.

di produzione (legate alla realtà mezzadrile e allo sfruttamento agricolo) e la struttura sociale (che su queste si era plasmata) aveva dato luogo a realtà di lungo periodo relativamente sostenibili.

L'estensione territoriale del Comune, unita a questa diversificazione di paesaggi cui si accompagna una differenziazione di pratiche sociali ed economiche, fornisce il centro della riflessione che propongo in questi passaggi.

Il primo gruppo di frazioni su cui vorrei soffermarmi è quello comprendente Verghereto, Bacchereto, Santa Cristina. Queste tre frazioni sono caratterizzate proprio dalla presenza del villaggio contadino, un nucleo abitativo e sociale contraddistinto dalla presenza di legami di parentela e di consanguineità, che non comprendeva soltanto contadini ma una pluralità di lavoratori: dai taglialegna ai carbonai, barrocciai e boscaioli. Questi lavoratori erano però da considerarsi figure che facilmente passavano nell'arco anche della stessa giornata dallo svolgimento del proprio lavoro al lavoro agricolo in senso più stretto.²⁰ Non si deve immaginare una società cristallizzata nello svolgimento di alcuni compiti quotidiani fissi ed immutabili. È in questo senso determinante riflettere sul fatto che questi nuclei insediativi sorgevano, come anticipato, attorno alla rassicurante e – al contempo – ingerente struttura della fattoria. La fattoria forniva a chi gravitava intorno a essa un insieme multiforme di attività di tipologie diverse, per il quale si erano divisi i compiti, ma erano anche elastiche le spettanze di ognuno. Emerge quindi tutta una realtà di lavori non strettamente legati alla terra ma pur sempre collegati ad essa e paralleli al suo svolgimento quotidiano. La presenza del villaggio contadino nel Novecento toscano è ampiamente testimoniata nella zona della Garfagnana, del Mugello, del Chianti senese, nel Casentino, nella Valtiberina e sul Monte Amiata.²¹ Realtà molto particolari che rendono difficoltosa sotto molti aspetti la presenza capillare del fascismo e soprattutto del nazi-fascismo. E zone che, per converso, si mobilitano nella loro interezza per rispondere alle esigenze che sentono venire dalla patria loro più vicina, la piccola patria locale, rispetto alla grande patria italiana.²² E che, di conseguenza, sentivano e vivevano potentemente la presenza di bande armate o anche singoli renitenti, piuttosto che “sbandati”.²³ Questo sentire così

20 “L'aspetto della professione merita un'attenzione particolare e ulteriori approfondimenti di indagine su di un'ampia tipologia documentaria, per sviscerare tutta una serie di attività nascoste che spesso la stessa documentazione archivistica stenta a far emergere.” N. BARDUCCI - P. GENNAI, *11 Giugno 1944. La resistenza nel territorio di Carmignano*, Comune di Carmignano, Carmignano, 2010, pag.30.

21 Si veda L. GUERRINI, *La Toscana*, in *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Milano, Feltrinelli, 1976, pag.357.

22 Si veda a tal proposito R. BIANCHI, *Bocci-Bocci. I tumulti ammonari nella Toscana del 1919*, Olschki, Firenze, 2006, pag. 43.

23 “È d'altra parte importante mettere in rilievo, per i riflessi che avrebbe determinato nel campo politico, una situazione socio-geografica della campagna toscana che pochissime volte è stata presa in considerazione: la larga diffusione del “villaggio contadino”, che è la forma più diffusa di insediamento dopo la casa isolata del

importante, centrale, la piccola patria locale trova anche motivazione nell'immobilismo, nella chiusura in cui il fascismo per venti anni cristallizzerà le campagne italiane, considerate ora riserva alimentare (interna e per l'esportazione), ora luogo in cui pacificare le tensioni, bacino di immobilismo.²⁴ Campagne che, lungo il ventennio ed in particolare i mesi dell'occupazione, riceveranno (e non farà in questo senso eccezione la realtà del carmignanese) input fortemente mobilitanti che, partendo da posizioni di rivolta economica, trapasseranno i loro contenuti fino a prendere i caratteri di rivolta preminentemente politica. Si prenda un esempio per tutti: la generale mobilitazione delle campagne carmignanesi, in seguito alla sottrazione della tessera dell'annona.²⁵ Un fattore mobilitante di tipo economico che finisce per ricollegarsi a tipologie di contenuti sociali e politici. Certo è, e questo per il carmignanese e per le campagne toscane in generale, che la consapevolezza del peso sociale ed economico delle campagne non è una novità del contesto bellico, che ne dà sicuramente una netta svolta in senso più attivamente partecipativo, anche e soprattutto per l'incontro tra le campagne e le città (nel caso del carmignanese, l'incontro tra le molte anime del comune).²⁶ Un incontro tra città e campagna che, dopo l'8 Settembre, prende i caratteri della collaborazione antifascista, allorquando un insieme eterogeneo di persone invade le campagne della toscana e del carmignanese in particolare, mettendo in luce come, ma ne parlerò più estesamente, a diversi modelli socio-culturali ed economici corrispondano diversi ma interconnessi modelli di risposta antifascista. Si prendono di mira i depositi degli ammassi di cereali e di animali, pronti per il macello; si attuano sabotaggi alla produzione di materie prime; si rallenta la produzione all'interno delle grandi fattorie.

mezzadro.[...]Questo aspetto avrebbe avuto le sue conseguenze durante la Resistenza dal punto di vista politico-militare, in quanto la presenza di una banda avrebbe costretto l'intera popolazione a pronunciarsi pro o contro i partigiani soprattutto quando la repressione tedesca e fascista si sarebbe scatenata con maggiore violenza coinvolgendo l'intera massa contadina di quelle zone, dove ogni villaggio era composto prevalentemente di famiglie consanguinee." L. GUERRINI, *La Toscana, in Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Milano, Feltrinelli, 1976, pag.358.

- 24 "La solidarietà contadina di questi giorni non è soltanto dovuta ad uno spontaneo slancio di solidarietà umana. Essa ha radici molteplici e profonde che si raccordano direttamente alle condizioni di assoggettamento in cui le masse "rurali" sono state tenute dal regime fascista e dalla politica padronale durante il ventennio, alla funzione subalterna che svolgono nella dinamica economica-sociale del paese." G. BERIOLO, *Introduzione a Le campagne e il movimento di resistenza in Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Milano, Feltrinelli, 1976, pag.259-260.
- 25 "La manifestazione più spettacolare si ebbe a Carmignano, sul Montalbano fiorentino: i mezzadri si riunirono sulla piazza del paese, dichiararono lo sciopero generale contadino e pretesero ed ottennero seduta stante dalle autorità locali la consegna delle tessere di macinazione a tutti indistintamente. Anche qui i partigiani intervenivano a proteggere gli scioperanti ed eliminavano i fondatori del fascio repubblicano, due noti squadristi." In L. GUERRINI, *La Toscana, in Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Milano, Feltrinelli, 1976, pag.358.
- 26 "Un problema da esaminare preliminarmente è quello dei rapporti città campagna nella tradizione del movimento operaio toscano. Nel passato vi erano stati rapporti proiettati verso una prospettiva di alleanza rivoluzionaria tra le due classi: quella operaia delle città e quella contadina e bracciantile della campagna." In *Ivi*, pag. 324.

Dall'altro lato, troviamo invece le frazioni di Poggio a Caiano, Seano, Poggio alla Malva e Comeana. Stupisce la presenza in questo nucleo di frazioni di medie e grandi dimensioni di Poggio alla Malva: in realtà quest'ultima, per la sua stratificazione sociale ed insediativa, si avvicina molto alle peculiarità del gruppo in esame. In queste zone, infatti, particolarmente importanti sono i nuclei di scalpellini e proprietari di cave, il personale maggiormente preparato all'interno delle attività estrattive.²⁷ Si tratta di un mestiere tradizionalmente tramandato di padre in figlio, che caratterizza esso stesso l'identità collettiva, costituendo il mezzo della trasmissione delle tradizioni della famiglia e dell'ambiente sociale. Quindi per questa caratterizzazione socio-professionale i caratteri di Poggio alla Malva sono molto più simili a quelli riscontrabili in Poggio a Caiano, che non all'interno del villaggio contadino.²⁸ Solo un accenno, inoltre, ad un'altra delle specificità di questa frazione che, per forza di cose, la allontana moltissimo dalla "campagna": Poggio alla Malva, a partire dal primo decennio del Novecento ospiterà uno dei più importanti dinamitifici dell'Italia centrale, la Nobel, che cambierà il volto della piccola frazione, a livello insediativo e sociale, ma non ultimo anche a livello politico.²⁹ Pare che la scelta del luogo dove ubicare l'impianto, ricaduta sulla zona del Pitto, sia avvenuta ad opera di due chimici toscani: Franco Grottanelli di Firenze e Corrado Bertini di Vernio.

Riccolgendoci all'analisi più generale della tripartizione della geografia carmignanese, in queste frazioni troviamo una popolazione composta non solo da mezzadri e contadini ma anche operai, "caratterizzati da una forte carica identitaria e da omogeneità professionale".³⁰ Questa struttura socio-economica facilita dunque il confronto

27 Si veda a tal proposito P. GENNAL, *La villa e la strada regia*, Quaderni di ricerche storiche 12, Poggio a Caiano, 2007, pag. 214-215.

28 "Al di là di ogni ipotesi che per quanto ragionevole resta tutt'al più un'indicazione di ricerca, sta il dato di fatto che a Poggio alla Malva si situassero storie e attività familiari del tutto svincolate dall'ambiente rurale in cui il paese era inserito; storie che però avevano come dato di partenza comune la professione della lavorazione della pietra, che forse rendeva i suoi praticanti [...] particolarmente 'preparati' a recepire nuove esperienze lavorative e di vita." N. BARDUCCI - P. GENNAL, *11 Giugno 1944. La resistenza nel territorio di Carmignano*, Comune di Carmignano, Carmignano, 2010, pag. 54.

29 Per un utile approfondimento sulla presenza e sulla produzione della Nobel SGEM, localizzata nella zona de "Il Pitto" si consiglia: D. AMICARELLA, *Il dinamitificio Nobel "Carmignano" di Signa*, in "Storia & Battaglie", n. 13, marzo-aprile 2002, pp. 9-14; ID., *Storia e dinamite. Quel che resta della Nobel*, in "Microstoria", n. 21, gennaio-febbraio 2001, pp. 26-27; si legga anche M. DI SABATO, *Il sabotaggio di Poggio alla Malva. Una delle più importanti azioni della resistenza toscana*, in M. DI SABATO, *Ricerche e documenti sulla resistenza pratese*, pp. 124-125.

30 "All'interno del primo gruppo troviamo una popolazione che risulta ad un primo approccio costituita non solamente da mezzadri e contadini, ma soprattutto da operai, da lavoratori in proprio caratterizzati da una forte carica identitaria e da omogeneità professionale, da una continuità resistenziale unita ad una forte endogamia di ceto; da persone che intraprendono insomma un mestiere diverso da quello legato al sistema mezzadrile e alla famiglia patriarcale che lo sostiene. Si tratta di lavori che spesso offrono l'opportunità (a differenza della mezzadria) di contatti e di ritrovi con altre persone, facilitando la discussione, il confronto e la conseguente organizzazione." N. BARDUCCI - P. GENNAL, *11 Giugno 1944. La resistenza nel territorio di Carmignano*, Comune di Carmignano, Carmignano, 2010, pag. 30.

e lo scontro tra idee e favorisce l'emergere di parentesi di organizzazione più o meno significative nel contesto generale della resistenza, ma sicuramente determinante per ciò che riguarda i nuovi collegamenti interni al Comune.

Una attenzione tutta particolare richiedono le frazioni di Artimino e di Carmignano. Il caso di Carmignano forse si spiega da sé.³¹ Caratterizzante è, assolutamente, la presenza del potere fascista e poi nazi-fascista: una presenza che investe anche nell'intimità molte delle famiglie dei dipendenti comunali, i quali sono chiamati ad essere le braccia dell'amministrazione fascista. E per i quali, d'altronde, la partecipazione a pratiche resistenziali di qualsiasi grado può dirsi molto difficile. Una particolarità non da poco, se si considera che, oltre all'elargizione di uno stipendio, merce rara e pregiatissima, durante gli ultimi mesi del 1943 il Commissario Prefettizio Ruggero Pistolesi stila tutta una serie di aumenti e compensi straordinari a vantaggio dei dipendenti. Stimolati da questo tenore di vita, ma più ancora forse in molti casi da una reale incoscienza sulle conseguenze di una tale scelta, il 10 Giugno 1944 16 su 22 dipendenti del Comune giurarono fedeltà alla Repubblica Sociale Italiana. Dunque la presenza del governo del Comune imprime a questo territorio una posizione politicamente abbastanza chiara. Ma altresì importante nella frazione di Carmignano, la presenza di alcune grandi fattorie, come quella del conte Rasponi Spinelli o del Magnolfi, che renderebbe in questo caso la frazione di Carmignano un microcosmo a se stante, che ripropone in piccolo le due anime del mondo comunale.

Parlando di Artimino, invece, non ci si può esimere dal nominare, come valore caratterizzante, la presenza della grande fattoria di Artimino, di proprietà della contessa Carolina Maraini. La contessa, vera e propria cittadina del mondo, nata a Lugano da cui iniziò in giovane età attività commerciali che si estendevano a tutto il Nord Europa, una volta trasferitasi in Italia, continuò ad avere idee e compiere scelte particolarmente azzeccate dal punto di vista economico. Inoltre, per molti lati è questo il ritratto di una filantropa. Impegnata costantemente da un lato per sovvenzionare lautamente le iniziative demagogiche del regime, dall'altro attenta alle condizioni economiche e di salute dei suoi lavoratori.³² Certo questo dato potrebbe anche evidenziare la necessità

31 "Quanto precedentemente affermato circa la necessità di ulteriori indagini mirate, utili a tratteggiare come l'intera circoscrizione territoriale rispose e si comportò di fronte alla drammatica ed ineludibile scelta che tutti gli italiani si trovarono ad affrontare l'otto settembre 1943, vale anche per il capoluogo, sede del potere locale. [...] Una prima e generica presa in visione di questo cospicuo materiale concorre a mettere in evidenza un dato immediato e di grande importanza nel caratterizzare l'affresco generale: la contemporanea presenza nello stesso paese di alcune grandi fattorie e del potere locale che qui aveva la sua sede." *Ivi*, pag. 66.

32 "Il carattere particolare di questa proprietà rispetto alle altre grandi fattorie presenti sul territorio carmignanese, risalta da un evento ancora oggi ricordato dalle persone anziane del luogo. Dal novembre del 1917 - momento infausto per la storia italiana - la contessa Maraini introdusse un evento che doveva seguire poi per molto

di una ricerca che cerchi di individuare se, a partire da questa filantropia, sia possibile rintracciare, all'interno della grande fattoria di Artimino, metodologie di lavoro non essenzialmente indirizzate allo sfruttamento dei mezzadri e secondo quali direttive.

Queste specifiche, queste diversità, a volte molto marcate all'interno del Comune rendono chiaro come la presenza del fascismo e dell'antifascismo sia da misurare di volta in volta con metri molto diversi, per cui a poco valgono assolutizzazioni sulla presenza di una o di un'altra linea predominante. Carmignano è quindi una realtà multiforme e in maniera multiforme recepisce stimoli e organizza risposte.

Tali risposte che, tuttavia, saranno sempre bene presenti, così come lo sono anche nel precedente momento di riflessione politica e sociale, il biennio rosso. Per alcuni versi è forse possibile rinvenire anche una invisibile linea di congiunzione che leghi il biennio rosso e la resistenza nel carmignanese: innanzitutto perché in entrambi i casi, e non potrebbe essere altrimenti, denotano una certa diversificazione di risposte e di contenuti; in secondo luogo perché si assiste spesso in entrambi i casi alla difesa privilegiata della piccola patria locale. Certo, l'occupazione nazi-fascista fornirà un momento di grandissimo cambiamento nella realtà sociale e soprattutto economica, portando all'attenzione di tutti un bisogno di modelli univoci, almeno dal punto di vista infrastrutturale e dei collegamenti.

1.5 Come leggere il fascismo a Carmignano.

Risulta forse utile per capire il significato dell'impostazione generale addentrarsi in una digressione che sostanzi, dal punto di vista metodologico e di ricerca, il bisogno di parcellizzare e smembrare i rivoli di un fascismo e di una resistenza che, se analizzati con filtri più minuti, denotano molteplicità di fattori che, solo dopo essere analizzati, possono inserirsi con qualche limite ma con sicurezza all'interno di una storiografia più ampia e generale. Questa premessa risulta necessaria soprattutto quando si debba analizzare un oggetto storico quale il fascismo, la cui volontà omogeneizzante ha spesso impedito, anche a posteriori, l'analisi delle reali e tangibili difficoltà, quando non resistenze, a tale omogeneizzazione. In una parola, le differenze a livello locale che il fascismo ha tentato, non sempre con successo, di estirpare.

Questa analisi può essere messa utilmente in relazione con ciò che in merito suggerisce Salvatore Lupo. Il fascismo, nell'analisi proposta, pur essendosi sviluppato di fatto in una dimensione regionale, ha sempre teso verso una dimensione omogenea, tendente ad inglobare ogni tipo di periferia, attraverso – essenzialmente l'inquadra-

tempo, destinato a rimanere saldamente ancorato nell'immaginario collettivo locale: la grande festa popolare nella quale elargiva cibo e vino di fattoria a bambini, giovani, adulti e anziani." *Ibidem*.

mento della massa nella vita pubblica.³³ Ragionando a dimensione locale si vede quindi come il fascismo a Carmignano si sia imposto come un movimento, affrancatosi solo più tardi nella sua dimensione nazionale. Normalmente, il fascismo arriva al potere delle istituzioni locali con la violenza che lo contraddistingue nella maggior parte delle realtà, ma è chiamato ad intervenire con realtà diverse, complesse (nel caso in esame ciò è ancora più vero). Ed è chiamato ad interloquire con poteri diversi, con strutture sociali diverse. Per rispondere a queste diversità, vista la scarsità della preparazione politica dei protagonisti, l'unico mezzo utile in una primissima fase è, come abbiamo visto, quello della violenza. Un mezzo, ancora una volta, unificante.

Passata la prima fase di presa violenta del potere e mentre si corre a passi veloci verso la normalizzazione, il governo fascista sceglie due vie lungo le quali imporre dall'alto una unificazione di fatto: quella del corporativismo e quella dell'economia.

«[...] Nello Stato fascista il popolo non è ritenuto un soggetto autonomo, ma casomai una appendice periferica, un ruolo di irradiazione del potere. Significativa la vicenda del corporativismo, vago progetto in forza al quale la cosa pubblica, e l'economia, rappresentavano il campo privilegiato per l'azione (che avrebbe dovuto essere concorde e armonica) di organizzazioni rappresentative delle categorie economiche.»³⁴

È la seconda via quella cui vorrei concentrarmi. È in ambito economico, infatti, che il regime riesce, anche in una realtà così difficile, a far sentire la sua presenza; le maglie di comando e di controllo si fanno certamente ben strette attorno ad ogni settore della società. Ciò non vuol dire che non si tenti, e a volte si riesca, ad eluderle. Quello che però è importante sottolineare è che l'insieme di ferree normative economiche con tutto il loro apparato di punizioni riesce a farsi strada ovunque, a farsi conoscere. Questo universo legislativo è conosciuto, spesso nel dettaglio. I decreti sull'annona, sulla panificazione, le regole sulla macellazione, le punizioni per aver, ad esempio, annacquato il latte, entrano a far parte della quotidianità del vissuto delle persone, di tutte. Perché tutti, per un aspetto o per l'altro ne sono interessati: produttori, venditori, acquirenti, barrocciai e persino vetturali. E questo, certamente, lo si deve in gran parte ad una severità della autorità locali nel diramare i proclami, nell'essere irremovibili riguardo la loro attuazione. Inoltre, nello specifico, l'ambito economico, finiva per rappresentare, soprattutto nei mesi successivi all'armistizio, l'oggetto privilegiato di attenzione sia da parte dei lavoratori che delle autorità. E questo per condizioni comprensibilmente di

³³ "Se infatti il movimento fu un'esperienza regionale, il regime voleva essere – e riuscì ad essere in una certa misura – omologante, omogeneizzante, capace di raggiungere ed inglobare le periferie geografiche, come quelle sociali e culturali.[...]Tratto innovativo del fascismo fu l'inquadramento delle masse nella vita pubblica." S. LUPO, *Fascismo e storia d'Italia in La tradizione antifascista a Empoli 1919-1948*, Pacini Editore, 2004, pag.15.

³⁴ *Ivi*, pag. 17.

difficoltà economiche, più o meno accentuate. Basti pensare che nel 1941 i molini adibiti alla macinazione per i consumatori erano due (quelli di Angelo Cinotti e di Italo Ferri), vi era una sola osteria, 4 bettole, 5 caffè, 4 trattorie e 20 mescite di vini.³⁵

Quindi nella realtà del carmignanese sia gli abitanti di Poggio a Caiano, sia quelli di Verghereto sanno quali sono le regole della macellazione, della panificazione e conoscono poi il peso e la portata della requisizioni. Tuttavia, così come a livello centrale, anche a livello locale, la pretesa fascista al totalitarismo si traduce nei fatti in una tirannide personale o al massimo oligarchica di sapore tradizionale e quasi vetusto. “Il fascismo si costruisce su un apparato statale tradizionale, perché si inquadra in un’evidente continuità di strutture conservatrici.”³⁶ Basti pensare a tutti i grandi centri di potere che rimangono in piedi anche con il fascismo al potere per rendersi conto che il fascismo non si slega dai tratti sociali ed economici delle varie realtà italiane, ma parte proprio da queste e ne trae forte legittimazione; pensiamo alla Chiesa, ma forse ancora più calzante l’esempio del grande latifondo del Sud.³⁷ Il modello di Lupo, in definitiva, si adatta perfettamente anche al nostro Comune. In sintesi, il concetto è appunto quello di una costante tensione alla razionalizzazione produttiva, coadiuvata e sorretta da principi autarchici, di contro alla più totale mancanza di una rilettura o ridefinizione delle gerarchie sociali ed economiche. “ In questo senso il concetto moderno di totalitarismo ci riporta a quello ben più tradizionale di tirannide personale, che funziona appunto come tale: si crea la corte, si crea la cerchia ristretta di coloro che sanno, contrapposta alle persone che non sanno, anche se all’ombra dell’enorme potere dello Stato novecentesco.”³⁸ Concetto questo in gran parte collegabile al concetto stesso di totalitarismo imperfetto, per intendere una *presa del sistema e della sua ideologia sulla società inferiore a quello riscontrabile nel bolscevismo o nel nazismo*. In realtà la sensazione è che il potere dello stato sia sentito come qualcosa di troppo lontano, estraneo; ciò che si avverte è la presenza di una serie di aggiustamenti nei confronti dell’autorità locale, di piccoli o grandi sotterfugi vissuti e calcolati giorno per giorno in relazione ai proclami del regime. Il fascismo che tende all’omogeneità ha bisogno, per svilupparla, di contare sui canali tradizionali di potere, entrando anche nel merito dei rapporti tra poteri e cittadinanza. Ha bisogno, appunto, di razionalizzare processi economici e produttivi

35 ACC, III 761, cat.15, cl.4, Fasc.1.

36 S. LUPO, *Fascismo e storia d’Italia in La tradizione antifascista a Empoli 1919-1948*, Pacini Editore, 2004, pag.18.

37 “Sotto questo aspetto, anzi man mano che si procede negli anni ’30, la politica agraria del regime sembra sempre più configurarsi - anche se osservata da in ambito regionalmente circoscritto - come una sorta di *pianificazione senza riforme*: un tentativo di promuovere e controllare lo sviluppo delle campagne senza modificare rapporti di forza fra le classi e gli equilibri politici che ne derivano.” P. BEVILACQUA, *Le campagne del mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra*, Einaudi, Torino, 1980, pag. 7.

38 S. LUPO, *Fascismo e storia d’Italia in La tradizione antifascista a Empoli 1919-1948*, Pacini Editore, 2004, pp. 17-18.

gestiti attraverso l'immobilità delle strategie sociali.³⁹ Dunque, se è vero che qualsiasi studio sul fascismo debba essere letto in relazione ai tratti specifici dell'humus sociale e politico che lo produce, risulta altresì evidente come nel caso carmignanese il fascismo debba essere declinato attraverso le specificità territoriali, che contrassegnano la realtà del comune nella sua interezza. Come ha sostenuto Luca Baldissara aggiungerei che anche l'antifascismo, spesso considerato e sostanziato più in relazione alla formazione della Repubblica che nella sua nascita e sviluppo, va rappresentato non in maniera lineare ma cercando di scorgerne le immancabili contraddizioni interne, i perché alla base di quella scelta, sia essa una scelta, definiamola con i termini più conosciuti, passiva oppure di militanza attiva. Quindi in questa visione, che è poi anche la visione che io propongo del fascismo e dell'antifascismo carmignanese, fascismo e antifascismo sono da conoscere insieme, sono realtà estremamente collegate, perché entrambe si radicano in un determinato bacino geografico ed economico. E allo stesso tempo, analizzare in contemporanea queste due dimensioni fa in modo che una venga messa in discussione dall'altra. Fascismo e antifascismo dunque sono da leggere

"[...] in una sfera di relazioni economico-sociali e politico-istituzionali complesse, non riconducibili esclusivamente alla vicenda dell'antifascismo – e dunque del fascismo – ma comprensibili solo nella storia di lungo periodo del paese, nei caratteri fondanti della storia nazionale.[...]La dialettica fascismo/antifascismo era insomma l'espressione del carattere incompiuto, malcerto e instabile della democrazia italiana (qui la tradizione gobettiana-azionista si incontra con quella gramsciana).»⁴⁰

In questa analisi, dunque, l'antifascismo, non risulta un motivo ideale, ma come una fonte di alleanze, senza spingerci sulle posizioni di Della Loggia⁴¹, assolutamente multiforme, variegato, che prende le forme e i colori della realtà in cui è nato e dalle rivendicazioni cui lega, più immediatamente, la sua azione. Nel caso di Carmignano, dunque, potrebbe essere un indirizzo interessante immaginare fascismo e antifascismo come i prodotti primi di una realtà locale, che certamente si rispecchia in ideali e suggestioni legati all'Italia, che però nascono da consapevolezza, anche politiche, certamente localistiche. In ciò è motivato il tema di un intervento che avrebbe l'obiettivo di mostrare la realtà di un fascismo che è *fenomeno rivelatore di aspetti strutturali della*

39 "All'interno del regime fascista è attiva una molla che sempre più sposta il confine del compromesso tra la vecchia concezione dello stato liberale autoritario e una nuova, per quanto indistinta e confusa, concezione dello Stato totalitario" *Ivi*, pag. 19.

40 L.BALDISSARA, *De-attualizzare l'antifascismo*, in *La tradizione antifascista a Empoli 1919-1948*, Pacini Editore, 2004, pp. 21-22.

41 Della Loggia suggerisce un'idea dell'antifascismo e della resistenza che non restituisce unità ad una patria già morta a causa, fra le altre, della mancanza di unità interna, della multiformità di posizioni, discordanti anche sul punto dell'unità nazionale. Si legga a questo proposito E. GALLI DELLA LOGGIA, *La morte della patria*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

storia italiana. Il fascismo con i suoi aspetti di ambivalenza e di doppiezza (che bene si esplicita nella tendenza omogeneizzante di contro al permanere di ceti locali fortissimi) che si accompagna ad un antifascismo che ha gli stessi caratteri di ambivalenza, insieme del vinto e del vincitore.

1.6 Modelli e realtà del vivere fascismo e antifascismo.

E ritengo che solo tenendo in considerazione questi nessi con la realtà contingente sociale ed economica, oltre che politica, il concetto di fascista, antifascista o afascista si leghi realmente alle persone che vivono questi sentimenti e queste lotte. Prima accennavo a quella dicotomia presente nella storiografia tra una resistenza attiva, intesa come la resistenza in armi, quella della guerra guerreggiata, e una resistenza passiva, intesa come dissenso al fascismo, aiuto a prigionieri evasi o ricercati, quando non a partigiani o semplicemente ragazzi renitenti alla leva. In realtà, a livello locale, più che di una reale dicotomia tra due forme distanti di dissenso occorre forse parlare, ed è senz'altro questo il caso del Comune di Carmignano, di molteplici forme di manifestazione del dissenso. Forme che, qui più che altrove, hanno modo di diversificarsi, rappresentando di volta in volta la realtà sociale ed economica che le produce. Per chi abitava a Poggio a Caiano era sicuramente più facile venire in contatto con resistenti di altre zone e magari collaborare con loro, magari attraverso il trasporto di materiale pericoloso, il contatto con il Comitato di Liberazione, il trafugamento di un fucile lasciato incustodito. Per chi invece viveva nelle zone mezzadrile del Comune, come sottolinea anche Angela Spinelli, i mezzadri agivano con i mezzi che più erano a loro congeniali. Innanzitutto perché, ancora una volta disponevano di alcuni determinativi territoriali. "Nella zona di Carmignano, nel Valdarno inferiore, solo il Monte Albano e le sue pendici offrivano qualche margine di sicurezza come sede di squadre operative partigiane, in quanto il resto del territorio, quello pianeggiante e quello collinare, era facilmente percorribile per la rete viaria fitta e comoda che si congiungeva alla strada provinciale e per la presenza di due linee ferroviarie primarie che rendevano la zona agibile ai tedeschi."⁴² Ancora una volta, centrali le due (o più) anime della caratterizzazione del carmignanese. Queste differenze geografiche favorivano dunque l'emersione di vie diverse dell'antifascismo. "Una realtà di cui si conosce ben poco e la cui importanza per i riflessi che avrebbe determinato nel campo politico durante la Resistenza è stata da tempo messa in luce."⁴³

42 A. SPINELLI, *Le comunità contadine del pratese nella lotta di liberazione e nell'assistenza ai prigionieri evasi britannici 1943-1944*, Firenze, Sea Depliant, 1981, pag.14.

43 N. BARDUCCI - P. GENNAI, *11 Giugno 1944. La resistenza nel territorio di Carmignano*, Comune di Carmignano, Carmignano, 2010, pag. 31.

Pensiamo ad esempio al fenomeno importantissimo del mercato nero, come a quello delle macellazioni clandestine. Pensiamo ancora al trafugamento delle sementi per non doverle sottoporre alla requisizione o, atteggiamenti magari più noti, come l'aiuto dato ai resistenti in armi, agli sfollati, ai prigionieri evasi; sempre in bilico tra l'ipotesi di attribuire a questi atteggiamenti una immagine di solidarietà apolitica e al contrario una immagine di cosciente radicamento antifascista, i multiformi modelli della resistenza carnignanese, legata al villaggio contadino, hanno, al loro stesso interno, gradazioni molto diverse. Va ricordato, inoltre, che era proprio mentre queste forme di lotta più o meno latenti prendevano consistenza che le campagne del carnignanese si aprivano all'esterno, attraverso un processo di forte ridefinizione e di identificazione, anche in merito alle posizioni politiche. Due processi dunque che credo possano, per la realtà del carnignanese, definirsi come paralleli.

Inoltre, un altro apporto decisivo dato dai carnignanesi del villaggio contadino alla resistenza consiste nella conoscenza del territorio, che in molti casi ha salvato vite umane. Non è un caso se spesso dalle testimonianze orali emerge un tratto distintivo: la paura era maggiormente sentita nei confronti del vicino di casa piuttosto che verso il fascista o il tedesco. Sebbene con i limiti a tutti ben noti, le testimonianze orali ci illuminano su quanto ancora sia centrale, durante tutto il periodo resistenziale il fattore geografico e territoriale: perché il vicino, il compaesano condivideva una conoscenza del territorio che spesso forniva l'unica via di salvezza per i numerosi fili della resistenza carnignanese. Il compaesano sapeva dove potevano essere tenuti nascosti gli ammassi non registrati presso le autorità, quando venivano macellati clandestinamente gli animali o in quale molino (e qui si capisce come spesso le delazioni alle autorità nascessero da realtà molto difficili, dove la giustizia riusciva ad essere molto lontana dalla legge) si macinavano sementi non debitamente pulite. A questo panorama va unita una riflessione che certamente influisce sul carattere della resistenza nelle campagne carnignanesi, ovvero la presenza, in queste zone, di un *fascismo all'acqua di rose*, come emerge dai resoconti e dalle memorie delle persone intervistate.⁴⁴ Ovvero una realtà, almeno fino ai mesi della guerra guerreggiata, in cui i margini di azione, anche resistenziale, erano indubbiamente avvantaggiati da un fascismo che a livello delle campagne carnignanesi non agisce in maniera sistematica e violenta. Magari si tratta di forme forse più nascoste e meno conosciute di antifascismo ma che caratterizzano pienamente la resistenza nazionale.

⁴⁴ Si legga *Le interviste in Ibidem*. Si legga inoltre M. PALLA – G. CIPRIANI (a cura di), *Intervista a Enzo Faraoni*, in "Quaderni di Farestoria Periodico dell'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea nella Provincia di Pistoia", a.VII (settembre-dicembre 2005), n.3, pag.31-45; AA.VV. *Ricordare la guerra per costruire la pace: esperienza di vita vissuta*, Edizione a cura di A. BOLOGNESI, Carmignano, 2003; AA.VV. *Ricordare la guerra per costruire la pace: Carmignano: racconti di vita vissuta nel periodo della seconda guerra mondiale*, Comune di Carmignano, Edizione a cura di A. BOLOGNESI, Carmignano, 2004.

Se queste sono le caratteristiche dell'antifascismo presente nel "villaggio contadino", altre forme, a queste complementari si sviluppano nella zona di Poggio a Caiano e Seano. La riflessione può partire ancora una volta dalla presenza, in queste zone, di vie di comunicazione. La strada principale che collega Pistoia e Firenze, ma anche la relativa vicinanza con Prato e le industrie pratesi. Da qui si sviluppa un'altra riflessione, legata ancora una volta alle occupazioni principali di queste popolazioni. I collegamenti con paesi e città vicine erano anche determinati dal fatto che molti lavorassero in queste località e quindi gli spostamenti erano in questa misura consentiti. Questi spostamenti consentivano sicuramente di avvertire quelle che erano le posizioni del CLN, presente anche nella frazione di Poggio a Caiano, tenendo dunque il polso della situazione nelle vicine zone e riportando informazioni fondamentali.

«[...] Numeri sempre più consistenti di poggesi, insieme anche a seanesi e carmignanesi, si recavano in bicicletta al lavoro nelle industrie tessili di Prato facendo ritorno a casa la sera prevalentemente nel quartiere sorto all'inizio del '900 in riva destra dell'Ombrone per opera della Cooperativa edile del posto.»⁴⁵

E contemporaneamente era più vicina, per coloro che andavano a lavorare fuori dal Comune, la possibilità di essere essi stessi strumenti di contatto con i CLN vicini, trasportando, notizie, volantini, materiali vari e rischiando certamente la vita. Infatti questa mobilità sempre più temuta dal regime che cercherà di frenarla, rendendo gli spostamenti difficili e pericolosi; di fatto il climax di violenze esercitate in tutta la regione dai nazi-fascisti si accompagnava a tutto un'insieme di azioni partigiane sempre più frequenti che iniziavano a minacciare da vicino le mosse del nemico, sempre più interessato a diminuire i tempi dello smantellamento di ogni attività produttiva presente nella zona. Dunque si intercalavano attività resistenziali di tipo economico (fossero esse di carattere "contadino", come il blocco degli ammassi, oppure di tipo "cittadino" come il boicottaggio più o meno esplicito delle produzioni industriali) e attività più strettamente di tipo politico, come la presenza, attestata in località Poggio a Caiano, Comeana e Seano, di forme di volantaggio o scritte sui muri.

"Il 4 di aprile la guardia comunale di Poggio a Caiano Oreste Attucci comunicava al Commissario Prefettizio Pistolesi che nel tardo pomeriggio di quel giorno erano stati lanciati nell'abitato "manifesti propagandistici" inneggianti il comunismo e la Russia e la necessità per gli operai di "vederci chiaro" in una situazione generale assai complessa."⁴⁶

45 N. BARDUCCI - P. GENNAI, *11 Giugno 1944. La resistenza nel territorio di Carmignano*, Comune di Carmignano, Carmignano, 2010, pag. 62.

46 *Ivi*, pag.64.

Queste tipologie di antifascismo, che da un lato sembrano essere immediatamente più consapevoli delle forme presenti nel “villaggio contadino” erano in realtà ad esse complementari, nella misura in cui concorrevano a determinare la realtà del carmignanese. Si tratta comunque, lo si intuisce, di forme di antifascismo molto diverse tra loro, che solo a tratti troveranno dei punti di congiunzione in azioni di più ampio respiro.

«[...] Così, mentre nella città si concentravano gli organi politici che avrebbero poi diretto e coordinato l'opposizione e la resistenza, che in prima istanza era rivolta a tutto quanto veniva avvertito dalla popolazione come “Stato” e solo successivamente ai tedeschi e alla RSI, nelle campagne caratterizzate da un'arcaica struttura sociale come quella mezzadrile, le forme di protesta si diversificavano in mille rivoli strettamente connessi agli usi e ai costumi locali, spesso non coordinate e influenzate da tematiche politiche ma espresse ‘al naturale’.»⁴⁷

Una sintesi di quella che è una realtà complessa tanto nella dimensione del fascismo, quanto nella risposta data dalla società carmignanese.

1.7 Poggio alla Malva: la tipicità del volto del fascismo e dell'antifascismo.

Come già segnalato dal punto di vista economico ed insediativo, la località di Poggio alla Malva dimostra di essere centrale nell'analisi del carmignanese. È questa una zona geograficamente limitata, ma che assume un rilievo molto particolare anche per il potere politico, che investe infatti in questa zona molte energie. Innanzitutto, poiché è stata sottolineata l'importanza all'interno del contesto, della viabilità e dei collegamenti, non si può sottovalutare l'importanza rivestita dalla presenza, in questa frazione, della ferrovia. È questo un asse ferroviario molto importante innanzitutto perché collegava con Firenze, con Pisa, con Livorno e con tutti i porti limitrofi. Addirittura a partire dal 1930 viene a tal punto riconosciuta l'importanza di questo snodo ferroviario che si chiede, e si ottiene, anche la fermata dei treni che viaggiano in notturna. Questa centralità dello snodo a Carmignano è determinata dalla presenza, come già accennato del Dinamitificio Nobel.

«[...] In una lettera del Capostazione Orsi di Carmignano al Segretario del Fascio del capoluogo del 7 febbraio 1930, in cui il ferroviere cercava di illustrare i vantaggi che la stazione poteva apportare all'economia dell'intero territorio affermava che “ormai Carmignano con la riapertura dello Stabilimento Nobel è diventato un centro industriale di gran lunga superiore a Signa e San Donnino e quindi credo che non si vorrà negare la fermata a questo treno”.»⁴⁸

Poggio alla Malva ospita infatti il dinamitificio Nobel SGEM di Carmignano.

⁴⁷ Ivi, pag.51.

⁴⁸ Ivi, pag.56.

Questa presenza avrà un impatto fortissimo su tutto il Comune; innanzitutto per la necessità che questa impone di tenere contatti con i più grandi centri industriali della Toscana, in primo luogo con l'area del pratese. Infatti è tangibile la presenza, su questo territorio, di un insieme di maestranze italiane e tedesche, per non parlare del controllo esercitato dai tedeschi.⁴⁹ Conseguentemente, questa presenza è determinata in relazione al contesto occupazionale: basti pensare che nei momenti di massima occupazione arriverà anche ad impiegare 4.000 persone. Molte le persone che contarono sull'impiego alla Nobel durante il periodo di crisi che si abbatté su Carmignano nel 1929, a seguito del crollo delle Cantine Niccolini, e ancor più importante divenne durante il periodo dell'occupazione nella consapevolezza che lavorare per una azienda diventata di proprietà dell'occupante poteva evitare la terribile prospettiva del lavoro in Germania, prospettiva sempre più vicina e minacciosa con l'avvicinamento del fronte. Ma la centralità della Nobel è dimostrata soprattutto durante la guerra. Già nell'Aprile del 1944 l'Incaricato Generale per l'Italia del Ministro del Reich per gli armamenti e la produzione di guerra, il maggiore generale Leyen dichiara la Nobel uno "Stabilimento Protetto". Inizia ad essere necessario che in una zona in cui è presente una produzione di tale importanza non ci siano disordini, attentati sabotaggi o anche azioni punitive da parte dei fascisti. A partire dalla centralità della produzione per l'intera occupazione regionale, era necessario un controllo miniaturizzato dei lavoratori e molto rigide le pratiche degli occupanti sviluppate in questo senso. Ma questa così ingombrante presenza non può essere certo sottovalutata dalla stessa amministrazione fascista: l'idea generale che ne deriva è quella della necessità dei fascisti di tenere la situazione sotto controllo, cercando di evitare il più possibile tensioni di qualsivoglia tipo. Come se la priorità fosse, oltre quella del controllo, mantenere rapporti distesi all'interno e all'esterno della fabbrica. Un'ipotesi da questo punto di vista illuminante è quella avanzata da Daniele Amicarella, secondo il quale poteva essere presente, in maniera analoga ad altre realtà così particolari, un accordo tra le forze di occupazione e gli alleati. In questo modo è spiegata l'assenza di bombardamenti che minassero la struttura, nonostante l'ampia e dimostrata possibilità che questi potessero davvero realizzarsi.⁵⁰ Nessuna prova allo

49 "L'importanza dello stabilimento Nobel per l'economia dell'intero territorio di Carmignano è il primo aspetto che balza agli occhi in questa corrispondenza. Ci soffermeremo più avanti sul Dinamitificio, per ora basta sottolineare come la sua presenza, pur in un angolo appartato del territorio, sia sufficiente a produrre una serie di conseguenze a cascata che vanno dalla necessità di contatti giornalieri (sia notturni che diurni) fra lo stesso dinamitificio e la piana pratese, con il passaggio inevitabile quindi dall'abitato di Comeana, al via vai di uomini che praticavano professioni le più lontane ed estranee ad un'area rurale come quella di cui stiamo parlando." *Ivi*, pag. 57.

50 "Nel periodo che andò dal 13 Aprile al 24 Settembre 1943, i ricognitori del 682nd Squadron del 42nd Wing della R.A.F. effettuarono una serie di ricognizioni fotografiche sugli obiettivi compresi nell'area di Firenze, Prato e Pistoia. Ma i "targets" dei bombardieri medi furono bene lungi dal neutralizzare il dinamitificio anche se, talvolta, pericolosamente vicini." D.AMICARELLA, *Il dinamitificio Nobel "Carmignano" di Signa*, in "Storia & Battaglie", n. 13, marzo-aprile 2002, pag. 12.

stato attuale delle ricerche può dare una risposta a questo quesito, essendo andato l'archivio del dinamitificio completamente distrutto. "Se a livello di "intelligence", vi furono accordi non n'esiste più traccia: il segreto è stato custodito molto bene."⁵¹Ciò che davvero ha creato seri problemi alla produzione, fino alla sua interruzione è da rinvenire in azioni svolte dall'interno, dal tessuto popolare del Carmignanese. E qui le sue molteplici anime si fonderanno insieme.

1.8 I nuovi caratteri.

Se si vuole realmente trovare un momento di fusione tra le molte anime dell'antifascismo del Carmignanese – e conseguentemente anche le direttive verso le quali il potere nazi-fascista si indirizzerà – non si può non analizzare la sua parte più nota: quella che fa capo al gruppo antifascista, che sempre più spesso viene definito "I ragazzi di Bogardo". Né espressione potrebbe essere più appropriata. Bogardo Buricchi infatti rappresenta non solo il capo militare della banda ma presumibilmente l'unico a conoscere nella loro interezza e complessità, anche nei loro obiettivi, le azioni che di volta in volta la banda porterà a compimento. Non è utile nell'economia della presente trattazione analizzare compiutamente le azioni per cui il nome della banda sarà onorato.⁵² È però importante ricordare che per molti aspetti la nascita, la formazione, i collegamenti e anche gli obiettivi di questa banda sintetizzano ed esemplificano grandemente i caratteri multiformi dell'antifascismo Carmignanese. In una parola questa resistenza armata riesce a unire caratteristiche diverse di antifascismi lontani nelle metodologie e negli obiettivi. Ma, più ancora, questa resistenza fornisce al Comune quel momento di grande frattura degli assetti socio-economico-insediativi che fino ad adesso non aveva trovato un suo compimento. Inizia da questo momento lo sgretolamento di alcune maglie sociali ed insediative che avevano caratterizzato il tessuto del paese e l'avvio progressivo di un ripensamento più generale di sé, una elaborazione di un vissuto che si comincia ad immaginare come condiviso.

51 D.AMICARELLA, *Storia e dinamite. Quel che resta della Nobel*, in "Microstoria", n. 21, gennaio-febbraio 2001, pag. 26

52 Si veda a tal proposito: A. AFFORTUNATI, "Di morire non m'importa gran cosa". Fortunato Picchi e l'Operazione "Colossus", Pentalinea, Prato, 2004; Id., *Mille volte no. Sovversivismo ed antifascismo nel Carmignanese. Con un profilo di Fortunato Picchi*, M.I.R. edizioni, Firenze, 1999, pag. 16; N. BARDUCCI - P. GENNAI, *11 Giugno 1944. La resistenza nel territorio di Carmignano*, Comune di Carmignano, Carmignano, 2010; M. DI SABATO, *Il sabotaggio di Poggio alla Malva. Una delle più importanti azioni della resistenza toscana*, in M. DI SABATO, *Ricerche e documenti sulla resistenza pratese*, Prato, Pentalinea, 1995; M.PALLA - G.CIPRIANI (a cura di), *Intervista a Enzo Faraoni*, in "Quaderni di Fare-storia Periodico dell'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea nella Provincia di Pistoia", a.VII (settembre-dicembre 2005), n.3; COMUNE DI CARMIGNANO - COMITATO UNITARIO PER L'ORDINE DEMOCRATICO, *11 Giugno 1944 Contributo di sangue per la libertà*, s.d., s.e.;

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. *Ricordare la guerra per costruire la pace: esperienza di vita vissuta*, Edizione a cura di A. BOLOGNESI, Carmignano, 2003;
- AA.VV. *Ricordare la guerra per costruire la pace: Carmignano: racconti di vita vissuta nel periodo della seconda guerra mondiale*, Comune di Carmignano, Edizione a cura di A. BOLOGNESI, Carmignano, 2004;
- A. AFFORTUNATI, "Di morire non m'importa gran cosa". Fortunato Picchi e l'Operazione "Colossus", Pentalinea, Prato, 2004;
- ID., *Mille volte no. Sovversivismo ed antifascismo nel Carmignanese. Con un profilo di Fortunato Picchi*, M.I.R. edizioni, Firenze, 1999, pag. 16;
- D. AMICARELLA, *Il dinamitificio Nobel "Carmignano" di Signa*, in "Storia & Battaglie", n. 13, marzo-aprile 2002;
- ID., *Storia e dinamite. Quel che resta della Nobel*, in "Microstoria", n. 21, gennaio-febbraio 2001;
- L. BALDISSARA, *De-attualizzare l'antifascismo*, in *La tradizione antifascista a Empoli 1919-1948*, Pacini Editore, 2004, pp. 21-22;
- N. BARDUCCI - P. GENNAI, *11 Giugno 1944. La resistenza nel territorio di Carmignano*, Comune di Carmignano, Carmignano, 2010;
- G. BERTOLO, *Introduzione a Le campagne e il movimento di resistenza in Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*;
- P. BEVILACQUA, *Le campagne del mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra*, Einaudi, Torino, 1980;
- R. BIANCHI, *Bocci-Bocci. I tumulti annonari nella Toscana del 1919*, Olschki, Firenze, 2006;
- COMUNE DI CARMIGNANO – COMITATO UNITARIO PER L'ORDINE DEMOCRATICO, *11 Giugno 1944 Contributo di sangue per la libertà*, s.d., s.e.;
- M. DI SABATO, *Il sabotaggio di Poggio alla Malva. Una delle più importanti azioni della resistenza toscana*, in M. DI SABATO, *Ricerche e documenti sulla resistenza pratese*, Prato, Pentalinea, 1995;
- E. GALLI DELLA LOGGIA, *La morte della patria*, Laterza, Roma-Bari, 2008;
- S. GELLI, *L'Unione Cooperativa di Consumo di Poggio a Caiano 1 Marzo 1906*, ed. Coop, Prato, 2007, pag. 19;
- ID - P.GENNAI, *Le scuderie nella Real tenuta di Poggio a Caiano (1860-2000)*, Comune di Poggio a Caiano, Poggio a Caiano, 2010.
- P. GENNAI, *La villa e la strada regia*, Quaderni di ricerche storiche 12, Poggio a Caiano, 2007;
- L. GUERRINI, *La Toscana*, in *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Milano, Feltrinelli, 1976;
- S. LUPO, *Fascismo e storia d'Italia in La tradizione antifascista a Empoli 1919-1948*, Pacini Editore, 2004;

- S. MANTELLASSI e L. ROMBAI, *Carmignano. L'organizzazione paesistico-territoriale tra Sette e Ottocento in Carmignano e Poggio a Caiano. Agricoltura, proprietà e territorio fra Medioevo ed Età contemporanea*, Edifir, Firenze, 2001;
- M. PALLA, *I fascisti toscani*, in G. MORI (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Toscana*. Ed. Einaudi, Torino, 1986;
- ID.– G. CIPRIANI (a cura di), *Intervista a Enzo Faraoni*, in “Quaderni di Farestoria Periodico dell'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea nella Provincia di Pistoia”, a. VII (settembre-dicembre 2005), n.3;
- C. PAZZAGLI, *La proprietà fondiaria tra Firenze, Prato e Pistoia nel XIX secolo in Carmignano e Poggio a Caiano. Agricoltura, proprietà e territorio fra Medioevo ed Età contemporanea*, Edifir, Firenze, 2001;
- A. SPINELLI, *Le comunità contadine del pratese nella lotta di liberazione e nell'assistenza ai prigionieri evasi britannici 1943-1944*, Firenze, Sea Depliant, 1981.

FONTI ARCHIVISTICHE

Archivio Comunale di Carmignano (ACC).

La vicenda del socialista Targioni e la nascita del fascismo a Lamporecchio

CLAUDIA POLI



Premessa

Il fenomeno della nascita del fascismo a Lamporecchio si colloca all' interno di un' analisi ben più ampia legata al contesto sociale, religioso ed economico del paese nella prima metà del secolo scorso. Una riflessione sul mondo rurale e sulle lotte contadine che hanno animato le masse fin dai primi anni del novecento, è condizione fondamentale per poter "leggere" il fascismo all' interno di questa piccola comunità rurale. L' emblematica vicenda del sindaco Targioni rappresenta, inoltre, un altro elemento di rilevanza notevole, necessario per comprendere l' evoluzione politica del paese: è opportuno infatti ripercorrere e ripensare il lungo travaglio che ha portato questo singolare personaggio ad interrompere la lunga militanza nel Partito Socialista per arrivare ad organizzare i contadini all' interno del Partito Fascista.

Cercherò di delineare una panoramica generale dei primi trenta anni del secolo scorso soffermandomi sulla figura di Idalberto Targioni, grande propagatore degli ideali socialisti in origine e di quelli fascisti in seguito. Targioni ha animato per circa un trentennio le masse contadine del Montalbano lottando contro le ingiustizie del sistema mezzadrile e facendo leva su una presa di coscienza individuale che ha trovato le sue prime radici nella filosofia propria delle sinistre; il successivo passaggio al fascismo ha inevitabilmente segnato le vicende politiche del paese lasciando una traccia indelebile nella memoria collettiva, ancora oggi viva nei ricordi dei più anziani. Il mio intervento è dunque principalmente incentrato su questa figura e sull' influenza che essa ha avuto nel momento in cui il fascismo è arrivato al potere conquistando l' amministrazione comunale.

Le vicende di seguito narrate sono state ricostruite attraverso un lavoro di ricerca capillare condotto negli Archivi Parrocchiali, nell' Archivio di Stato e nell' Archivio del Comune di Lamporecchio. Di fondamentale importanza sono risultati anche alcuni scritti di Targioni stesso, arricchiti da testimonianze ancora vive nella memoria collettiva.

Analisi del contesto

Ci troviamo in una zona caratterizzata da un' economia prettamente agricola dove il ritmo della quotidianità è subordinato alla pesantezza del lavoro: Lamporecchio (*il comune raccoglie cinque importanti frazioni: S. Baronto, Lamporecchio, Orbignano, Porciano e Mastromarco*) è una piccola comunità fatta di uomini e donne che vivono in casolari sparsi per le campagne circostanti, legati in modo particolare alla terra e vincolati dal contratto mezzadrile. In tutto il territorio comunale si contano diverse fattorie (*Papiano, Collececioli, Varazzano, Talini, Minghetti...*) che all' epoca possedevano da un minimo di 4 ad un massimo di 75 poderi, abitati, ciascuno, dal colono e dalla sua famiglia. Ricordiamo a tal proposito, la fattoria della Villa Rospigliosi a Spicchio, il più grande complesso agricolo della zona, la cui estensione complessiva raggiungeva i 550 ettari di terreni dislocati fra Lamporecchio e Larciano. All' interno della fattoria di Spicchio nasceranno importanti organizzazioni per la tutela dei diritti dei coloni: fin dai primi anni del Novecento nelle grandi masse contadine si insinuano i germi di una nuova domanda di identità sociale e conseguentemente affiorano gli elementi della crisi, qui ben presto acuiti, insiti nella struttura del sistema mezzadrile. Un elemento di accelerazione di tale fenomeno si avrà nel 1914 quando a Lamporecchio si assiste ad una grande svolta, legata all' affermazione del socialismo ad opera di **Idalberto Targioni**, personaggio emblematico per genesi, personalità e singolare evoluzione politica delle idee.

Forte sarà sempre l' adesione ai partiti delle sinistre, prima e dopo la parentesi fascista, contrariamente alla zona della "piana pistoiese" dove si assiste, nel 1919, all' affermazione dei movimenti popolari legati al Partito Cattolico. Non essendoci stata una gestione pastorale-sociale e neppure una mediazione all' interno del mondo cattolico che in qualche modo si potesse inserire a dare delle risposte alla crisi della coscienza dell' universo rurale, l' egemonia del mondo contadino sarà propria esclusivamente dei partiti delle sinistre. *(e lo resterà anche dopo il secondo conflitto mondiale; il referente religioso non è assente ma è presente solo come elemento legato alla tradizione, alla memoria, alle grandi stagioni della vita privata, dalla nascita alla morte)* Manca qui, in senso assoluto, l' azione portata avanti nella piana pistoiese, dalla figura del prete e del laicato socialmente impegnato.

In tutta l' area del Montalbano si assiste dunque ad una propaganda capillare ad opera del Targioni che, già dalla fine dell' '800, semina ovunque i germi del socialismo facendo entrare in crisi profonda il cattolicesimo presente nella zona: le grandi questioni della vita sociale trovano dunque risposta altrove e le masse contadine si aggregano in modo profondo attorno alla **rossa bandiera**.

La dinamica futura dell' adesione al Partito Fascista non può essere letta senza stabilire delle correlazioni con questa singolare vicenda e con questo emblematico leader carismatico.

Il fenomeno Targioni

Nato nel 1868 a Firenze e vissuto con i genitori adottivi perché figlio di ignoti, Targioni, fino a ventotto anni lavorò la terra con il padre a S. Baronto; pur avendo frequentato per un solo anno delle lezioni da un prete che gli insegnò a scrivere, fin da piccolo sentiva dentro di sé la disposizione ad improvvisare e a scarabocchiare versi. «[...] *I contadini del vicinato (...) appoggiati al manico della vanga, immobili come statue, restavano lunghe ore inoperosi per sentire il bastardo (così mi chiamavano) cantar di poesia*». (da *Canzoniere di poesie sociali*, I. Targioni, 1912)

Una poesia, la sua, rivolta ad un mondo di diseredati che conosce le miserie morali e fisiche, i dolori, le privazioni, le fatiche. Spinto da una innata antipatia nei confronti della società del tempo: «[...] *clerico-militarista-borghese-sposata-sessuale-corrotta-milantatrice*», vede soltanto nella cooperazione fra gli umili una possibilità di speranza; ma soprattutto cercherà sempre di dimostrare a quanti lavorano nei vari campi delle attività del pensiero, l'importanza del lavoro manuale di chi, con fatica, procura beni materiali, cibo, vestiario, alloggi, mezzi di trasporto senza i quali nessuno potrebbe esercitare il proprio sapere.

Grazie a Targioni, nel luglio del 1902 si costituisce in Lamporecchio una sezione del Partito Socialista con ben trentacinque iscritti; nelle sue numerose conferenze private e nelle pubbliche piazze, forti sono le polemiche contro: «[...] *le vecchie cariatidi del passato*» che fanno del Comune un uso privato. Contemporaneamente alla propaganda paesana, scrive anche su *L'Avvenire*, l'organo socialista del circondario pistoiese, preoccupandosi di far maturare fra i lavoratori una certa coscienza di classe e di solidarietà politica, unici mezzi per costituire leghe e associazioni di mestiere. La sua attenzione è altresì rivolta ai *contadini*. Egli sostiene che i terreni non rendono perché i possessori di fondi, egoisti e refrattari, non vogliono fornire al povero contadino i mezzi necessari per una buona ed intelligente coltivazione. La figura del colono è tradizionalmente vista come quella di un: «[...] *bifolco con la fronte accigliata, rivestito di lendinella, che si curva frangendo a stento le aride zolle di un campo già di troppo sfruttato*». Ai padroni dice che il contadino del ventesimo secolo avverte dei bisogni che quello di altri tempi non sentiva: la necessità di ricrearsi, associarsi, fraternizzare, educarsi, istruirsi e lavorare di meno. Bisogna fare i conti con questa realtà emergente nella prospettiva futura di una revisione dei *Patti Coloniali* per porre fine a rancori e ingiustizie. Forte e pungente è anche il suo anticlericalismo: «[...] *il dovere del nostro partito è quello di penetrare nelle campagne tra i lavoratori della terra, per mettere, colle armi efficaci della nostra propaganda, in evidenza le male arti dei preti, dei padroni e dei governi, stretti oggi più che sempre in vergognoso connubio per dominare e sfruttare le classi produttrici...*»

Istruzione per tutti e stipula di nuovi patti coloniali sono dunque i punti forti della campagna elettorale di Targioni che lo porteranno presto ad una rapida ascesa politica

fino ad arrivare ad essere eletto sindaco del Comune di Lamporecchio nelle consultazioni amministrative del 1914. Immediatamente il nuovo Consiglio Comunale esprime le proprie convinzioni nettamente contrarie alla guerra, ammonendo all' unanimità il governo italiano a mantenersi strettamente nel campo della neutralità. («[...] *L' attuale conflagrazione europea non è guerra di liberazione del proletariato, ma guerra fra stati e stati, ispirata e provocata da interessi borghesi, dinastici e militaristici.*» in *Avvenire*, n°42, 1914.) Seguono conferenze e comizi capeggiati dal neo sindaco, contro la conflagrazione mondiale in tutta l' area del Montalbano; due incidenti verificatisi ad Empoli costano tuttavia a Targioni relative denunce con l' accusa di essere *"istigatore di sommosse popolari"*. In quell' occasione il sindaco viene arrestato (poi rilasciato perché dichiarato successivamente non colpevole dei fatti) e condotto per una notte nel carcere di Pistoia. In *"Vent' anni di propaganda e cinque anni di amministrazione socialista nel Comune di Lamporecchio"*, Targioni scriverà amareggiato: «[...] *di cento iscritti alla Sezione soltanto uno si presentò la notte del passaggio della carrozza che lo portava ammanettato a Pistoia... Bastò quel piccolo infortunio perché tutti se la dessero a gambe come un sacco di lepri.*»

A seguito di questi fatti e di altre denunce per *"opera turbatrice dell' ordine pubblico"* nonché per motivi legati ad una mala amministrazione del Comune, il Sottoprefetto di Pistoia chiede formalmente lo scioglimento dell' amministrazione di Lamporecchio: il Prefetto risponde che: «[...] *non si sono trovati allo stato delle cose, motivi sufficienti per sospendere il sindaco Targioni*» il quale però, con grande sorpresa di tutti annuncia contemporaneamente le dimissioni dalla carica di sindaco e il ritiro ufficiale dal P.S.I.

Questa improvvisa inversione di tendenza avrà delle ripercussioni notevoli negli equilibri interni della coalizione socialista, nonché nel quadro politico generale del paese; sarà inoltre determinante nel momento in cui le nascenti forze fasciste conquisteranno il potere.

Targioni, suo malgrado, è costretto a rimanere in carica fino al 27 luglio 1918 in un clima generale di malcontento, cercando di portare avanti le promesse fatte in campagna elettorale riguardo ai lavori di primaria necessità per il paese: miglioramento della viabilità, illuminazione nel capoluogo, costruzione di pozzi nelle frazioni periferiche, apertura di uno spaccio per le classi più bisognose, aumento dei sussidi ...

Forte sarà la preoccupazione di giustificare la rottura con il partito: «[...] *c'è un enorme abisso fra teoria e pratica, fra socialismo e sedicenti socialisti*». Il lungo contatto con le masse gli ha fatto capire che queste vanno educate: «[...] *alla bontà, al rispetto, alla tolleranza, alla devozione e all' amore verso la vera giustizia*». Il grave danno che è stato fatto è quello di aver trascurato la *"scuola della politica"*. Sostiene infatti: «[...] *l' opera nostra fu diretta a cogliere l' espressione esterna delle cose... fu una vana schermaglia di parole dette e scritte per questioni dove il socialismo entrava ben poco davvero. Se io domani avessi a tornare a parlare alle masse non potrei astenermi dal metterle in guardia contro l' arrivismo di tanti compagni che militano nelle file del P.S.I. per giungere alla meta.*» I motivi principali della frizione con il

partito sembrano dunque essere i seguenti: speculazione politica, arrivismo, mancanza di coerenza fra parole e fatti. Il suo sdegno è rivolto ai compagni che non hanno fatto niente per portare alle plebi la parola della verità e della giustizia, che non si sono calati nelle miserie umane, che non hanno mosso un dito per protestare contro la guerra.

«[...] Sono stanco di assistere a questa eterna turlupinatura degli umili, a questa bassa speculazione politica che da molti socialisti arrivati, arrivandi e arrivabili si fa del proletariato calcolando sulla di lui incoscienza e buona fede... Mi ritiro portando meco ricordi tristi e lieti di venti anni di battaglie.»

Il 27 luglio 1918 Targioni rassegna le proprie inderogabili ed indiscutibili dimissioni adducendo le seguenti motivazioni: problemi di salute, malcontento generale, profonde divergenze con alcuni colleghi, difficoltà oggettive a conciliare il lavoro di rappresentante a Firenze con la carica di sindaco.

La gestione dei commissari prefettizi e l'ascesa del Partito Nazionale Fascista

La gestione del Comune passa dunque in mano ai Commissari Prefettizzi (Petragnani, Zolli, Mancinelli, Pellegrini). Nel 1920 viene eletto sindaco Alfredo Vesovi, socialista con tendenze centriste. Nel 1921 il Partito Comunista, formatosi da poco, ed il partito socialista, rappresentano ancora la maggioranza anche se la lista del Blocco Nazionale avanza in modo incalzante; la situazione si ribalta in modo sostanziale nelle elezioni del 1924 quando il Partito Nazionale Fascista registra la maggioranza assoluta con 965 voti contro 333 di socialisti massimalisti, socialisti unitari e P.C.I. Il fenomeno è in linea con il resto del territorio nazionale. Anche se a Lamporecchio è sempre stata forte la presenza socialista e forte lo sarà quella comunista, nel ventennio fascista si assiste ad un' inversione di rotta dovuta in massima parte all' azione intimidatoria del regime.

La seduta dell' 8 aprile 1923 apre ufficialmente la prima amministrazione fascista con il sindaco Cesare Catolfi che rimarrà in carica per nove anni: iscritto al Partito Fascista dal 1919, nel 1923 compare nei verbali del Consiglio come il primo Podestà di Lamporecchio. Nel 1932 il sindaco si dimette per consegnare il Comune al Commissario Prefettizio e successivamente al podestà Angelo Matteucci, giudice conciliatore.

In questo lungo arco di tempo il P.N.F. tiene saldamente il controllo del paese: la presenza di un fascio di combattimento è documentata già nell' aprile 1921 con l' inaugurazione al Teatro Berni. In giugno il fascio al completo, sotto la guida di Targioni, partecipò ai festeggiamenti per l' inaugurazione del fascio di Vinci e dette una mano alla devastazione ed all' incendio del locale circolo comunista. In agosto poi, una rappresentanza, prese parte al Convegno regionale dove i fascisti toscani si espressero contro il patto di pacificazione.

Dopo la deposizione dell' amministrazione socialista, le organizzazioni si insinua-

rono negli uffici comunali, distrussero leghe e camere del lavoro. La borghesia agraria non tardò ovunque ad aderire al regime mentre nello stesso tempo si fecero grossi passi indietro rispetto alle conquiste dei contadini degli anni precedenti anche a livello regionale e nazionale. La reazione padronale si giovò subito della forza militare del nascente Partito Fascista. Ci fu una sequela di atti intimidatori, nel Comune, volta ad eliminare ogni volontà di lotta nelle masse contadine: nell'aprile 1921 una spedizione di fascisti conquistò simbolicamente il palazzo municipale ed in autunno ci furono altre violenze col pretesto che alcuni contadini non accettarono l'intimazione di salutare la bandiera tricolore.

Il ritorno all'ordine significò, nelle campagne del Montalbano ma anche della Toscana in genere, la riesumazione dei vecchi contratti, l'imposizione dei tradizionali vincoli, la sudditanza dei contadini nei confronti della grande proprietà terriera nobiliare. Il fascismo, secondo autorevoli testimonianze di contadini della zona, si identificò con la difesa degli interessi padronali. Le aziende più grosse dove nacquero organizzazioni mosse da spirito antifascista furono Spicchio, Torrigiani e Minghetti. A livello regionale fu firmato dai proprietari e dai sindacati fascisti il Nuovo Patto Colonico per la Toscana che esaltava a chiare lettere il regime fascista e la mezzadria come la migliore forma di conduzione agraria. Si stabilisce, fra le altre cose, che le famiglie con più di 12 persone possono allevare a proprie spese un secondo suino, con l'obbligo però di portare il prosciutto al proprietario. Non si ha più neppure autonomia in merito alla composizione e modificazione delle famiglie coloniche. Nel Patto Regionale del 1920 non era necessario precisare il numero ed il nome dei componenti familiari che dovevano rigorosamente lavorare sul podere: il capoccia si impegnava semplicemente a garantire la manodopera necessaria per una razionale conduzione del terreno senza ulteriori precisazioni. Nel 1926 invece, il colono deve dichiarare il numero dei componenti ed ogni variazione dovrà essere sottoposta al giudizio del padrone, il quale, se non la ritiene opportuna, può negare ogni sorta di modificazione. Allo stesso modo non si può sottrarre manodopera senza esplicito consenso. A fronte di questa "involuzione", con lo scopo di tutelare gli interessi reciproci dei contadini, a Lamporecchio sorsero le "comunelle": si trattava di strutture elette da soci e formate da persone scelte fra i capofamiglia. Vi erano un presidente e dei consiglieri e la funzione principale era quella di tutelare il colono in caso di disgrazia, malattia o infortuni degli animali, con la ripartizione di eventuali perdite, a carico di tutti gli associati.

La propaganda fascista di Targioni

Targioni, eletto nel frattempo come consigliere fascista nella provincia di Pistoia, nel 1923, ricompare sulla scena politica nella nuova veste tentando nuovamente la riconquista del mondo contadino con comizi e conferenze in tutta la zona del Montalbano.

(Limite, Empoli, Vinci, Montelupo, Lazzeretto, Cerreto, Lamporecchio...)

Riporta l' *Alleanza* (29 aprile 1921) in merito: «[...] Chi si è trovato domenica a Lamporecchio non può non essersi persuaso che qui il social comunismo anarcoide è liquidato per sempre e, quello che più importa, liquidato per mano di chi portò questo paese al socialismo prima di tanti altri».

Targioni, nel 1921, dà vita a l' *Alleanza*, un periodico quindicinale per le difese degli interessi agricoli e commerciali del Comune di Lamporecchio. Dopo un anno di esistenza, diventa l' *Ordine*, organo settimanale di critica e di controllo per la difesa degli interessi agricoli, industriali e commerciali del circondario pistoiese. In numerosi articoli si preoccupa di spiegare la sua attuale posizione e di aprire gli occhi alla gente sulla malafede dei social comunisti. Ha lasciato il P.S.I. non per un rinnegamento ma per perché: «[...] l' indirizzo politico dei socialisti è fuori di quella direttiva in altri tempi seguita... Mi hanno preceduto socialisti come Berenini, Cabrini, Badaloni, Bissolati... Ma anche se avessi io radicalmente cambiato le mie idee, cosa ci sarebbe da dire? E quanti non hanno cambiato anche fra gli uomini più sommi?» (l' *Alleanza*, 4 marzo 1921).

E' forte la preoccupazione di trovare un legame con la passata predicazione socialista: «[...] Noi non rinnegheremo mai venti anni del nostro lavoro dato alla causa socialista. In questo lasso di tempo troppo soffrimmo, palpittammo e speravamo insieme ai nostri fratelli di fatica e di dolore. Se per un malinteso fine politico essi per un momento ci abbandonarono, se falsi pastori dell' ultim' ora ne posero in cattiva luce ed essi distolsero dal lavoro positivo e fecondo che per venti anni insegnammo, siamo certi che a breve andare si ricrederanno» (l' *Alleanza*, 31 gennaio 1921).

Clamorose ma prevedibili inversioni di rotta: l' ammissione dell' uso della proprietà privata ed il cambiamento di posizione sulla guerra. Il male maggiore non proviene solo dal conflitto mondiale ma dall' impreparazione di alcune classi capitalistiche e dall' assalto inconsueto e prematuro che si è tentato di dare allo stato e alla proprietà ed all' «[...] inaugurazione di tutto un sistema di violenze e di sopraffazioni, di ribellione alle leggi ed a tutto ciò che forma il passato della nostra civiltà» (l'*Ordine*, 22 gennaio 1922).

Se si vuole il disarmo, dice Targioni, disarmiamo prima le mani di coloro che tentano di abbattere il governo «[...] Facciano questo i social comunisti di tutti i paesi d' Europa ed il disarmo generale e graduale avverrà» (l' *Ordine*, 22 gennaio 1922).

Bollato dai compagni di partito come traditore, fu allo stesso modo di trent' anni prima, ma con un ideale diverso, uno dei principali propagatori del fascismo e antesignano dei sindacati fascisti nel pistoiese. Attaccò molte volte le amministrazioni rosse, in particolare quella di Lamporecchio, con lezioni di coerenza politica, di moralità amministrativa e di educazione civile al sindaco Vescovi nel tentativo di dimostrare la disonestà e l' arrivismo degli ex compagni.

Nel programma fascista precisa alcuni punti:

- terra a chi la sa lavorare

- fabbriche a chi le sa amministrare
- sburocratizzazione degli uffici amministrativi e delle amministrazioni dell' Esercito e della Marina
- diffusione dell' alfabeto
- libertà di stampa, parola, riunione e associazione sotto la tutela delle leggi perché la libertà non si trasformi in abuso
- espropriazione delle terre abbandonate e mal coltivate per un rapido aumento del grano
- spezzettamento del latifondo

Targioni, pur continuando a dichiararsi: «[...] *l' unico autentico vero interprete del socialismo*» militerà fino alla morte nelle file fasciste. Sarà responsabile dell' organizzazione sindacale nelle campagne fiorentine e farà leva soprattutto sulla prospettiva di ampliamento occupazionale e sulla promessa di aumenti salariali per i braccianti. Non riuscì ad entrare nella dirigenza pistoiese in quanto ben presto si scontrò con gli orientamenti prevalenti del fascismo cittadino, attirandosi le ostilità dei gruppi dirigenti. Probabilmente le sue idee e la sua notorietà derivanti dai trascorsi socialisti, non combaciavano con le direttive più intransigenti del fascismo. Fu insomma : «[...] *allontanato ed emarginato da tutti.*» (rif. Lida Chiappini)

Negli ultimi anni della sua vita visse con lo stipendio che percepiva in qualità di Segretario Generale del Sindacato Fascista della Provincia di Firenze. Morì nel maggio 1930 a Lamporecchio ed il funerale fu celebrato da Don Luigi Cioletti, anche se, come riferito dalla stessa nipote, *Lida Chiappini*, alcuni preti del circondario espressero parere contrario ad una cerimonia religiosa.

A Lamporecchio intanto, dopo la gestione del podestà Angelo Matteucci, dal 1936 al 1943, il nuovo podestà sarà Afrisio Vannacci, fattore presso la fattoria di Papiano, che rimarrà in carica fino a quando il CLN non libererà ufficialmente il paese dal fascismo. Durante il ventennio fascista, i contatti degli oppositori al regime con organizzazioni antifasciste, non furono totalmente soffocati: si mantenne una rete clandestina chiamata Soccorso Rosso che agì, nonostante i tentativi di soppressione da parte delle autorità locali di polizia. Natale Tamburini, uno dei principali organizzatori del Soccorso, venne sevizato e ucciso a Segromigno in Monte dalle forze nazifasciste.

Conclusioni

La ricostruzione delle vicende politiche della comunità di Lamporecchio nei primi trenta anni del secolo scorso, con particolare attenzione al momento dell' affermazione del fascismo, è intimamente intrecciata alla storia personale di Idalberto Targioni. Sfruttando il suo talento naturale di oratore e poeta, egli fu autore di una poesia al servizio degli umili, destinata a denunciare le violenze sociali e le ingiustizie portate avanti

dalla classe borghese; animato da un forte spirito anticlericale , compose spesso satire contro il clero e la figura del prete in particolare, denunciandone corruzione e falsità. Il suo approccio emozionale con le masse fu molto forte: il cantare in versi per le aie, le umili origini e la vicinanza vera alle miserie del mondo rurale, conquistarono in modo profondo i contadini della zona. Le risposte che Targioni dava alle grandi questioni della vita, la speranza che un futuro migliore fosse possibile solo all' interno della fede socialista e la debolezza del mondo cattolico, furono elementi determinanti per l' affermazione del socialismo a Lamporecchio. Il repentino passaggio al fascismo e la nuova stagione di predicazioni in nome di un' altra fede, non troveranno mai lo stesso consenso riscosso in altri tempi. Egli continuerà, è vero, ad organizzare i contadini all' interno dei sindacati fascisti in tutta l' area del Montalbano, ma a Lamporecchio Targioni resterà sempre socialista: nella memoria collettiva si è cancellata la frattura, si è dimenticato il tradimento. Gli anziani ricordano garofani rossi il giorno del suo funerale: in realtà fu fatta una cerimonia religiosa officiata da Don Cioletti.

Il fascismo a Lamporecchio sembra essere stato dunque un fattore di cultura di massa più che un fatto ideologico, una possibile forma di modernizzazione del mondo contadino: Targioni, con il suo carisma e le sue ideologie contribuì fortemente ad alimentare tutto ciò, lungo un filo continuo, dalle origini della sua predicazione agli ultimi giorni.

(Testo non corretto dall'autrice)

Ascesa e consolidamento del fascismo valdinievolino negli anni Venti

RICCARDO MAFFEI



Comprendere l'ascesa e il consolidamento del fascismo a Pescia non può prescindere da alcuni approfondimenti sul sistema liberale esistente – nella sua dimensione locale. Senza alcune considerazioni preliminari diviene difficile, se non addirittura impossibile, valutare le conseguenze della mobilitazione bellica e del dopoguerra. Alla vigilia del primo conflitto mondiale, la giunta demo-liberale di Oreste Angeli si era saldamente installata al governo della pubblica amministrazione. Dalla competizione elettorale amministrativa erano usciti sconfitti i socialisti, che non ebbero neppure un seggio nel consiglio, e l'opposizione fu costituita dai soli consiglieri clerico-moderati¹. Dal punto di vista politico figura centrale del collegio pesciatino era ancora il venerando Ferdinando Martini, periodicamente rieletto alla Camera dei Deputati, di consultazione in consultazione. La mobilitazione bellica aveva riunito, momentaneamente, tutte le principali forze politiche locali attorno al comitato di mobilitazione (Comitato di assistenza civile) e alla Giunta Angeli; nonostante l'ostilità dei socialisti, la sezione pesciatina del Partito socialista italiano (Psi) cercò di distinguere tra ostilità contro la guerra e azione di assistenza verso le famiglie proletarie dei richiamati alle armi.

Con la fine delle ostilità e il ritorno della pace nuovi fermenti sociali, economici e politici giunsero a completa maturazione assumendo a Pescia forme peculiari. Diversamente da quanto accadde nel resto della Toscana i tumulti agrari del 1919² riuscirono ad essere prontamente disinnescati dall'abile azione del sindaco Angeli, dall'efficace opera di una commissione intercomunale, validamente assistita dai socialisti, e dal sostegno offerto perfino dalla locale sezione dell'Associazione nazionale combattenti (Anc). Allo scopo di evitare requisizioni arbitrarie ed altre misure coercitive, negozianti e produttori

1 C. Bocci, *Pescia nel regime fascista (prima parte)*, in «Valdinievole. Studi storici», a. I, n. 2, luglio-dicembre 2000, pp. 72 ss.; R. Maffei, *Pescia, un'area di confine tra Valdinievole e Lucchesia nel primo dopoguerra (1919-1927)*, Lucca, Edizioni S. Marco Litotipo, 2009, pp. 206-7.

2 R. Bianchi, *Bocci-Bocci. I tumulti annonari nella Toscana del 1919*, Firenze, Olschki, 2001.

offrirono spontaneamente scorte alimentari al comitato mentre il sindaco autorizzò accertamenti e verifiche procedendo alla requisizione delle derrate il 6 luglio³. L'azione del sindaco venne stigmatizzata da un telegramma del prefetto di Lucca del 7 luglio:

«[...] *Le avevo già detto come Ella non avesse facoltà disporre requisizioni onde sosprendomi notizia emissione ordinanza con la quale consentesi speciale Commissione precettare generi presso privati. Tale provvedimento è atto contrario alle leggi e diritti individuali; epperò prego V.S. provvedere revocato mentre io dato ordine perché sia denunziato Magistratura penale chiunque rendasi colpevole reato violenza privata*»⁴.

Nel settembre-ottobre dello stesso anno, nel pieno delle vertenze tra agrari ed affittuari, Angeli offrì la propria mediazione al fine di evitare disordini e scioperi nelle campagne, invitando alla conciliazione con un appello indirizzato al prefetto⁵. Le successive vertenze, soprattutto lo sciopero dei dipendenti comunali dell'estate 1920, nonché le obiezioni interne alla stessa giunta proprio rispetto alle politiche adottate da Angeli, ma soprattutto l'esito delle amministrative, sancirono la fine dell'amministrazione liberale non senza però che la prefettura di Lucca aprisse una formale inchiesta sull'operato dei suoi componenti inviandola al ministero dell'Interno⁶. Da un punto di vista politico con le elezioni del 1919 abbiamo la storica sconfitta di Martini a vantaggio dello sfidante Tullio Benedetti nonché l'emergere dei moderni partiti di massa, i popolari e i socialisti. La sconfitta elettorale assunse un significato epocale poiché frammentò l'universo politico liberale sconvolgendone i meccanismi di formazione delle liste e della scelta dei candidati e spinse alla spasmodica ancorché infruttuosa costituzione dei blocchi d'ordine in funzione antisocialista e antipopolare. In realtà perfino l'Unione Ordine Libertà e Progresso, sorta dopo la sconfitta del 1919, non riuscì a capovolgere la situazione nel successivo appuntamento elettorale. Anzi, proprio la presenza di Tullio Benedetti nella contesa politica e la frammentazione del sostegno della massoneria finì col provocare una lotta elettorale fratricida e dannosa proprio all'interno dello schieramento liberale. L'ascesa dei socialisti al governo della città di Pescia rappresentò la cesura fondamentale dal momento che fu l'elemento principale che contribuì all'ascesa del fascismo locale⁷. Il governo socialista della città non ebbe vita facile: da un lato le difficoltà economiche e finanziarie rappresentavano un formidabile ostacolo alla realizzazione del programma di partito, dall'altro la latente ed aperta ostilità di parte della cittadinanza e delle auto-

3 Sezione di Archivio di Stato di Pescia (d'ora in avanti SASPe), Carte Comune Postunitario (d'ora in avanti CCP), b. 228, cat. III, cl. 2, f. 20, Municipio di Pescia, 6 luglio 1919; Municipio di Pescia, 8 luglio 1919.

4 *Ivi*, telegramma del Sig. Prefetto al Sindaco di Pescia, Lucca, 7 luglio 1919.

5 R. Maffei, *Pescia, un'area di confine*, cit., pp. 374 ss.

6 Archivio di Stato di Lucca (d'ora in avanti ASLu), Gabinetto di Prefettura (d'ora in avanti GP), filza 212, f. "Pescia. Amministrazione comunale", A.S.E. il Ministro dell'Interno, 30 agosto 1920, oggetto: Pescia: Amministrazione comunale.

7 R. Maffei, *Pescia, un'area di confine*, cit., pp. 379 ss.

rità superiori lucchesi (Giunta provinciale amministrativa e Prefettura) certamente non facilitarono lo svolgimento del suo operato. Già attorno al novembre-dicembre 1920 a Pescia si costituì un piccolo gruppo di fascisti, che nella notte tra l'11 e il 12 dicembre ammainarono, dal tetto del torrione comunale, la bandiera rossa issata dopo le elezioni dai socialisti sostituendola col tricolore⁸. Episodio che si sarebbe ripetuto nel marzo del 1921, poco dopo la fondazione del fascio di combattimento (21 febbraio 1921). Dopo la costituzione del nucleo fascista locale una parte dei pesciatini scelse apertamente per il ritorno all'ordine optando per la soluzione che il fascismo andava proponendo, come illustra un anonimo indirizzato al prefetto il 16 marzo 1921 a firma di un gruppo numeroso di *Pesciatini dell'ordine*:

«[...] A Pescia siamo un paese della Beozia – ogni volta che si aduna questo Consiglio Comunale dei Soviet, viene issato sul terrazzo del Municipio, uno straccio rosso con parole nere che dicono: Chi non lavora non mangia, e son proprio loro che non lavorano! È uno spettacolo ributtante del quale la cittadinanza è stufo – questi Signori sovietisti dovrebbero pensare che se sono al potere lo debbono a disgregamento delle forze dell'ordine divise tra loro in occasione delle elezioni e non hanno alcuna maggioranza vera e propria, giacché la maggioranza è nei partiti dell'ordine dunque loro non rappresentano che un'infima minoranza. Noi non esigiamo ancora il tricolore e ne avremmo diritto; ma non vogliamo nemmeno tanta provocazione. Il tricolore è il simbolo della nostra Italia che il Sol dell'avvenire non ha fatto diventare ancora una Russia – quando sarà tale sì, ora no. Pensi la S.V. ad evitare questo indecoroso spettacolo altrimenti ci penseranno i nostri amati fascisti, salvatori della Patria, in onore a quelli di fuori. W il fascismo⁹.»

Dopo la costituzione del fascio di combattimento, grazie al soccorso dei fascisti toscani, si aprì la stagione dello squadristico, a partire dalla spedizione punitiva capeggiata dai fascisti fiorentini e pistoiesi del 27 febbraio 1921. La stagione della violenza contro Pescia fu devastante. L'intero associazionismo socialista e cattolico venne colpito senza alcuna pietà. Nonostante alcuni provvedimenti per la difesa della cittadinanza, la violenza fascista non poté essere contrastata efficacemente. Neppure l'ascesa della giunta guidata da Benedetti poté assicurare il mantenimento di una regolare amministrazione liberamente eletta. Questo esperimento era stato possibile soltanto grazie all'astensione delle altre forze politiche dalla competizione elettorale amministrativa, con la sola eccezione dei benedettiani e dei popolari. Sottoposta alle reiterate spedizioni squadristiche, culminate nella cosiddetta marcia su Pescia (settembre-ottobre 1922), la giunta Benedetti venne costretta a piegarsi alla violenza. Alla fine di ottobre i fascisti occuparono il comune di Pescia telegrafando al prefetto di Lucca che avrebbero ceduto unicamente ad un suo funzionario ogni potere; con l'arrivo del commissario prefettizio Ingicco, nominato il

8 ASLu, GP, filza 195, f. "Bandiera", Ufficio di P.S. di Pescia, Pescia, 13 dicembre 1920; Legione Territoriale dei Reali Carabinieri di Livorno, Divisione di Lucca, Lucca, 14 dicembre 1920; R. Maffei, *Pescia, un'area di confine*, cit., pp. 232 ss.

9 ASLu, GP, filza 195, f. "Bandiera", Pescia, 16 marzo 1921.

29 ottobre 1922, e il passaggio delle consegne si consumò la fine dell'amministrazione Benedetti; gli ultimi consiglieri comunali rassegnarono le dimissioni tra il 31 ottobre e i primi di novembre¹⁰. Con la marcia su Roma e la caduta dell'amministrazione comunale il fascismo pesciatino – adeguatamente sostenuto dai camerati lucchesi di Carlo Scorza – imponeva il suo totale controllo sul centro valdinievolino. Nel mio intervento di oggi pomeriggio vorrei sottolineare alcuni aspetti della normalizzazione fascista degli anni Venti, un periodo che vide l'affermarsi di due fascisti pesciatini su tutti gli altri: Giuliano Bachechi e Renato Fabbri. Rispettivamente nati nel 1892 e nel 1895, i due avevano partecipato come ufficiali alla Prima guerra mondiale e si erano affiliati alla loggia "Tito Strocchi" di Lucca (raggiungendo il grado di maestro agli inizi dell'ottobre del 1922) molto probabilmente con l'intenzione di svolgervi un'azione antibolscevica d'intesa con il potente *ras* del fascismo lucchese Scorza¹¹. Se Fabbri poteva vantare un'anzianità fascista davvero notevole (aveva contribuito alla fondazione del primo nucleo fascista il 25 novembre 1920 e poi del fascio pesciatino, nel febbraio 1921), Bachechi preferì affidarsi alla locale sezione dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra e all'Associazione nazionale combattenti e prese la tessera del Partito nazionale fascista (Pnf) soltanto nel 1926. Nonostante l'assenza della tessera, Bachechi aveva guidato la lista nazionale e trionfato alle amministrative del 1923 assumendo la guida di Pescia. La giunta municipale che assunse il potere ben rappresentava gli interessi dominanti del circondario pesciatino. Suoi esponenti furono infatti Silvio Giurlani, Agostino Magnani, Renato Romoli, Pietro Vamberti – industriali cartari – e Nicola Michelotti, proprietario di una fabbrica per la lavorazione del legno. Nel frattempo Fabbri aveva avuto un ruolo di primo piano nell'*affaire* Ciomei, il sindacalista cattolico ucciso a Collodi il 30 ottobre 1921 dai fratelli Vamberti, guidato le squadre d'azione di Pescia contro i "sovversivi" conducendole fino a Roma nell'ottobre del 1922. Fedele a Scorza, Fabbri divenne membro del direttorio e ben presto commissario e poi segretario assumendo il totale controllo del fascio pesciatino nonchè sui fasci vicini in qualità di ispettore per la Valdinievole. D'altronde dopo la marcia su Roma si moltiplicarono gli interventi delle autorità fasciste lucchesi per disciplinare l'irrequieto fascismo pesciatino. In occasione del consiglio federale fascista dell'aprile 1923 venne ristabilita la disciplina interna con l'allontanamento di tutti gli elementi considerati troppo vicini all'Anc. Tra i fasci dichiarati in contrasto con la linea scorziana, e pertanto sciolti d'autorità, vi era anche quello di Pescia. Un nuovo

10 SASPe, CCP, b. 307, cat. I, cl. 5, f. 4, Prefettura di Lucca, 29 ottobre 1922; Comune di Pescia, 31 ottobre 1922; R. Maffei, *Pescia, un'area di confine*, cit., pp. 394-5.

11 Archivio di Stato di Pistoia (d'ora in avanti ASPt), Partito Nazionale Fascista (d'ora in avanti PNF), b. Epur. 1-21, f. "Fabbri Renato", *curriculum vitae* di FABBRI Rag. Renato di Pescia, s.d.; ASPt, Gabinetto di Prefettura (d'ora in avanti GP), b. 129, f. 1137, s.f. "Pescia"; Archivio Storico Grande Oriente d'Italia (d'ora in avanti ASGOI), database sulle logge e sugli affiliati; Istituto Storico della Resistenza di Lucca (d'ora in avanti ISRL), fascismo e RSI, b. 10, f. 108, s.f. "1927", Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Livorno, Divisione di Lucca, 21 febbraio 1927, Informazioni sul pro-sindaco di Pescia.

intervento in luglio, in occasione del congresso provinciale, consentì di irreggimentare ulteriormente il fascismo pesciatino. Venne dichiarato decaduto il direttorio affidato alle cure di Guido Guidi, nominato commissario straordinario, e ritardate le consultazioni amministrative per agevolare la formazione di una lista unitaria (nazionale), composta da fascisti, mutilati e combattenti. La successiva eliminazione del movimento dissidentista bruschiniano assicurò la coesione interna per muoversi contro i residui dell'opposizione cattolica, a cominciare dal parroco del Castellare (frazione di Pescia), don Probo Sarti, e don Arturo Romani, di cui erano state chieste le dimissioni dalla carica di direttore del «Popolo di Valdinievole». I risultati della normalizzazione scorziana furono però tutt'altro che permanenti, tanto da costringere Scorza ad un nuovo commissariamento nel 1925, momento che assicurò l'ascesa incontrastata di Fabbri.

Lo squadristo aveva contribuito in maniera sostanziale ad irreggimentare la popolazione; già in un rapporto della P.S. del 14 novembre 1922 si notava come le vittime delle nuove aggressioni – condotte principalmente contro gli irriducibili dell'antifascismo (Incerpi, Cipro Benedetti ed altri) – rifiutassero di denunciare formalmente gli aggressori e la popolazione di testimoniare su quanto accadeva in città: «i testi talvolta indicati che nulla han visto, nulla hanno udito e nessuno han riconosciuto»¹². Accanto alla violenza brutta scesero in campo ben altri mezzi quali l'intimidazione e la diffamazione per colpire sedicenti oppositori, veri o presunti. L'impiegato comunale Ivonetto Andreucci fu costretto ad un'umiliante autocritica, pubblicata dal giornale «La Nazione». Proprio a seguito della pubblicazione della lettera (divulgata ad insaputa di Andreucci), egli venne allontanato dall'Unione operaia escursionisti italiani per aver confessato attività antinazionali¹³. Di pari passo proseguiva l'opera di normalizzazione del locale fascio, affidato da Scorza nelle abili mani di Fabbri che eliminò i principali elementi dissidenti per imporre un'unica linea politica, la scorziana. Sempre nel quadro della normalizzazione del fascismo pesciatino si deve vedere l'incidente occorso durante le celebrazioni del 4 novembre 1923 ad opera di Mario Giaccai, esponente del locale dissidentismo bruschiniano¹⁴. Gestendo col pugno di ferro il locale fascio, Fabbri era riuscito ad affermarsi anche a livello provinciale, risultando eletto consigliere provinciale il 10 giugno 1923 ma fu soltanto dal 1925 che la sua autorità, quale segretario politico, risultava incontestabile.

Con la svolta totalitaria del 1925 imposta da Mussolini all'Italia, l'opera del fascismo pesciatino si fece assai più incisiva muovendosi lungo due-tre direttrici principali: la lotta contro Benedetti, la sottomissione della sezione pesciatina dell'Anc e la

12 ASLu, GP, filza 202, f. "Agitazioni fasciste. Pescia e frazioni", Il vice commissario di P.S., Pescia, 14 novembre 1922.

13 R. Maffei, *Pescia un'area di confine*, cit., pp. 317-8; G. Salvagnini, *Storie, miti e leggende del fascismo valdinievole (1919-1947)*, Firenze, tipografia il Bandino, 2004, pp. 47-8.

14 R. Maffei, *Pescia un'area di confine*, cit., pp. 319-20.

persecuzione del locale massonismo¹⁵. Le violenze dei primi del gennaio 1925 – durante le quali a fianco delle forze dell’ordine fece la sua comparsa la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (Msvn) - e la successiva assegnazione di Benedetti al confino di polizia privavano Scorza e il fascismo pesciatino e lucchese di un temibile avversario; contro gli altri esponenti della massoneria furono sufficienti le pratiche amministrative e la persecuzione civile per rendere loro impossibile l’esistenza. La nuova ondata di violenza favorì l’esperimento fugace, ma significativo, di un foglio propriamente fascista, «La Squilla», che però uscì per poche settimane.

Con l’ascesa di Fabbri il fascismo pesciatino cominciò ad accelerare il processo di fascistizzazione – anche in ossequio alla svolta impressa da Mussolini – attraverso una strategia avvolgente che mirava a investire il partito, e per conseguenza la stessa attività amministrativa, del diritto di intervenire in tutti i settori dell’attività pubblica. L’intervento del fascismo nelle feste di maggio¹⁶ merita una particolare attenzione poiché costituisce uno degli esempi della cooperazione del nascente blocco clerico-fascista. La collaborazione con la Chiesa tuttavia rese esplicito come tale cooperazione non potesse che avere un solo terreno d’incontro: il municipalismo. Solo la tutela dei superiori interessi cittadini – in piena armonia con la Chiesa – avrebbe potuto disinnescare la latente conflittualità locale. Insomma, come si poteva leggere nei rapporti della pubblica sicurezza, Pescia continuava ad essere una città conquistata dal fascismo, ma non una città fascista.

Nel frattempo continuavano frenetici gli sforzi posti in essere per completare il processo di fascistizzazione di Pescia e di tutte le sue istituzioni. Gli interventi successivi furono rivolti all’Unione sportiva pesciatina, completamente fascistizzata nel marzo 1926, e all’Associazione della Pubblica Assistenza, solo due mesi dopo. Due vice commissari ebbero l’incarico di interessarsi alla gestione del tempo libero, allo sport e alle attività del circolo ricreativo intitolato a Carlo Scorza. Nel gennaio 1926 due membri del direttorio fascista furono assegnati allo sport e al dopolavoro. Un aspetto caratteristico di questo processo è dato dall’azione decisa dell’ex massone Bachechi, prosindaco dal 1923 contro il locale massonismo, come si diceva allora. Nel novembre 1925 con delibera urgente venivano dimissionati dalla pubblica amministrazione i massoni Antonio Baldaccini (segretario capo), Mario Gusmita (ufficiale sanitario) ed Ezzelino Silvestri (ispettore sanitario). A tutti gli altri impiegati, avventizi o in pianta stabile, era consegnato un formulario per assumere informazioni sui loro trascorsi, politici o massonici che fossero. In ragione dei suoi ideali socialisti Umberto Incerpi conobbe, al pari degli altri compagni di fede, il morso di una persecuzione che terminò soltanto con il 25 luglio del 1943. Che

15 Id., *Pescia un’area di confine*, cit., pp. 328 ss.

16 C. Bocci, *Le feste di maggio*, in *La chiesa della Maddalena. Un santuario per la città*, atti del seminario di studi, Pescia 8 maggio 1999, Lucca, Istituto Storico Lucchese, 2001, pp. 131-6.

la battaglia massonica fosse a Pescia un nodo centrale della politica del locale fascismo trova significativa conferma nelle parole pronunciate da Fabbri durante la cerimonia per l'insediamento del primo podestà nel 1927:

«[...] Accenna all'importanza dell'Istituto Podestarile, voluto ed attuato dal Governo Fascista, per eliminare quanto ancora oggi restava delle vecchie istituzioni demo-liberali, istituzioni che ormai hanno fatto il loro tempo e non hanno più ragione d'essere.

Ricorda come l'elezioni comunali non davano altro che vantaggi alle vecchie cricche la cui opera mirava solo al raggiungimento di privati interessi. A Pescia abbiamo avuto il caso tipico Benedetti¹⁷.»

In quest'opera di restaurazione antimassonica il fascismo trovò un potente alleato nella diocesi pesciatina, come attestano gli articoli del «Popolo di Valdinievole», destinato ad essere e restare l'unico foglio d'informazione cittadino per molti anni. Alcuni massoni, tra questi vi era l'ex sindaco liberale Oreste Angeli, risultavano nell'elenco di antifascisti da sorvegliare schedati dalla prefettura di Lucca nel marzo del 1927¹⁸.

Se l'opera di Fabbri era stata indispensabile per la "normalizzazione" di Pescia, assolutamente complementare risultava l'azione amministrativa della giunta guidata da Bachechi. Il successo della giunta nazionale uscita vincitrice dalle elezioni, secondo un osservatore privilegiato – il funzionario comunale Battaglini – era dipeso dal trasformismo seguito alla conquista del potere da parte dei fascisti: «Quante giacche "rovesciate" dopo la marcia su Roma. Tanti che si dichiaravano antifascisti, qualche collega e qualche Assessore compresi, dalla sera alla mattina, divennero fascisti e non pochi di questi, anche fra i più cattivi e settari; non sto a fare nomi»¹⁹. Subito dopo l'insediamento della propria giunta, Bachechi inviò telegrammi di saluti e omaggi a Mussolini, all'on. Martini, a Cesare Rossi, a Carlo Scorza e al prefetto di Lucca tanto per manifestare da un lato la fedeltà ai potenti locali, al fascismo ma anche al vecchio deputato che per quarant'anni aveva dominato l'intera Valdinievole. Ed in effetti, a ben guardare, Bachechi – che prese la tessera del Pnf soltanto nel 1926 – fu una figura di raccordo tra l'epoca liberale e quella fascista nonché il vero promotore della fascistizzazione dell'amministrazione. In effetti egli assunse su di sé «il compito di guidare la nuova amministrazione "nazionale" del capoluogo valdinievolino»²⁰ sapendo mediare tra i nuovi interessi e quelli consolidati, fino al 1922 espressione di quello che possiamo definire il *milieu* liberale pesciatino. Da

17 SASPe, CCP, b. 346, cat. I, cl. 5, f. 1, Cronaca pesciatina. L'insediamento del primo podestà, p. 4.

18 ISRL, fascismo e RSI, b. 6, f. 60, R. Prefettura di Lucca, 11 marzo 1927 allegato Elenco degli oppositori al regime della provincia di Lucca.

19 Carte private Dino Birindelli, R. Battaglini, La civica amministrazione di Pescia durante un cinquantennio illustrata dal Segretario Generale Comunale a.v. Renzo Battaglini, dattiloscritto inedito. Si ringrazia Dino Birindelli per avermi procurato una copia del documento.

20 R. Maffei, Pescia un'area di confine, cit., p. 400.

qui nasceva quel suo continuo richiamarsi al «superiore interesse del paese»²¹ e le sue concessioni al municipalismo ossia la tendenza a dialogare con esponenti estranei al fascismo, in genere provenienti dal locale e variegato *milieu* liberale, come avvenne in occasione della costituzione della Pro Pesca. Seppe tener testa alle richieste del fascio senza provocare una rottura insanabile tra l'amministrazione e gli uomini di Fabbri difendendo i diritti e le prerogative di quelle associazioni residue e tollerate con le quali i fascisti erano costretti a dividere i pochi spazi pubblici disponibili (locali per la milizia, palestra per gli avanguardisti). Un'accorta politica di contenimento delle spese comunali contraddistinse l'operato della giunta, marcando una continuità con le scelte del commissario Ingicco, suo predecessore. Adottò un atteggiamento conciliante nei confronti di Giaccai, dopo l'incidente del 4 novembre proprio per evitare rotture e strappi nella compagine nazional-patriottica che lo sosteneva, scontentando gli stessi fascisti che avrebbero preferito un regolamento dei conti. Nel 1924 di fronte alle dimissioni di ben quattro consiglieri (Mario e Italo Baldaccini, Agostino Magnani e Mario Giaccai) il prosindaco si risolse ad invitarli «alla compattezza e alla concordia, raccomandando loro di aver sempre di mira [...] gli interessi generali dell'Amministrazione e della popolazione»²². Venuta meno la possibilità di un rimpasto, Bachechi accentuò la fascistizzazione della propria amministrazione invitando gli altri consiglieri a partecipare alle celebrazioni per la fondazione del fascio di combattimento, festeggiate con la massima solennità²³.

Gli interventi economici o sociali furono di norma coordinati con i potentati economici locali, come illustra la crisi del settore cartario allorquando, nel 1924, con l'amministrazione collaborarono sia il segretario del fascio che la famiglia di industriali cartari Magnani. Venne perfino costituita una commissione per recarsi dall'on. Martini al fine di ottenere un intervento nelle alte sfere²⁴. Naturalmente Bachechi favorì l'ascesa dei propri fedelissimi ed intimi, come la guardia comunale Giorgio Davanzati²⁵ proprio mentre venivano resi disponibili quei posti nell'amministrazione liberati dai dipendenti liquidati per ragioni politiche o massoniche. Nonostante gli inevitabili screzi manifestatisi con il locale fascio, su questioni contingenti ma mai decisive o fondamentali, l'operato di Bachechi fu lodato nel luglio 1925 dalla Federazione dei comuni fascisti²⁶. Un altro aspetto che caratterizzò l'azione amministrativa di Bachechi fu lo stretto collegamento con le istituzioni create sul territorio ai fini assistenziali, come le Cucine economiche,

21 SASPe, CCP, registro 56, Comunicazioni, 29 giugno 1923.

22 SASPe, CCP, registro 56, Dimissioni dei consiglieri comunali Baldaccini Mario, Baldaccini Italo, Magnani Agostino e Giaccai Mario, 2 febbraio 1924.

23 Ivi, Comunicazioni, 22 marzo 1923.

24 R. Maffei, *Pescia un'area di confine*, cit., pp. 408-9.

25 SASPe, CCP, registro 116, Davanzati Giorgio di Giovan Battista. Nomina a guardia comunale, 23 aprile 1925.

26 SASPe, CCP, b. 326, cat. I, cl. 16, f. 1, Federazione dei Comuni Fascisti, 3 luglio 1925, Rallegramenti.

la Misericordia, la Pubblica Assistenza e il locale sottocomitato della Croce Rossa; una strategia che consentiva di coordinare le politiche assistenziali con la necessità di creare consenso²⁷. Con il 1926, adeguatamente finanziato dal bilancio preventivo, aveva inizio l'ambizioso progetto di riorganizzazione urbana, di lavori pubblici e di edificazione di un intero nuovo quartiere cittadino²⁸. Contemporaneamente i fascisti guadagnavano promozioni all'interno dell'organigramma dei dipendenti comunali, come Nello Scoti, Alberto Casalini e Giorgio Davanzati.

L'ascesa di Bachechi rifletteva la debolezza intrinseca del fascismo pesciatino, diviso al suo interno in fazioni rivaleggianti e che soltanto con la gestione Fabbri era stato irreggimentato. E fu proprio il nuovo segretario politico a tributare un omaggio al prosindaco, affermando – sul «Popolo di Valdinievole» del 15 maggio 1926 – che era gerarchicamente superiore ai segretari dei fasci per tutte le questioni amministrative²⁹. Mi sembra pertanto utile sottolineare come il fascismo pesciatino si concretizzasse attorno al 1926 in una sorta di dualismo istituzionale: da un lato il prosindaco, dall'altro il segretario politico.

Al momento di scegliere il primo podestà di Pescia, le indagini preliminari esperite dai carabinieri rilevarono la totale assenza di alternativa nonostante le voci insistenti attorno all'avvocato Bachechi; perfino il segretario politico Fabbri aveva dovuto farsi da parte non possedendo le qualità necessarie per amministrare una città come quella³⁰. In effetti la conclusione dell'esperienza amministrativa di Bachechi, primo podestà risulta intimamente legata al passaggio della Valdinievole alla provincia di Pistoia, di recente costituzione, alla fondazione dell'Associazione Pro Pescia ma soprattutto ad uno scandalo che vide protagonista uno dei suoi protetti, Alberto Casalini³¹. Le pratiche di fascistizzazione che andavano mutando il volto di Pescia si accoppiavano perfettamente con i sempre più urgenti interventi in favore dei poveri, ottimo strumento per la gestione emergenziale delle fonti di malcontento e per la creazione di un consenso a buon mercato, come testimoniano gli atti dell'amministrazione per il 1927. Tuttavia nella battaglia per la difesa dell'identità valdinievolina Bachechi non riuscì ad ottenere l'appoggio degli altri podestà e neppure a mobilitare Martini e Scorza in difesa del legame storico con Lucca. Non potendo conservare un rapporto privilegiato con le autorità lucchesi, il podestà pesciatino si sarebbe trovato ben presto a doversi confrontare con i potentati pistoiesi con i quali non poteva vantare alcuna anzianità di conoscenza

27 R. Maffei, *Pescia un'area di confine*, cit., pp. 414 ss.

28 SASPe, CCP, registro 58, Piano di ampliamento della città, 26 giugno 1926; Bilancio preventivo del comune dell'anno 1926, 26 giugno 1926.

29 *Importante assemblea del Fascio*, in «Il Popolo di Valdinievole», 15 maggio 1926.

30 R. Maffei, *Pescia un'area di confine*, cit., pp. 418 ss.

31 Id., *L'"affare Casalini"*. *Inchieste giudiziarie e vicende amministrative nella Pescia del 1928*, in «Storilocale», 13 (2009), pp. 74-87.

e rapporti, a differenza di uno dei suoi successori Ilio Romoli. Nella vicenda dell'Associazione Pro Pescia Bachechi comprese la necessità di assicurare la collaborazione di molti esponenti del vecchio *milieu* liberale pesciatino, per poter sperare di far risorgere quello spirito di municipalismo di cui l'associazione aveva assolutamente bisogno per poter sperare di avere successo³². Ciò tuttavia finì per alimentare le accuse e le illazioni sul comitato d'affari che esisteva attorno al podestà consentendo ai suoi avversari di raccogliere elementi di cui si sarebbero serviti prima o poi. Curiosamente, in questo frangente, l'azione di Bachechi fu efficacemente sostenuta dal segretario politico Fabbri, rendendo esplicito ai rivali che anch'egli andava eliminato se si voleva un mutamento permanente nel panorama pesciatino.

L'aggressione ai danni di Casalini (25 agosto 1928) fu la causa scatenante dello scandalo che compromise definitivamente il blocco granitico costituitosi attorno a Bachechi. Nel corso delle indagini emerse che il capo della polizia municipale aveva una relazione con una minorenne (cosa risaputa) ma che fu presa a pretesto per attaccarlo denunciando abusi e violenze di cui si era reso colpevole durante l'esercizio delle sue funzioni. Contemporaneamente alla prefettura di Pistoia e alla segreteria particolare del duce giunsero esposti anonimi contro Casalini e gli altri esponenti della cricca riconducibile al podestà Bachechi, anch'egli oggetto di infamanti accuse prive però di riscontri oggettivi. Generalizzando le accuse contro Casalini, l'intera cricca dei gerarchi locali venne presa di mira con esposti anonimi che finirono con lo screditarne il residuo prestigio. Bachechi uscì dalle inchieste senza particolari addebiti tuttavia la sua amministrazione non riuscì ad andare oltre il 1930, quando fu costretto ad abbandonare il palazzo comunale ai nuovi amministratori.

Con la fine del regime, assai diverso fu il destino di Bachechi e Fabbri. L'ex segretario politico fu costretto a fuggire da Pescia dopo la liberazione nel 1944 e su di lui venne aperto un fascicolo in ragione dei crimini commessi durante lo squadristico, in particolare per il suo coinvolgimento nelle protezioni accordate ai fratelli Vamberti durante la latitanza. Bachechi invece, durante la guerra di liberazione, cooperò con il Comitato di liberazione nazionale (CLN) di Pescia rappresentando come legale uno degli imputati coinvolti in merito alla strage di San Quirico di Valleriana, un vero esempio di sopravvivenza politica che gli consentì di superare indenne il crollo del regime, la guerra e il dopoguerra³³.

32 R. Maffei, *Pescia un'area di confine*, cit., pp. 519 ss.

33 ASPt, Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale (d'ora in avanti CPLN), b. 9 "Pescia CLN", f. 9 "Corrispondenza con i Sotto Comitati Liberazione Nazionali", Comitato di Liberazione Nazionale di Pescia Sezione di San Quirico di Valleriana, 20 ottobre 1944.

Divertimento obbligatorio: l'organizzazione del consenso a Buggiano

DI METELLO BONANNO E MARCO FRANCINI



Il Fascismo penetra tutte le espressioni della società, e su tutto erige la sua organizzazione: partito-stato, partito-amministrazione, partito-sport, partito-divertimento.

Nell'organizzazione del consenso verso il regime, il fascio di Buggiano segue le linee fondamentali della politica nazionale del Pnf. L'attività si sviluppa nei settori del cinema e dello spettacolo, nello sport, nell'organizzazione del tempo libero e nell'inquadramento della gioventù nelle organizzazioni giovanili del Pnf.

1. Il cinematografo

Nel 1922, appena preso il potere, Mussolini pubblicamente afferma di ritenere il cinema l'arma più forte dello Stato. Prima di ogni spettacolo, in tutti i cinematografi, vengono proiettati i cinegiornali informativi, ai quali è affidato il compito di illustrare alla popolazione i successi del regime. Nel 1923 nasce "L'Unione Cinematografica Educativa" per la produzione di documentari e, soprattutto, di cinegiornali. Tutta la produzione "LUCE" deve fornire al pubblico, sia italiano che straniero, la documentazione delle imprese e delle realizzazioni dell'Italia fascista. Il r.d.l. 3 aprile 1926 n. 1000 obbliga gli esercenti di cinematografi a includere nella programmazione pellicole edite dall'Istituto "LUCE". La produzione "LUCE" comprende anche numerosi documentari, destinati alle riunioni politiche, alla didattica, alla educazione, oltre che al normale pubblico delle sale cinematografiche.

A Borgo a Buggiano i trattenimenti pubblici si appoggiano dal dopoguerra al locale "Gambrinus": il locale è adibito a sala da ballo, ma è attrezzato anche come cinematografo. Il "Gambrinus" era stato costruito nel 1912 a spese di Giuseppe Bernardi

: «[...] la sala contiene 280 posti a sedere distribuiti in 17 file di 16 posti ciascuna e 8 sedili appoggiati alla parete di fondo. [...] Sul lato di sinistra, per chi guarda il palco, quattro colonne in muratura dividono la sala propriamente detta da un corridoio longitudinale [...], coperto da un lucernario e da questo mediante porta di sicurezza [...] si accede ad un vano contiguo ad uso di bar, coperto a tetto in legno [...], e dal Bar passando da due uscite apribili a scatto [...], si sbocca in un piccolo giardino [...] coperto da pergolato, comunicante mediante cancello con la via Mazzini».

A Colle di Buggiano, nello stesso periodo, viene riaperto un cinema teatro: ai primi del 1923, infatti, i proprietari (Lavorini e Giachini) del Teatro dei Risorti hanno chiesto e ottenuto il permesso di riaprire il locale¹. Alla fine dell'estate del 1923 Rizieri Ferretti di Colle presenta domanda al sindaco per ottenere il permesso di «tenere un corso di rappresentazioni teatrali con una compagnia di filodrammatici, e alcune feste da ballo nel Teatro dei Nuovi Risorti del Colle»².

L'avvento del sonoro apre una nuova era nella cinematografia italiana. Alla fine dell'anno 1929 una trentina di sale si sono già dotate delle moderne apparecchiature e nel giro di cinque o sei anni tutti i cinematografi in Italia possono offrire film parlanti. Nel 1932 Mussolini inaugura la prima "Mostra del Cinema di Venezia". In questo periodo si affermano le case produttrici Lux, Titanus, Era, e nel 1935 viene fondata, alla periferia di Roma, "Cinecittà"³.

Nel 1934, la questura di Pistoia informa i podestà della provincia che «il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, d'accordo con quello della Educazione Nazionale, con gli enti ed organizzazioni fasciste che curano la educazione della gioventù, con le organizzazioni degli agricoltori, dei lavoratori agricoli e dei tecnici agricoli, con l'Istituto Luce e con l'Istituto Internazionale della cinematografia educativa, ha deciso di promuovere un rapido ed efficace sviluppo della cinematografia educatrice rurale, sia per l'istruzione professionale, sia per la educazione morale delle popolazioni delle campagne».

Dopo le conquiste coloniali in Africa e poi dopo il patto Mussolini-Hitler, il regime controlla più strettamente che i film non promuovano comportamenti immorali e che non presentino situazioni in contrasto con la cultura e le imprese fasciste. La censura

1 Archivio del comune di Buggiano (d'ora in poi: ACB), Serie IV, b. 204, f. *Teatri e trattenimenti pubblici*: lettera dell'ingegnere comunale al commissario prefettizio di Buggiano per rilasciare il nulla-osta dopo un sopralluogo in data 19 gennaio 1923.

2 ACB, Serie IV, b. 204, f. *Teatri e trattenimenti pubblici*: lettera dattiloscritta del sindaco di Buggiano a R. Ferretti per la concessione del permesso in data 2 settembre 1923.

3 Cfr. Gian Piero Brunetta, *Cent'anni di cinema italiano*, Laterza Editori, Bari 1991; Gian Piero Brunetta, *Storia del cinema italiano*, volume II: *Il cinema del regime 1929-1945*, Editori Riuniti, Roma 1979; Gian Piero Brunetta, *Cinema italiano tra le due guerre*, Mursia, Milano 1975; David Bordwell e Kristin Thompson, *Storia del cinema e dei film*, volume I: *Dalle origini al 1945*, Editrice Il Castoro, Milano 1998; Oreste Del Buono e Lietta Tornabuoni, *Era Cinecittà*, Bompiani, Milano 1980; Francesco Savio, *Ma l'amore no*, Sonzogno, Milano 1975; Gianni Rondolino, *Storia del cinema*, UTET, Torino 1977; Fernando Di Giammatteo, *Dizionario universale del cinema*, Editori Riuniti, Roma 1990.

sulle pellicole viene inasprita nel 1936 dal Ministero per la Stampa e la Propaganda. Fra i film che la questura di Pistoia segnala come vietati, nel 1937, compare “*Tempi moderni*” di Charlie Chaplin⁴, mentre “*Verso la terra del Negus*” viene autorizzato «*purché sia sostituito il titolo con l’altro: Dalla barbarie alla civiltà*»⁵.

Il ballo è tra gli spettacoli e i divertimenti forse il più diffuso⁶. Lo si pratica nei locali adibiti anche a cinema e teatro. Lo stesso PNF ne è organizzatore, insieme ad altri divertimenti che si tenevano alla casa del fascio. A Colle il segretario politico Amato Ovattoni⁷ chiede, all’inizio del 1927, e ottiene dal sindaco il permesso di organizzare nella sede del Pnf feste da ballo a beneficio della sezione stessa⁸. A Borgo, Giuseppe Bernardi fa parte della «[...] *Commissione dei divertimenti da darsi alla Casa del Littorio [...] istituita dal Fascio e che si era riunita alla Casa del Fascio il 14 settembre 1927 [...]*»⁹. Per il Capodanno 1930, come di consueto, il Pnf organizza a Borgo il veglione di fine anno. Lo annuncia “*La Nazione*”, il giorno avanti, con l’articolo “*Da Borgo a Buggiano. Gran veglione di fine d’anno*”: «[...] *Borgo a Buggiano, 29. Mercoledì prossimo 31 dicembre alle ore 21 precise avrà luogo nel magnifico salone della Casa del Fascio, il tradizionale veglione di fine d’Anno. Il simpatico trattenimento al quale prenderà parte, come nell’anno passato, il fior fiore della nostra gioventù d’ambo i sessi, sarà rallegrato da un ricco cotillon*»¹⁰.

4 ACB, Serie IV, b. 268, f. *Locali di pubblico spettacolo*: comunicati della questura di Pistoia del 7, 10 aprile, 4, 14, 18 e 30 giugno, 24 luglio 1937.

5 ACB, Serie IV, b. 262, f. *Sorveglianza sui teatri ed altri locali di pubblico divertimento*: divieti della questura di Pistoia rispettivamente in data 14 e 29 gennaio 1936, 28 febbraio 1936, 31 marzo 1936, 20 aprile 1936, 20 e 24 maggio 1936 (da qui la citazione che compare nel testo).

6 Cfr. la voce *Ballo* firmata da Anna Tonelli in Victoria de Grazia e Sergio Luzzatto (a cura di), *Dizionario del fascismo*, Einaudi, Torino 2002-2003, vol. I, pp. 138-140.

7 ACB, Serie IV, b. 226, f. *Carteggio 1922*: lettera manoscritta di Amato Ovattoni al commissario prefettizio del comune di Buggiano.

8 ACB, Serie IV, b. 214, f. *Teatri e trattenimenti pubblici*: lettera di permesso del sindaco di Buggiano alla questura di Lucca del 7 gennaio 1927.

9 Lettera del segretario del PNF di Buggiano in data 13 settembre 1927 in ACB, Serie IV, n. 219, f. Tutti gli affari che non troverebbero posto nelle categorie precedenti e nella 15a. 1927, cat. XIV, cl. 1.

10 Archivio di Stato di Pistoia, Archivio di Gabinetto della Sottoprefettura poi Prefettura di Pistoia (1861-1944) (d’ora in poi: ASPt), b. 104, f. 1044, 1929-1931. Federazione provinciale fascista. Pistoia e sezioni dei fasci della provincia. Relazione sui fasci e provvedimenti disciplinari, sf. Feder. Prov. Fascista di Pistoia e Sezioni dei fasci della provincia, ssf. Pistoia. Federazione Prov.le P.N.F. Provvedimenti adottati dal Comm.rio Avv. Cottini.

2. Attività dopolavoristiche

A partire dal 1925, il regime fascista avvia un vasto programma di “nazionalizzazione” del tempo libero, dai divertimenti agli sport, il cui primo passo è la creazione, nell’aprile dell’“Opera Nazionale Dopolavoro”. L’Ond si appropria delle attività ricreative riorganizzando il tessuto dell’associazionismo locale per mezzo di uomini del fascio. L’Ond ha il compito statutario «[...] di promuovere il sano e proficuo impiego delle ore libere dei lavoratori con istituzioni dirette a sviluppare le loro capacità fisiche, intellettuali e morali»¹¹. Poi, tra il 1927 e il 1939, da ente per l’assistenza sociale diventa “movimento” nazionale che vigila sull’organizzazione del tempo libero. Già nel 1935 la nazionalizzazione del dopolavoro è perfettamente compiuta: nel giugno Mussolini istituisce il “sabato fascista” che interrompe la giornata lavorativa alle ore tredici, perché il pomeriggio venga dedicato all’istruzione di carattere pre e post militare¹².

È specialmente attraverso l’Ond, quindi, che il Partito-Stato fascista si presenta al paese come una grande famiglia, vigile e amorevole verso i suoi figli. Il padre di questa famiglia è naturalmente Mussolini. Le attività dell’Ond sono molteplici e fiancheggiano le politiche e le campagne lanciate dal Pnf: non occupati dal fascismo e dalle sue organizzazioni rimangono il gioco delle carte e gli altri giochi che si esercitano nelle osterie.

Il consenso al regime si forma più facilmente, dissimulato con abilità tra giochi, merende al sacco, balli e “viva il Duce”, senza creare quel clima di diffidenza e noia che produce la propaganda diretta e ufficiale e gli iscritti all’Ond, più o meno consenzienti, crescono in provincia, passando da 8.800 nel 1932 a 11.056 nel 1935¹³.

Il dopolavoro a Buggiano

Il programma dell’Ond è rivolto soprattutto agli ambienti urbani e industriali, ma dal 1929 si sviluppa anche il dopolavoro agricolo, le cui finalità convergono nel proposito di “non distrarre dalla terra” i contadini. Viene, inoltre, messo a punto un programma ricreativo femminile, che prevede un accurato addestramento per “l’elevazione morale” delle donne nella società fascista, e corsi di pronto soccorso, igiene ed economia domestica, cui contribuisce anche l’assistenzialismo sindacale¹⁴.

I sindacati dell’Agricoltura, in una relazione del 25 aprile 1934, annunciano la costituenda sezione delle Massaie Rurali a Buggiano: «[...] Lo svilupparsi di questa nuova branca dell’attività sindacale non mancherà di apportare benefici effetti negli aggregati fami-

11 Albertina Baldi, *Il Dopolavoro strumento di propaganda del fascismo*, in *La Toscana nel Regime Fascista, 1922-1939*, L. Olschki, Firenze 1971, t. 2., p. 639. Cfr. Victoria De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell’Italia fascista. L’organizzazione del dopolavoro*, Laterza, Roma-Bari 1981.

12 Cfr. Baldi, *Il Dopolavoro...* cit.; De Grazia, *Consenso e cultura...* cit..

13 ASPt, b. 163, f. 1284. P.N.F. O. N. *Dopolavoro*.

14 De Grazia, *Consenso e cultura...* cit., p. 112.

gliari colonici, in particolar modo per quanto riguarda la cultura professionale delle donne delle famiglie coloniche e per quanto riguarda le loro conoscenze rudimentali di economia, di igiene ecc.»¹⁵. Uno degli strumenti usati è il cinematografo.

Al Borgo la sezione dell'Ond viene costituita nel 1926, subito dopo la nascita dell'Opera, all'interno del Palazzo municipale, nei locali della sede del Pnf che, nell'occasione, viene ampliata¹⁶. Il Teatro dei Nuovi Risorti di Colle è trasformato, dopo il 1926, in sede dell'Ond e luogo di ritrovo della popolazione: vi si balla e vi si tengono, negli anni Trenta, rappresentazioni messe in scena dalla filodrammatica, che è una delle attività culturali organizzate dall'Ond. Una locandina annuncia per il 20 aprile 1930 la recita della commedia *La moglie del dottore* e, al termine, una farsa, *La statua di Paolo Incioda*¹⁷.

Una circolare del federale di Pistoia, Pietro Landini, ai segretari dei fasci, del 7 maggio 1930, insiste sulla necessità di costituire un dopolavoro in ogni centro¹⁸. In quegli anni si costituisce, ad opera di Arturo Martini e Giuseppe Incerpi, una sottosezione dell'Ond anche a Stignano¹⁹ e, pochi mesi dopo, nell'autunno del 1931, il presidente del Dopolavoro comunale, il farmacista Ranieri Carlini, d'accordo con il segretario del Pnf borghigiano, Ezio Rossi, chiede al podestà la concessione dei locali utilizzati in precedenza dalla banda di Buggiano per impiantarvi la sede di una sottosezione dopolavoristica a Buggiano Castello, secondo «il desiderio espresso da un buon numero di giovani»²⁰. Una sottosezione del Dopolavoro è attiva, nel 1931, anche a Malocchio²¹.

Gite escursionistiche

L'attività dell'Ond di Buggiano e delle sue sottosezioni si sviluppa nei settori della filodrammatica, come abbiamo visto per Colle, nello sport, ma la prima strategia dell'Ond è quella di appropriarsi degli spontanei passatempi tipici dei ceti popolari, fra tutti la gita escursionistica. Tutto viene stabilito in precedenza. Il dopolavoro "inquadra" l'escursione in un'organizzazione rigida e gerarchica: si parte scortati da un gruppo di giovani fascisti, si ascolta la messa, poi si partecipa a giochi ginnici dei balilla e degli avanguardisti, inquadrati nella disciplina littoria, infine si balla sino a sconfinare nel popolare con le varie macchiette di teatranti. È in definitiva una gita "fuoriporta",

15 ASPT, b. 264, f. Relazione Mese di Aprile 1934-XII.

16 ACB, Serie I, *Atti deliberativi del Consiglio e della Giunta comunali*, n. 36, *Protocollo delle Deliberazioni della Giunta Comunale dal 13 Luglio 1923 ai 1 Marzo 1927 e del R. Podestà dal 3 Aprile 1927 al 31 Dicembre 1928*: delibera n. 365 dell'adunanza della giunta municipale del 28 maggio 1926.

17 Biblioteca comunale di Buggiano: dattiloscritto, Piermei Rossi p. 5 e p. 9 (tav.).

18 ASPT, b. 105, f. 1049. *Dopolavoro*.

19 ASPT, b. 263. *Relazioni trimestrali, f. Relazione Trimestrale Luglio-Settembre 1931*.

20 ACB, Serie IV, b. 239, f. Istituzioni dopolavoristiche: lettera su carta intestata del fascio di Borgo in data 30 novembre 1931.

21 ACB, Serie IV, b. 234, f. *Dazi*: lettera del dr. R. Anzillotti, comandante la seconda zona del Pnf pistoiese (zona di Pescia), al podestà di Buggiano in data 23 gennaio 1931.

che mescola sacro e profano, politica e indifferentismo.

La gita ha finalità ricreative e raggiunge i freschi poggi di Buggiano, della Valdinievole ed anche della vicina montagna pistoiese. La prima edizione si svolge il 14 giugno 1931 e la meta è fissata a Fontanacce, località poco oltre Stignano. Gli organizzatori si sono assicurati della potabilità dell'acqua locale e, «ottenuto il permesso del proprietario del fondo, impiegarono cinque o sei uomini in una settimana allo scopo di accomodare la strada di accesso, costruire un tratto di strada per le corse podistiche e nel sacco, preparare una pista per il ballo, ripulire il bosco, inalzare l'albero della cuccagna, disporre le frecce sulla strada di accesso ed addobbare la località con bandiere e festoni»²².

Anche il dopolavoro di Colle di Buggiano è attivo nell'escursionismo e, il 26 maggio 1932, promuove una gita a Vellano con 31 partecipanti (23 uomini e 8 donne), che si svolge tra vibranti "alalà", una merenda e un vermuth: «I Dopolavoristi, giunti a Vellano, furono accolti con gentile cameratismo dai Dirigenti di quella Sezione Dopolavoro che vollero offrire ai graditi ospiti, un vermuth nei locali di quella Sede O.N.D. Furono scambiate parole di circostanza e furono indirizzati al DUCE, al Fascismo ed all'O.N.D. vibranti alalà. La colazione fu consumata in Vellano in un'atmosfera di schietto entusiasmo. I gitanti, alle ore 20, furono di ritorno a Colle di Buggiano. Nessun incidente e molto buon umore»²³.

"Befana fascista"

Alcune iniziative del dopolavoro rientrano nei programmi stilati dalle gerarchie di livello superiore. Per esempio, nei giorni 18, 19 e 23 marzo 1934, in un momento di grave crisi del mercato della seta, a sostegno dell'imminente inizio della stagione baco-logia, si svolge in provincia la manifestazione della "Giornata del Gelso", cui partecipano diciannove associazioni dopolavoristiche e vengono piantati 515 gelsi a ceppaia²⁴. Un'attività annuale di respiro nazionale è quella della cosiddetta "Befana fascista" che consiste nella distribuzione di doni ai bambini poveri in occasione dell'epifania e che il fascismo riprende da esperienze analoghe di patronati femminili e scolastici o di opere religiose. Una delle prime "befane fasciste" è organizzata a Roma nel 1922, ma ufficialmente viene istituita nel 1928 come manifestazione nazionale con la distribuzione di alimenti alle famiglie povere quale segno della «pietà fraterna dei fascisti e dei cittadini». Per poter avere regali, bisogna presentare domanda agli uffici del fascio. La domanda viene accettata in base alle necessità del richiedente e alle disponibilità finanziarie.

Nel gennaio 1935, il segretario del fascio e presidente dell'Ond di Borgo (Rolando

22 ASPT, b. 263. Relazioni trimestrali, f. Relazione Trimestrale Luglio-Settembre 1931: ciclostilato dell'Ond provinciale, a firma del segretario del dopolavoro Ugo Dami e del federale Brunori, contenente la Relazione della gita escursionistica a "Le Fontanacce".

23 ASPT, b. 263. Relazioni trimestrali: relazione dell'Ond (segretario Ugo Dami) dell'11 giugno 1932.

24 ASPT, b. 264, f. Relazione Mensile. Marzo 1934-XII: relazione Ond del 27 marzo 1934.

Lari) chiede al podestà il permesso di organizzare nella sala teatrale della “Casa del Fascio e Dopolavoro” «trattenimenti danzanti a beneficio del Comitato Opere Assistenziali e Befana fascista»: i trattenimenti avranno luogo «saltuariamente» fra dicembre del 1934 e marzo del 1935²⁵.

La banda comunale

Mentre una filarmonica è attiva nel primo dopoguerra anche a Colle, la “Società filarmonica” di Borgo a Buggiano si ricostituisce nel 1923. Viene proposto di chiamare il corpo musicale con la denominazione di “Banda municipale” e di istituire una scuola di musica per preparare nuovi elementi: essa «[...] riuscirebbe a sottrarre alle malefiche azioni della bettola per ingentilire ed educare l'animo di tanti giovanetti, che, d'altronde, non sanno ora ove trascorrere le ore di ozio e di riposo»²⁶. La direzione è affidata al sindaco. Così il fascio è presente ai più alti livelli anche nella “Banda”²⁷.

La “Banda” fa il suo primo servizio in piazza Coluccio Salutati, sotto la direzione del maestro Dori, l'11 gennaio 1926²⁸. Poi, nell'autunno dello stesso anno, suona a Traversagna, davanti alla cappella votiva, per l'inaugurazione del “Parco della Rimembranza”. Nell'occasione è organizzata una concentrazione di balilla e avanguardisti della zona della Valdinievole agli ordini del delegato Ernesto Dagna Ghilini²⁹.

La “Banda municipale”, scioltasi nel 1933, si ricostituisce qualche anno dopo, anch'essa all'interno dell'Ond comunale, e suonerà per le feste di regime (la marcia su Roma, l'anniversario della Vittoria, il Natale di Roma) e per le più recenti celebrazioni delle vittorie franchiste o delle conquiste coloniali³⁰.

3. Lo sport

Con l'inizio degli anni Venti, in sintonia con quanto avviene in altri paesi, lo sport segna una fase di decisa crescita anche in Italia. Una nuova vitalità dopo la fine di un conflitto lungo e gravoso, una razionalizzazione del tempo di lavoro, una generale evoluzione del costume e della socialità, spingono in questa direzione³¹.

25 ACB, Serie IV, b. 258, f. *Teatri e trattenimenti pubblici*: licenza podestarile del 21 gennaio 1935.

26 ACB, Serie IV, b.202, f. Istituti scientifici: lettera dattiloscritta del presidente della “Società Filarmonica”, Pietro Oreggia, al sindaco di Buggiano in data 18 giugno 1923.

27 ACB, Serie I, n. 35, *Protocollo delle Deliberazioni del Consiglio Municipale dal 17 Aprile 1920 al 7 Giugno 1924*, *Delibera n. 163 del 24 giugno 1923*: «Ricostituzione della Società filarmonica di Borgo a Buggiano».

28 “Il Popolo Toscano”, 12 gennaio 1926.

29 “L'Intrepido”, 7 ottobre 1926.

30 ACB, Serie IV, b. 277, f. Calendario di Stato: lettera dattiloscritta su carta intestata del 18 aprile 1939.

31 Felice Fabrizio, *La politica sportiva del regime. 1924-1936*, Guaraldi, Rimini-Firenze, 1976, pp. 14-156.

Mussolini intuisce l'importanza del movimento sportivo per la grande capacità di mobilitazione di cui è capace. Così il fascismo inizia la sua infiltrazione nel mondo dello sport ed è il campo sociale in cui più compiutamente, o almeno più visibilmente, si impegna. Data la sua stretta attinenza con l'educazione della gioventù, lo sport è considerato come strumento dello spirito guerriero e della preparazione militare del paese e, dunque, il fascismo mira ad impadronirsene³². Il 6 agosto 1926 esce il decreto legge n. 1648 che disciplina e coordina tutte le manifestazioni sportive, mentre nello stesso anno Turati, segretario del Pnf, annuncia che il Coni deve essere considerato organo alle dipendenze del partito. In periferia nascono gli "Enti Sportivi Provinciali" con compiti di controllo sulle società sportive³³. Quando, nel 1930, vengono sciolti gli "Enti Sportivi Provinciali", il movimento viene affidato direttamente ai federali³⁴.

Lo sport entra a far parte dello "stile fascista" con la segreteria Starace. Questi fra il 1935 e il 1939, in particolare, impone alla società italiana di costruire "l'uomo nuovo del tempo di Mussolini", fatto di conformismo, disciplina, inquadramento, parate, raduni, adunate e prestanza atletica. L'ideale del perfetto fascista è propagandato attraverso cinema e radio³⁵ e queste doti devono essere dimostrate in primo luogo dalle gerarchie fasciste: non può sottrarsi nemmeno il federale Brunetto Brunori che, nell'ottobre del 1931, si reca a Roma in bicicletta, alla testa di una colonna di giovani ciclisti dei "fasci giovanili"³⁶. Nel 1938 Starace disporrà addirittura che i componenti del direttorio nazionale del Pnf e i federali debbano sostenere tre prove spettacolari di carattere sportivo: salto radente con il trampolino, equitazione e nuoto, con superamento di ostacoli vari, tra cui il circolo formato da moschetti con baionette innestate³⁷.

Gruppi e attività a Borgo

A Borgo le attività sportive hanno un grande slancio fin dall'immediato dopoguerra³⁸. Dapprima si costituisce una società sportiva, la "Nazario Sauro", per il gioco del calcio ("Foot-Ball Club Sauro"), con sede in piazza Salutati. Mentre "La Gazzetta dello Sport" si rivolge nel 1919 all'amministrazione comunale perché sia organizzato il passaggio del "Giro d'Italia", il locale gruppo sportivo comincia ad allestire una corsa

32 Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Einaudi, Torino 1956, pp. 398-399.

33 Fabrizio, *La politica sportiva...* cit., pp. 19-22.

34 Fabrizio, *La politica sportiva...* cit., p. 43.

35 Salvatorelli e Mira, *Storia d'Italia...* cit., pp. 889-898.

36 ASPt, b. 263. *Relazioni trimestrali, f. Relazione Trimestrale Luglio-Settembre 1931*: relazione della federazione firmata dal delegato, avvocato Renato Melani, del 1 ottobre 1931.

37 Salvatorelli e Mira, *Storia d'Italia...* cit., p. 979 e 1029; Fabrizio, *La politica sportiva...* cit., p. 119.

38 Sul dilagare della passione per la ginnastica nel primo dopoguerra cfr. B. Pisa, *Crescere per la patria. I Giovani esploratori e le Giovani esploratrici di Carlo Colombo (1912-1927)*, Unicopli, Milano 2000. La politica del fascismo verso lo sport, nella sua complessa e duttile strategia di occupazione della società civile, riesce in parte ad affascinare, in parte ad assorbire ambienti e culture liberali.

ciclistica per dilettanti, la futura “Pietro Linari”, nome di un «[...] forte corridore toscano che è gloria e vanto del ciclismo italiano», al quale nell’estate del 1925 è intitolato un gruppo sportivo: questo nasce con l’intento di organizzare corse ciclistiche per dilettanti, di cui la prima viene fissata per il 18 agosto 1925, ma anche di occuparsi di altre specialità³⁹, confortati dal «[...] pensiero che incoraggiando, come facciamo, lo sport, noi esercitiamo anche un’opera di risanamento morale e di provvidenza sociale, in quanto l’addestrare la gioventù nelle pacifiche gare all’aria aperta, vuol dire sottrarre la gioventù stessa alle malefiche influenze della bettola, della bisca e della strada, per ridarle con la salute del corpo anche quella dello spirito»⁴⁰. Nell’agosto 1926 si tiene a Borgo la seconda “Coppa Pietro Linari” di ciclismo, che costituisce la sesta prova del campionato toscano per dilettanti⁴¹, mentre in ottobre viene organizzata una corsa ciclistica per allievi a Massarella⁴². La vocazione borghigiana per il ciclismo è coronata, nel 1933, dal passaggio del “Giro d’Italia”, giunto alla sua ventunesima edizione. L’ufficio organizzatore della corsa invia una circolare al podestà, un mese prima dello svolgimento della tappa, per chiamare tutti al massimo sforzo per la riuscita della manifestazione: «[...] Il “Giro d’Italia” che da vari anni si onora dell’alto appoggio del Governo Nazionale, supera per le finalità ed importanza i confini dello sport ed entra nel grandioso inquadramento dello sviluppo delle varie attività nazionali volute dal Regime Fascista per raggiungere le alte mètte di una Italia sana, forte e grande»⁴³.

Al gruppo sportivo “P. Linari” si affianca la ricostituita “Nazario Sauro” che si prefigge di seguire «scopi altamente patriottici». La “N. Sauro” si occuperà di calcio, ciclismo e podismo. Nel programma del 1926 trovano spazio gare di Cross Country, corse ciclistiche e podistiche per dare sfogo alla gioventù «giusta prescrizioni date dal nostro amatissimo Duce Benito Mussolini»⁴⁴. Il 21 aprile 1926, al campo “A. Zanni” di Borgo, ha luogo una Partita di Foot-Ball amichevole fra la “Nazario Sauro” e una squadra di Monsummano, in previsione della partecipazione al campionato dell’anno successivo⁴⁵.

39 Componenti il consiglio direttivo: avv. Eulero Guerra (presidente), Guido Oreggia (vice presidente), Bernardo Bernardi (segretario), Giorio Conti (cassiere), Carlo Bandini e Eugenio Conti (direttori sportivi); consiglieri: Corrado Palmucci, Agostino Giorgetti, Arrigo Giorgetti, Giovanni Oreggia, Cesare Pellegrini, Armando Chiappino, Giovanni Galleni: cfr. *Nuova Società Sportiva* (corrispondenza da Borgo a Buggiano) in “L’Intrepido”, 6 e 30 luglio e 2 agosto 1925. Intanto, in attesa della manifestazione del 18 agosto, a cui è invitato lo stesso Pietro Linari, Borgo a Buggiano ospita una corsa ciclistica per dilettanti sotto i venti anni. (*Il grande successo della “Popolarissima”* in “L’Intrepido”, 22 luglio 1925: vi è indicato percorso della gara: Borgo a Buggiano, Pescia, Alberghi, Chiesina Uzzanese, Borgo a Buggiano, da ripetere tre volte per un totale di km. 50).

40 ACB, Serie IV, b. 210 (carte senza precisa categoria): lettera a stampa dell’avv. Eulero Guerra (s. d.).

41 “Il Popolo Toscano”, 6 agosto 1926. I risultati della corsa in “Il Popolo Toscano”, 24 agosto 1926 ed il resoconto in “Il Popolo Toscano”, 29 settembre 1926.

42 “Il Popolo Toscano”, 9 ottobre 1926.

43 ACB, Serie IV, b. 249, f. Pubblica incolumità. Calamità: lettera circolare prestampata su carta intestata di “La Gazzetta dello Sport” in data 10 aprile 1933.

44 “Il Popolo Toscano”, 10 febbraio 1926.

45 “Il Popolo Toscano”, 17 aprile 1926.

In luglio si svolge, sempre, a Borgo una riunione di box e scherma: gli introiti della manifestazione vanno a beneficio della costruzione della “Casa del Fascio”⁴⁶. Il 24 ottobre 1926 si tiene un incontro amichevole della squadra di Borgo a Buggiano con la società sportiva “Esperia” di Ponte a Cappiano»⁴⁷.

Tra il 1926 ed il 1927 è ormai compiuta la fascistizzazione delle società sportive di Borgo a Buggiano. Probabilmente “N. Sauro” e “P. Linari” si fondono e diventano l’“Unione Sportiva Fascista”, andando a costituire una delle sezioni dell’Ond di Borgo⁴⁸. Nell’estate del 1929 presidente dell’Unione Sportiva è Ezio Rossi, fra i fascisti più in vista di Buggiano. Nelle parole del podestà la società, «informata al più schietto spirito fascista», si afferma con iniziative che «hanno il lodevole scopo di addestrare la gioventù alle più importanti competizioni sportive, e quello ancor più lodevole di preparare alla Patria una gioventù sana e gagliarda»⁴⁹. Nell’autunno del 1929, a Borgo è segnalata anche l’esistenza di una scuola schermistica⁵⁰. Tutte queste iniziative, contribuiscono a far sì che «la Nazione possa sempre fare assegnamento su gagliardi petti e garetti di acciaio», dichiara ancora il podestà⁵¹. Nel 1931, a Roma, al “Campeggio DUX”, «grandiosa ed imponente manifestazione ginnico-militare a carattere nazionale», istituita nel 1929 per incrementare la pratica sportiva, partecipa, oltre a due squadre di Pistoia, anche una squadra di Borgo a Buggiano⁵².

Il campo sportivo

Nonostante lo slancio delle attività sportive a Buggiano nel dopoguerra, gli impianti e le attrezzature sono inesistenti. La giunta municipale decide allora di costruire un campo e di lì a poco, nel gennaio 1926, delibera la «Istituzione di Campo Sportivo» per «assecondare il desiderio della popolazione giovanile». Il sindaco viene incaricato di trovare

46 “Il Popolo Toscano”, *Corrispondenza* da Borgo a Buggiano, 9 e 11 luglio 1926: «Per iniziativa del Direttorio del Fascio, a beneficio della costruenda Casa del Littorio e con l’aiuto delle Società Sportive locali, avrà luogo domenica 11 [luglio 1926] c. m. alle ore 17, nel cortile del Civico Palazzo, una grande riunione di “Box e Scherma” che si prevede del più alto interesse».

47 ACB, Serie IV, b. 214, f. Istituti scientifici: lettera manoscritta del segretario del Club Sportivo “Pietro Linari” al sindaco di Buggiano in data 23 ottobre 1926.

48 ACB, Serie I, *Protocollo delle Deliberazioni del Commissario Prefettizio dal 31 Dicembre 1929-VIII all’8 luglio 1930. Il Podestà dal 26 agosto 1930, Deliberazione del Commissario n. 49 del 12 luglio 1930.*

49 ACB, Serie I, Atti deliberativi del Consiglio e della Giunta comunali, n. 36, *Protocollo delle Deliberazioni della Giunta Comunale dal 13 Luglio 1923 ai 1 Marzo 1927 e del R. Podestà dal 3 Aprile 1927 al 31 Dicembre 1928: deliberazione del podestà n. 190 del 23 luglio 1928.*

50 ACB, Serie IV, b. 227, f. *Affari diversi*: elenco degli enti parastatali, morali ecc., richiesto al commissario prefettizio di Buggiano dalla prefettura di Pistoia, datato 8 ottobre 1929.

51 ACB, *Protocollo delle Deliberazioni del Commissario Prefettizio dal 31 Dicembre 1929-VIII all’8 luglio 1930. Il Podestà dal 26 agosto 1930: deliberazione del podestà n. 145 del 16 agosto 1931.*

52 ASPT, b. 263. *Relazioni trimestrali, f. Relazione Trimestrale Luglio-Settembre 1931*: relazione Onb del 24 settembre 1931.

una località adatta e di trattare col proprietario del terreno⁵³; l'acquisizione in affitto dell'appezzamento, di cui è proprietaria la "Signora" Cordelia Barli, avviene il mese successivo. Il campo viene subaffittato dal comune alle due società sportive⁵⁴, d'accordo con il direttorio del fascio, rappresentato da Enrico Guerrieri, Ovidio Bernardi, Arturo Bernardi e Dino Mostardini, essendo la giunta «persuasa della grande utilità per l'incremento della cultura fisica della gioventù, che venga istituito un Campo Sportivo in località adatta, dove si possano svolgere regolarmente le esercitazioni ginniche e le gare sportive».

Ai primi del 1928 viene comunicato alle federazioni il progetto-tipo del "Campo sportivo del Littorio". Esso deve contenere tutte le manifestazioni sportive soprattutto quelle a carattere popolare per l'educazione atletica e militare della gioventù: pista per l'atletica, pedane per i salti, per i lanci e per i getti, un'ampia palestra e il campo per il gioco del calcio⁵⁵. Nella primavera di quell'anno, il campo sportivo di Borgo è in stato avanzato di realizzazione. Prima ancora dell'inaugurazione ufficiale, il podestà ne concede l'uso alla società sportiva "N. Sauro", in via provvisoria, per giocare le partite di calcio⁵⁶. In autunno, alla fine, è terminato: viene inaugurato l'11 novembre, alla presenza del prefetto, del federale e di altre autorità locali. Segue una serata di gala alla "Casa del Fascio" di Borgo a Buggiano con l'intervento delle autorità civili e militari, e la partecipazione della banda della "94.a Legione" della "Milizia"⁵⁷.

Il campo sportivo di Buggiano, intitolato ad Alessandro Zanni, "martire fascista", non è propriamente quello del "Littorio": infatti ha dimensioni non regolamentari per lo svolgimento dei campionati; è aperto da tutti i lati, mancando la rete metallica per il controllo degli accessi e degli eventuali eccessi del pubblico; non è provvisto di spogliatoi e, infine, una fossa limitrofa di scolo è causa di cattivi odori⁵⁸. A un anno dall'inaugurazione non è ancora completato né adeguato. Ciò non toglie che, quando - su sollecitazione della direzione nazionale del Pnf - il federale di Pistoia, Ettore Polastri, fa premure, nella primavera del 1929, perché ogni comune abbia un impianto per

53 ACB, Serie I, *Atti deliberativi del Consiglio e della Giunta comunali*, n. 36, *Protocollo delle Deliberazioni della Giunta Comunale dal 13 Luglio 1923 ai 1 Marzo 1927 e del R. Podestà dal 3 Aprile 1927 al 31 Dicembre 1928*: delibera n. 304 dell'adunanza della Giunta Mun. del 9 gennaio 1926.

54 ACB, Serie I, *Atti deliberativi del Consiglio e della Giunta comunali*, n. 36, *Protocollo delle Deliberazioni della Giunta Comunale dal 13 Luglio 1923 ai 1 Marzo 1927 e del R. Podestà dal 3 Aprile 1927 al 31 Dicembre 1928*: delibera n. 317 dell'adunanza della Giunta Mun. del 9 febbraio 1926.

55 Fabrizio, *La politica sportiva...* cit., pp. 22-23.

56 ACB, Serie IV, b. 220, f. *Musei, biblioteche. Enti. Associazioni e istituzioni varie. Società Sportive. Radio-audizioni*: lettera del podestà al maresciallo dei carabinieri di Borgo a Buggiano in data 9 aprile 1928.

57 ASPT, b. 90, f. 978: 1927-1929. *Affari vari non attribuiti alle altre categorie*: incartamento relativo all'inaugurazione del campo sportivo di Borgo a Buggiano e del Parco della Rimembranza in frazione di Colle l'11 novembre 1928.

58 ACB, Serie IV, b. 239, f. *Campo Sportivo del Littorio U.S.B.B.*: lunga lettera dattiloscritta su carta intestata dell'Unione Sportiva di Borgo a Buggiano in data 27 settembre 1929.

le attività sportive, il podestà di Buggiano risponda, non senza vanagloria, che «[...] *in questo Comune il Campo Sportivo è stato costruito da tempo*»⁵⁹. La manutenzione lascia a desiderare e l'impianto subisce nel corso degli anni diversi danneggiamenti. Nonostante le pressioni, gli interessamenti, le proteste, ancora alla fine del 1938, il campo sportivo «[...] *non è regolamentare ed è rimasto da completare*»⁶⁰.

4. La politica verso la gioventù

Nel 1926, il Regime istituisce l'“Opera Nazionale Balilla”, per «[...] *preparare i giovani fisicamente e moralmente in guisa da renderli degni della nuova norma di vita italiana*». L'Onb deve «*provvedere ad infondere nei giovani il sentimento della disciplina e dell'educazione militare, le istruzioni ginnico-sportive, l'educazione spirituale e culturale*». All'Onb viene affidato anche l'insegnamento della educazione fisica nelle scuole.

Nel 1928 il regime elabora la “Carta dello Sport”, in cui si distinguono le competenze che nel settore dell'educazione fisica e dello sport spettano all'Onb, all'Ond e al Coni, che spesso si sovrappongono: l'educazione fisica dei giovani dai 7 ai 14 anni è affidata all'Onb, come pure quella di carattere generico dai 14 ai 17 anni, mentre in questa fascia di età il compito della specializzazione nelle attività sportive spetta alle società e agli enti aderenti al Coni; all'Ond è riservata l'organizzazione del tempo libero dei lavoratori, giovani e meno giovani.

Nel 1929 l'Onb, nata parastatale, passa alle dirette dipendenze del ministero dell'Educazione nazionale. I “corpi” maschili sono composti dai “Figli della Lupa”, dai 6 agli 8 anni, dai “Balilla”, dai 9 ai 13 anni, dagli “Avanguardisti”, dai 14 ai 18 anni. I “corpi” femminili sono organizzati in “Figlie della Lupa”, dai 6 agli 8 anni, in “Piccole Italiane”, dai 9 ai 13 anni, e in “Giovani Italiane”, dai 14 ai 18 anni. A presiedere l'Onb viene chiamato un fascista della prima ora, il carrarese Renato Ricci, che si ripromette di offrire «al Duce e all'Italia, dei fascisti al cento per cento, duri di muscoli e ancor più duri di carattere, preparati nello spirito e nel corpo a tutti i cimenti»: i simboli e il motto, adottati dai “Balilla”, sono appunto “libro e moschetto”.

I primi anni dell'attività dell'Opera in provincia non soddisfano Carlo Scorza, capo indiscusso del fascismo lucchese, la cui influenza continua a essere importante anche dopo il distacco della Valdinievole e l'aggregazione alla provincia di Pistoia. Scorza trova i giovani fascisti impreparati negli ideali e nel carattere fascista, ovvero

59 ACB, Serie IV, b. 226: lettera del federale, cap. Ettore Polastri, al podestà di Buggiano in data 25 marzo 1929 e minuta dattiloscritta di lettera del podestà al segretario della federazione pistoiese del PNF in data 30 marzo 1929.

60 ACB, Serie IV, b. 272, f. Edifici ed esercitazioni militari: copia di lettera dattiloscritta del commissario prefettizio di Buggiano alla commissione “Impianti Sportivi” del Coni di Roma in data 11 ottobre 1938.

poco inquadrati: «l'On. Scorza sabato scorso ebbe a rilevare che i giovani Avanguardisti e Balilla vivono in uno stato di assenteismo, rimanendo estranei a tutto ciò che forma l'ideale della rivoluzione Fascista e si presentano nei ranghi tristi e melanconici, senza che dal loro spirito giovanile esca una nota di buona allegria, ed ha esortato a curare molto la educazione dei giovani, coltivando il loro carattere e rendendoli edotti delle vere finalità del Fascismo»⁶¹. Vengono presi subito provvedimenti, tanto che, poche settimane dopo, alla guida dell'organizzazione di Pistoia viene nominato Vincenzo De Sanctis della presidenza centrale dell'Onb. In questo modo il prefetto si augura che l'Opera acquisti in provincia maggiore efficienza e completo sviluppo⁶². Nel 1935 l'azione educativa dei giovani ha sortito gli effetti positivi auspicati. Il prefetto riferisce che «[...] nelle due ricorrenze del 28 Ottobre e del 4 Novembre, ho avuto occasione di constatare la perfetta efficienza delle masse imponenti inquadrate nei ranghi delle varie organizzazioni, che hanno dato una evidente prova dello spirito altissimo che li anima»⁶³.

Per la cura dello "spirito" degli "avanguardisti" di Buggiano, nei primi anni Trenta, sono tenuti corsi di educazione fascista, e specifici per capisquadra⁶⁴: vengono impartite fra l'altro lezioni di canto, recitazione e musica. Niente sfugge all'occhio lungimirante del "Duce" che organizza doposcuola e corsi di avviamento al lavoro⁶⁵. A Borgo viene costituita una nuova biblioteca⁶⁶. Per l'educazione delle "Giovani Italiane" vengono organizzate diverse conferenze. Il cinema e la radio, però, rimangono "le armi più potenti" per trasmettere alle giovani generazioni i valori della nuova nazione. Per gli iscritti all'Onb vengono proiettati documentari, film LUCE, pellicole «[...] che riflettano il clima eroico creato dalla Rivoluzione e che abituino allo sprezzo della vita comoda e ad affrontare il pericolo per alti fini ideali»⁶⁷.

Le idee fasciste e la disciplina militare vengono coltivate con adunate, marce,

61 ASPT, b. 262, f. 1929. Relazioni trimestrali 1930. Relazioni, carteggio ed atti di corredo, sf. Notizie varie.

62 ASPT, b. 263. *Relazioni trimestrali*, f. 1930. *Relazioni trimestrali 1931. Relazioni, carteggio ed atti di corredo*: relazione del prefetto Catalano al ministero dell'interno del 6 aprile 1931 per il trimestre gennaio-marzo 1931.

63 ASPT, b. 265, f. 1932-1937. *Affari riservati. Relazioni mensili sulla situazione in genere della Provincia*: relazione dattiloscritta del prefetto Le Pera per ottobre 1935, in data 5 novembre 1935.

64 ASPT, b. 263. *Relazioni trimestrali*, f. *Relazione Trimestrale Ottobre-Dicembre 1932-XI*: relazione dell'Onb del 28 dicembre 1932 dove si segnalano lezioni educative e di cultura fascista agli "Avanguardisti" di Buggiano e Pescia il 22 ottobre 1932; *Idem*, f. *Relazione Trimestrale Gennaio-Marzo 1931*: relazione del presidente dell'Onb, Ugo Monciatti, del 14 marzo 1931, nel cui prospetto dell'attività svolta, allegato, riporta i corsi per capisquadra effettuati, fra molti altri, a Borgo a Buggiano (sei "Avanguardisti" partecipanti), a Lamporecchio (tre "Avanguardisti"), a Pescia (quattordici "Avanguardisti"); *Idem*, f. *Relazione Trimestrale Ottobre-Dicembre 1932-XI*: relazione dell'Onb del 28 dicembre 1932.

65 ASPT, b.176, f. 1359. *Prefetto. Assunzione dell'ufficio. Udienze con il Duce a Roma, fascicoli personali, omaggi, raccomandazioni, affari vari*: relazione del prefetto senza data, ma probabilmente del 1937.

66 ASPT, b. 265, f. *Relazioni mensili 1936-XV. Relazione Mensile. Gennaio 1936. XIV*.

67 ASPT, b. 266, f. 1936. *Relazioni Mensili 1937-1939. Relazioni inviate dai vari Enti*: relazione Onb a firma del presidente Mario Masciadri del 2 ottobre 1937.

campeggi estivi e invernali per gli iscritti all'Onb. Nel 1930 si svolge il primo campeggio estivo di "Giovani Fascisti", con 75 partecipanti, nel bosco di Selvareggi a Gavinana⁶⁸. I campi invernali si svolgono all'Abetone per i fasci giovanili, maschili e femminili⁶⁹. Gli iscritti alle organizzazioni vengono regolarmente adunati per marce di regolarità, anche in notturna. Nel giugno del 1934, Leonetto Bernardi, comandante del fascio giovanile di combattimento di Borgo, organizza la seconda edizione della marcia di regolarità "2ª Targa Leonetto Bernardi" e chiede doni per i partecipanti addirittura al ministero dell'Interno⁷⁰. Alla fine dell'estate del 1935 a Borgo si svolge un'adunata notturna dei fasci giovanili con marcia di 15 Km⁷¹. Nel luglio 1936 l'Onb di Borgo effettua un'altra marcia notturna di 5 Km per una "centuria" di "avanguardisti": la distanza della marcia è minore in ragione della loro più giovane età⁷².

Non sempre i giovani fascisti suscitavano simpatia. Il prefetto di Pistoia, il 4 maggio 1931, trasmette una informativa dei carabinieri al federale nella quale si rappresentano le rimostranze della popolazione per la scarsa educazione dei fasci giovanili durante le loro adunate⁷³.

Per i giovani fascisti vengono organizzate gite perché possano conoscere il territorio e le sue risorse paesaggistiche e storico-artistiche o i servizi che il regime destina loro: nel giugno 1934 viene organizzata dall'Onb una gita a Verruca nel comune di Massa e Cozzile⁷⁴; 350 "Balilla" di Borgo, Chiesina Uzzanese e Veneri visitano il giardino storico di Collodi nella primavera del 1935⁷⁵; il 9 maggio 1936 una gita dei "Balilla" e degli "Avanguardisti" di Borgo è diretta alla colonia permanente di Villa Ankuri⁷⁶.

68 ASPT, b. 262, f. 1929. *Relazioni trimestrali 1930. Relazioni, carteggio ed atti di corredo*: relazione del federale Landini al prefetto in data 20 settembre 1930.

69 ASPT, b. 176, f. 1359. *Prefetto. Assunzione dell'ufficio. Udienze con il Duce a Roma, fascicoli personali, omaggi, raccomandazioni, affari vari*: relazione del prefetto al momento del suo trasferimento, senza indicazioni precise, ma probabilmente del 1937: «Dal 22 Febbraio al 1° Marzo ha avuto luogo all'Abetone il Campo Invernale per giovani fascisti: partecipanti n° 5 ufficiali e 85 giovani fascisti. Fasci Femminili [...] Si prepara il Campeggio Invernale all'Abetone [...]».

70 ASPT, b. 162, f. 1277. *P.N.F. Giovani Fascisti, sf. Borgo a Buggiano. Fascio Giovanile di Combattimento. 2ª Targa Leonetto Bernardi Marcia regolarità. Richieste doni*: lettera di richiesta di Leonetto Bernardi al ministero dell'Interno tramite il prefetto del 10 maggio 1934. La marcia è programmata per il 3 giugno 1934. Il prefetto, in data 23 maggio 1934, trasmette la richiesta al ministero dell'Interno (S. E. Puppini) e commenta che «è una manifestazione di così scarsa importanza per cui non ravviserei l'opportunità della concessione di un premio da parte di codesto On. Ministero».

71 ASPT, b. 265, f. *Relazione Mensile. Agosto 1935.XIII*: relazione del Federale Pasqualucci del 2 settembre 1935.

72 ASPT, b. 265, f. *Relazioni mensili 1936-XV*: relazione Onb del 28 luglio 1936.

73 ASPT, b. 162, f. 1277. *P.N.F. Giovani Fascisti, sf. Borgo a Buggiano. Fascio Giovanile di Combattimento. 2ª Targa Leonetto Bernardi Marcia regolarità*: richieste di doni della divisione di Pistoia dei carabinieri, a firma del ten. col. Giuseppe Ferrari, in data 2 maggio 1931, al prefetto sul "P.N.F."

74 ASPT, b. 264, f. *Relazione Mensile. Giugno 1934-XII*: relazione dell'Onb del 25 giugno 1934.

75 ASPT, b. 265, f. *Relazione del mese di aprile 1935.XIII*: relazione Onb del 26 aprile 1935.

76 ASPT, b. 265, f. *Relazioni mensili 1936-XV*: relazione Onb di Mario Masciadri del 27 maggio 1936.

Per finanziare l'Onb vengono organizzate recite e rappresentazioni: nell'estate 1934, a Borgo è messa in scena la recita "La pietra dello scandalo"⁷⁷; i "Balilla" e le "Piccole Italiane" di Borgo, nei giorni 11 e 12 maggio 1935, organizzano dei riusciti spettacoli al teatro "Gambirinus"⁷⁸; nel 1937 si rappresenta l'operetta "Serenella"⁷⁹; nel maggio 1937 a Massa e Cozzile è messa in scena una rappresentazione di "arte varia"⁸⁰.

Per dare maggiore incisività all'insegnamento dell'educazione fisica, Ricci fonda l'"Accademia fascista di educazione fisica" e l'"Accademia femminile fascista". Nel 1937 si contano in Italia 890 "case balilla", 1470 palestre, 2568 campi sportivi, 22 piscine. Nell'inverno del 1932, l'Onb di Borgo riunisce gli insegnanti per impartire le direttive sull'insegnamento dell'educazione fisica nelle scuole elementari che termina con l'esibizione in un saggio ginnico⁸¹: i ragazzi, in divisa, devono maneggiare con destrezza il moschetto e compiere esercizi ginnici e volteggi; le ragazze, in camicetta bianca e gonna nera, fanno roteare cerchi, clavette, bandiere e si esibiscono nella corsa e nel salto.

Con l'istituzione del "sabato fascista" nel 1935, la giornata di lavoro e di studio viene interrotta alle tredici e il pomeriggio è denso di impegni ginnico-sportivi, paramilitari, culturali. Così scrive il prefetto di Pistoia nel 1937: «in dipendenza dell'istituzione del sabato fascista, i reparti maschili e femminili della Provincia vengono regolarmente adunati ogni sabato, nel pomeriggio, per regolari corsi d'istruzione»⁸². Il decreto istitutivo del sabato fascista regolamenta anche la domenica, in cui però si possono organizzare soltanto manifestazioni culturali, sportive e ricreative; solo una domenica al mese è libera.

Nel 1935, gli iscritti all'Onb del comune di Buggiano sono 286 "Balilla", 221 "Piccole Italiane", 83 "Avanguardisti", 15 "Giovani Italiane", per un totale di 605 organizzati su una popolazione di 5.320 abitanti, quindi pari all'11,37%⁸³. Buggiano occupa uno degli ultimi posti fra i comuni della provincia, il ventesimo. Nel 1936 la percentuale degli iscritti all'Onb sulla popolazione di Buggiano sale impercettibilmente all'11,53: 258 "Balilla", 231 "Piccole Italiane", 95 "Avanguardisti", 36 "Giovani Italiane", per un totale di 620 organizzati⁸⁴.

77 ASPt, b. 264, f. *Relazione Mensile. Giugno 1934-XII*: relazione dell'Onb del 25 giugno 1934.

78 ASPt, b. 265, f. *Relazione Mensile. Maggio 1935.XIII*: relazione Onb del 28 maggio 1935.

79 ASPt, b. 265, f. *Relazione Mensile. Maggio 1935.XIII*: relazione Onb del 3 maggio 1937.

80 ASPt, b. 266, f. 1936. *Relazioni Mensili 1937-1939*, sf. *Relazione mese di Maggio 1937 XV (non trasmessa)*: relazione Onb del 3 giugno 1937.

81 ASPt, b.263. *Relazioni trimestrali*, f. *Relazione Trimestrale Ottobre-Dicembre 1932-XI*: relazione dell'Onb del 28 dicembre 1932.

82 ASPt, b. 176, f. 1359. *Prefetto. Assunzione dell'ufficio. Udienze con il Duce a Roma, fascicoli personali, omaggi, raccomandazioni, affari vari*: relazione del prefetto, senza indicazioni precise, ma probabilmente del 1937. Il "sabato fascista" fu istituito con regio decreto legge del 20 giugno 1935, n. 1010.

83 ASPt, b. 162, f. 1279. *O.N.B. Comitato Provinciale. Comitati Comunali ed altri affari*: prospetto dei dati circa le iscrizioni all'Onb per il 1935 su foglio ciclostilato e datato 1 luglio 1935.

84 ASPt, b. 162, f. 1279. *O.N.B. Comitato Provinciale. Comitati Comunali ed altri affari*: prospetto ciclostilato dei dati

L'educazione alla disciplina, al rispetto comunque della gerarchia, l'esaltazione dello spirito nazionalista e delle virtù combattentistiche e guerresche dell'italiano hanno preparato migliaia di giovani all'avventura coloniale. La presa di Addis Abeba e la conquista dell'impero viene accolta con manifestazioni di giubilo. Il 7 e 10 maggio 1936, i fascisti insieme agli iscritti alle organizzazioni giovanili e del Pnf si concentrano con molti automezzi a Pistoia «[...] per festeggiare la presa di Addis Abeba e la proclamazione dell'Impero. Manifestazioni di giubilo in tutta la provincia»⁸⁵.

Per i contrasti sorti tra Ricci e Starace, nel 1937 l'Onb viene soppressa e sostituita con la "Gioventù italiana del Littorio" alle dirette dipendenze del segretario del partito. La Gil, il cui motto è «credere, obbedire, combattere», organizza tutti i fanciulli e giovani italiani dei due sessi, dai 6 ai 21 anni: oltre ai "Figli della Lupa", ai "Balilla" e alle "Piccole Italiane", agli "Avanguardisti" e alle "Giovani Italiane", rientrano nella Gil anche i "Giovani Fascisti" e le "Giovani Fasciste" (dai diciotto ai ventuno anni), sino ad allora esterni. A Borgo, che non aveva la "casa dei Balilla", inizia la costruzione della "Casa della G.I.L." che è inaugurata per la ricorrenza della marcia su Roma del 1939⁸⁶.

Ora i giovani fascisti sono pronti per la terribile esperienza della seconda guerra mondiale.

del tesseramento per il 1936, firmato dal presidente Mario Masciadri e inviato ai dirigenti in data 29 settembre 1936.

85 ASPt, b. 265, f. Relazioni mensili 1936-XV. Relazione Mensile. Gennaio 1936.XIV: relazione del federale Pasqualucci del 2 giugno 1936.

86 ASPt, b. 266, f. 1937. *Relazioni Mensili 1939. Carteggio ed atti*: elenco delle opere pubbliche inaugurate il 28 ottobre 1939.

Ustica 31 anni di misteri

Liceo Classico

28 maggio 2011

Presentazione

DI ROBERTO BARONTINI

Presidente

DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA



Grazie, io introduco brevemente questo incontro, ma lo introduco, vi garantisco con un sentimento molto forte, di coinvolgimento personale, politico e morale, perché questa vicenda non può che interessarci fortemente, non può non far suscitare in tutti noi, dei punti interrogativi immensi, che sconvolgono, non solo la storia di una vicenda. Una vicenda in se importante, tragica, ma questi punti interrogativi investano anche la democrazia, investano anche il concetto di rapporto tra una magistratura che indaga e un personale che nega e guardate il rapporto tra personale politico e la magistratura in questi giorni è anche argomento di interesse a livello internazionale.

E quindi questo incontro, giovani, è un incontro importante, cercate, qualunque sia il vostro pensiero riguardo ai temi della società in generale e della nostra società in particolare, cercate di ascoltare le cose con l'animo disponibile non solo a capire ma anche a tranne delle conseguenze.

Io intanto ringrazio veramente il Sig. Preside, il consiglio di istituto, in questa scuola, in quest' aula, nella quale io ho fatto gli ultimi anni di liceo e ho anche dei ricordi personali, e lo ringrazio di cuore.

Non è tanto facile oggi giorno. Se si tratta di una conferenza storica, posso dire sul medioevo o sulla Grecia; va benissimo; la cultura è fondamento della vostra vita futura, ma se si tratta di toccare temi ancora attuali, se si tratta di mettere il dito in piaghe

ancora da chiarire, non sempre è fattibile. Io lo ringrazio di cuore, ovviamente ringrazio i nostri due ospiti la Dr.ssa Elisabetta Lachina, che rappresenta una parte dei familiari delle vittime della strage di Ustica e il magistrato Rosario Priore che ha portato avanti, con grande slancio e con grande competenza, le indagini sulla strage di cui vi parlerà.

Personalmente ho letto qualcosa e non vorrei dire nulla, ma vorrei mettere in evidenza una cosa. Qualche tempo fa noi abbiamo pubblicato e presentato a Pistoia un libro intitolato "*Visioni contrapposte*"; che riguarda le stragi nazifasciste fatte in Italia per le quali, come avete letto sul giornale ieri altro, sono stati condannati all'ergastolo, per il padule di Fucecchio, tre criminali nazisti; ma non ci andranno perché hanno più di 90 anni.

Questo processo è avvenuto 67 anni dopo i fatti, in un paese civile!

Non vi dico niente di particolare perché altrimenti parlerei delle stragi (nazifasciste n.d.r.) e non di questo (la strage di Ustica n.d.r.), però anche in questo caso il titolo "*Visioni contrapposte*", è abbastanza giusto: visioni contrapposte dove da una parte c'è la verità e dall'altra parte il tentativo di nascondere la verità.

A conclusione della sentenza del giudice Rosario Priore c'è una frase molto bella dove si dice che questo fatto, che colpisce in modo doloroso 81 cittadini del nostro paese, non è un fatto qualsiasi ma è un fatto che testimonia di un dolore forte, e il dolore, se è dovuto a cause che non sono ancora state chiarite, è ancora più pesante perché non si è avuto giustizia.

La giustizia è importante, è fondamentale!

Chi deve giudicare deve avere un ruolo indipendente. La divisione dei poteri rappresenta la struttura della repubblica italiana prevista dalla costituzione; individualmente e con tutti i vincoli che la stessa costituzione e soprattutto i codici, riportano; quindi grazie a voi della vostra presenza, grazie a tutti e buon lavoro.

Il perché di un incontro

FILIPPO MAZZONI
(RICERCATORE PRESSO ISRPT)



Innanzitutto ringrazio il Prof. Torrigiani per la sua disponibilità, la sua pazienza e la sua sensibilità, scusandomi se ne ho abusato in queste ultime settimane più di una volta, affinché l'iniziativa riuscisse e mi sembra che la vostra presenza ne sia la dimostrazione.

Il nostro Istituto storico della resistenza e dell'età contemporanea non si limita a studiare, a tramandare la memoria storica degli eventi accaduti in Pistoia e nel territorio della nostra provincia dal 1943 al 1945, ma stiamo attenti anche a quello che è successo dopo il 1945 perché nel bene o nel male il mondo è andato avanti e sta a voi ma anche agli storici, agli esperti giudicare se il tutto è avvenuto in una direzione oppure nell'altra e quindi dobbiamo porre attenzione anche alle vicende avvenute negli anni precedenti.

Io credo e spero, che questo sia l'inizio di un percorso importante, lungo, analizzando una serie di eventi, episodi, avvenimenti, che hanno caratterizzato la nostra storia recente.

Questo è un segmento di storia, che certamente non per colpa vostra, che non viene affrontato nel percorso curricolare dell'ultimo anno delle scuole superiori, dove a fatica si ci ferma al 1945 e quello che è accaduto dopo difficilmente si affronta, o se si affronta avviene in occasioni come quella di stamani o in altre che hanno visto e vedono l'istituto protagonista nelle scuole del territorio provinciale.

Quindi è importante cercare di far capire a voi quello che è successo fra gli anni 1970 e il 1990, un periodo molto importante che ha trasformato sensibilmente il nostro paese.

Questa fase inizia con gli anni di protagonismo, con la voglia e il desiderio di progettare un'Italia diversa da quella uscita dal secondo conflitto mondiale; gli anni 70 sono gli anni dello statuto dei lavoratori e del divorzio, della partecipazione dal basso.

All'opposto abbiamo gli anni della violenza politica, della forte contrapposizione, fra i cosiddetti rossi e neri e vi invito a leggere un bellissimo testo di Guido Panvini "Ordine nero, guerriglia rossa", uno studio sull'Italia tra il 1966 e il 1975 scritto molto bene e che racconta questa stagione.

Ci sembra e ci è sembrato doveroso affrontare quello che è accaduto in questi

anni, ma lo facciamo non perché abbiamo una necessità o un bisogno di dirvi quella che per noi è la nostra verità, anzi siamo in difficoltà a dire che quello che è accaduto ha una determinata o un'altra verità, sarete voi a valutare, a verificare se le cose sono andate come ce l'hanno presentate.

Voi dovete avere la curiosità, la voglia di sapere che cosa è successo in quegli anni e credo che lo possiate fare, perché immagino che ognuno di voi o quasi ha nella propria casa un computer, quindi è sufficiente collegarsi ad internet dove troverete tante informazioni su ciò che è successo in quegli anni.

Ecco io vi invito ad utilizzare anche le nuove tecnologie per verificare se quello che vi è stato detto e quello che vi raccontano i libri è una cosa o se quello che avete recuperato in rete è l'opposto, e poi fate le vostre valutazioni, quindi dovete essere curiosi e desiderosi di sapere, di conoscere, perché soltanto così vi potete considerare cittadini a tutto tondo.

Soltanto con la "verità" diventiamo cittadini; la verità con la "V maiuscola", che ancora non conosciamo per tutta una serie di eventi a partire da Ustica, come diceva il presidente Barontini, ma anche da Piazza Fontana di Milano (12 dicembre 1969), piazza della Loggia a Brescia (28 maggio 1974), per il quale oggi ricorre il trentasettesimo anniversario, una strage ancora senza nome dove otto persone furono uccise dall'esplosione di una bomba mentre stavano partecipando ad una manifestazione sindacale e antifascista. Poi il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro sul quale il dott. Priore ha indagato a lungo sui misteri (tantissimi) di questa vicenda.

Infine la strage di Ustica della quale parleranno Elisabetta Lachina e il dott. Rosario Priore; dopo 40 giorni ci sarà un altro evento che contraddistinguerà la cosiddetta "maledetta estate" del 1980, come l'ha definita Giovanni Minoli, alludendo al fatto che da questo evento si passò alla strage di Bologna: nello spazio di 40 giorni se non sbaglio, si contarono 166 morti (81 a Ustica ed 85 a Bologna).

Attualmente solo per i fatti della stazione di Bologna abbiamo una sentenza definitiva che, almeno legalmente, chiude quell'evento.

Se mi permettete vorrei leggere il passo di una intervista che Elisabetta Lachina, ha rilasciato alla rivista "Altri mondi", ne abbiamo parlato in questi giorni quando ci siamo sentiti telefonicamente per definire i dettagli di questa iniziativa. Vi invito dunque a leggere non solo questa intervista ma anche, sempre su internet, il diario di Linda Lachina (sorella di Elisabetta qui presente), dedicata a quei giorni: veramente commovente e toccante.

Le parole pronunciate dalla sig.ra Lachina in questa intervista danno il senso dell'iniziativa di questa mattina: «[...] *La vita, da quel 27 giugno 1980, non è stata più la stessa ha condizionato e condiziona tutt'ora e ho cercato a lungo di rimuoverlo. La cosa che mi ha fatto più male? Ci sono 2 aspetti che contra distinguano la strage di Ustica: uno è quello che ne abbiamo parlato tanto e che ne parleremo ancora, le indagini, il depistaggio, le bugie e*

processi, e l'altro aspetto che non ne viene mai parlato sono le vittime, sono coloro che vivono quotidianamente in silenzio il loro dolore, la loro sofferenza, la loro tristezza. Tutte le persone morte su quella aereo non avevano solo un nome e cognome avevano anche tanti familiari, noi siamo invisibili ma esistiamo».

Ma, viene da aggiungere, non solo la sua vita ma anche quella delle altre 79 persone che sono decedute in quella strage maledetta; vi cito solamente una persona fra quelle che sono decedute: Giuseppe Diodato che aveva 1 anno e oggi ne avrebbe avuti 32.

Come a lui, e a tante altre persone, l'esistenza è stata improvvisamente spezzata, un'esistenza fatta di sogni, di progetti, di affetti, amicizie, e di tutto quanto riempie la vita.

Intervento di Elisabetta Lachina

Mi chiamo Elisabetta Lachina e appartengo alla strage di Ustica.

La sera del 27 giugno 1980 a bordo del DC9 IH870 c'erano anche i miei genitori: Lachina Giuseppe e Reina Giulia.

Quel lontano venerdì 27 giugno 1980 avevano deciso in tarda mattinata di recarsi in Sicilia.

Erano partiti da Padova per l'aeroporto Marconi di Bologna senza prenotazione, speravano di avere fortuna, speravano di trovare posto sul volo delle 18.15 per Palermo, erano stati inseriti nella lista d'attesa, sperando nella rinuncia di qualcuno.

E quel qualcuno in aeroporto non arrivò mai e senza saperlo cedette loro il proprio destino.

All'epoca io avevo 18 anni ed ero a casa con mia sorella Linda che, a giorni, avrebbe compiuto quattordici anni.

Linda era molto arrabbiata con mamma e papà perché avrebbe dovuto partire per la Sicilia anche lei: era il regalo per la sua promozione scolastica.

Mio papà, alle 17.30, mi telefonò dicendo che non c'era posto sul quel volo e che erano stati inseriti nella lista d'attesa, se nessuno avesse rinunciato a quel volo, sarebbero andati all'aeroporto di Roma.

Ero in attesa di notizie ...

Alle 23.30 ricevetti la telefonata di mia zia che, urlando come impazzita, mi disse di accendere la televisione e riattaccò.

Spiegarvi cosa ho provato in quei momenti è difficile, non capivo cosa stesse succedendo o forse mi rifiutavo di farlo; era tardi e ancora non avevo avuto nessuna notizia del loro arrivo.

Quella telefonata, ma soprattutto quel silenzio, erano la prova che qualcosa di tremendo stava succedendo, anzi era già successo.

Mi precipitai in sala da pranzo e accesi la televisione, ma non vidi e non sentii nulla e così la richiamai e con voce tremante e il cuore in gola le chiesi spiegazioni.

Mi disse che l'aereo partito da Bologna alle 20.08 per Palermo, era scomparso dai radar e che aveva ancora tre ore di autonomia.

Tranquillizzai mia zia dicendo che su quel volo non c'era posto e che con molta probabilità avevano preso un altro aereo.

A volte, quando l'evidenza è così evidente, ci nascondiamo da essa, ci illudiamo.

Il loro silenzio era una evidente prova che erano a bordo di quell'aereo ma io allontanavo quel pensiero.

Mia sorella Linda, appresa la notizia, si sedette sulla sedia dove di solito si sedeva la mamma.

Mi avvicinai a lei per rassicurarla; era seduta in totale silenzio, aveva lo sguardo perso nel vuoto, le labbra serrate come una cesoia, nessuna espressione colorava il suo viso, era diventata fredda, di marmo, le braccia penzoloni le scendevano sul corpo che sembrava privo di vita, le dita incrociate come a scongiurare una tragedia imminente. Le dissi che, di sicuro, avrebbero chiamato a momenti per avvisarci che erano arrivati a Palermo, era questione di pochi minuti.

Iniziai a telefonare all'aeroporto di Bologna, di Palermo, di Roma, ma avevano staccato tutte le linee, non riuscivo a mettermi in contatto con nessuno, nessuno rispondeva.

Aspettai l'arrivo di mio fratello Riccardo che partì subito per Bologna; dovevamo sapere se erano a bordo di quel maledetto aereo.

Alle 2.30 di notte mio fratello mi telefonò dall'aeroporto e mi disse: "Elisa, la macchina di papà e mamma è in parcheggio ... torno a casa."

Ricordo molto bene quella lunga e interminabile notte, ricordo quel silenzio che ci circondava, ricordo ogni nostro movimento, respiro, speranza, illusione, lampi di luce e di buio.

Soli, in attesa di notizie, mentre il buio ci avvolgeva e gli spettri della paura ci divoravano lentamente...

Il giorno dopo la televisione annunciò il disastro mostrando i corpi che galleggiavano privi di vita in mare. Mio fratello partì subito per Palermo in cerca di mamma e papà. Mio padre venne trovato e riconosciuto il lunedì mattina e mia madre il giovedì: quello che restava di lei.

La loro telefonata non arrivò mai ...

La mia famiglia era una famiglia come tante, come la vostra, come quella del vostro vicino di casa e in un attimo venne distrutta; avevo la vostra età e tutto il mondo mi era crollato addosso.

Vi ho raccontato brevemente le prime ore della nostra tragedia di 31 anni fa, quelle ore che hanno cambiato la mia, la nostra vita per sempre.

Quotidianamente veniamo bombardati da notizie di guerre, omicidi, stupri, rapine e quant'altro, spesso apprendiamo queste notizie dal telegiornale mentre pranziamo o ceniamo, le immagini ci scorrono davanti senza che noi ce ne accorgiamo, ci scivolano addosso senza toccarci minimamente: siamo diventati sordi e ciechi davanti alla brutalità della vita, probabilmente è perché non ci appartengono: è successo agli altri e non a noi! Viviamo le nostre giornate nell'indifferenza totale senza mai guardare dentro gli occhi delle persone che incontriamo.

Potremmo essere coinvolti! Meglio evitare.

La strage di Ustica ... che cos'è?

La strage di Ustica è l'incidente aereo più tragico e misterioso della nostra storia italiana. A bordo di quell'aereo c'erano 81 persone che persero, oltre alla loro vita, anche la loro identità perché da quel momento non furono più chiamate con i loro nomi, ma furono solo denominate: **"le 81 vittime"**.

Ogni persona a bordo di quel maledetto aereo aveva un nome e un cognome; a casa ad aspettarli c'erano dei fratelli, delle sorelle, dei figli, dei mariti, delle mogli, dei genitori. Noi, parenti delle vittime, noi siamo **"gli invisibili"**.

Noi, che in questi 31 anni abbiamo vissuto cercando di capire cosa era successo ai nostri familiari, perché sono morti e in che circostanze sono stati uccisi.

Perché? Da chi?

Noi, che abbiamo lottato contro un mostro nascosto nel buio che ci ha tormentato ogni momento della nostra esistenza. Il mostro della menzogna! **Perché?**

Perché la strage di Ustica è un insieme di bugie, di depistaggi, di reticenze, di omissioni, di false testimonianze, di indagini, di processi e assoluzioni e ... di verità dell'ultimo minuto, ma soprattutto la strage di Ustica è fatta anche di speculatori della verità.

Noi **"invisibili"** siamo stati prigionieri per 31 anni di una verità negata, non abbiamo mai potuto elaborare il lutto e questo ha condizionato tutta la nostra vita, incidendo su ogni scelta presa.

Non abbiamo potuto seppellire i nostri cari dignitosamente, era un nostro diritto come è un diritto di tutti i cittadini italiani.

Appartenere alla strage di Ustica è come indossare un abito stretto che toglie il respiro, un abito che ci hanno cucito addosso senza che noi volessimo; è un marchio che ci portiamo nell'anima.

In questi lunghi ed estenuanti 31 anni, ogni giorno, ogni mese, ogni anno, ma, soprattutto ogni anniversario, ci siamo illusi che qualcuno o per meglio dire:

"i custodi della verità" abbiano il coraggio di parlare, di confessare quella verità così scomoda e difficile da dire, da raccontare, così difficile da sconvolgere tutto il sistema in cui viviamo.

Una parte di verità noi l'abbiamo conquistata con il grande ed estenuante lavoro del giudice Rosario Priore che ha concluso la sua indagine nel 1999, con una sentenza ordinanza.

Ora, malgrado ci manchino solo i nomi degli assassini, ci sono ancora persone che ignorano quella sentenza e gettano fango sul lavoro del Dottor Priore riproponendo la tesi della bomba collocata nella toilette del DC9, tesi scartata dai periti, cosa impossibile, visto che il water e la tavoletta del water sono stati ritrovati integri.

E' chiaro ed evidente che quello che è successo quella maledetta sera del 27 giugno 1980 è difficile da confessare, ma noi abbiamo diritto di sapere che cosa è successo ai nostri

familiari, abbiamo il diritto di conoscere la verità.

E' successo a noi ma poteva e potrebbe capitare a chiunque.

Non fermatevi mai alle apparenze, documentatevi sempre e ragionate con la vostra testa.

Sul caso di Ustica troverete in rete molti documenti originali sulla strage, andate a curiosare sul sito www.stragi80.it, oppure sul sito www.stragediustica.info, lì troverete le foto del famoso e tanto discusso water, troverete le registrazioni di quella sera degli addetti ai radar, lì troverete tutte le risposte ai vostri quesiti.

Alla domanda che mi è stata posta, se odio le persone che hanno ucciso i miei genitori, rispondo che, malgrado questa mia orribile esperienza, ho ancora una grande fiducia nella giustizia italiana e concludo dicendo che chiunque abbia anche solo depistato o nascosto la verità è **colpevole** della morte di 81 persone ed è come se li avesse uccisi con le proprie mani.

Io non li odio ma provo pena e vergogna per loro: **la verità vi e ci rende liberi.**

Noi che malgrado gli anni passati, ancora, abbiamo fiducia nello Stato e nella giustizia Italiana.

Mi è stato chiesto se in questi 31 anni e cresciuto l'odio verso chi ha ucciso i miei genitori o ha depistato la verità.

Ancora oggi ci sono persone che cercano di depistare e occultare la verità e gettano fango sul grande lavoro del Giudice Priore; innanzitutto penso che gli italiani non sia un popolo di stupidi e creduloni, penso, anzi sono convinta che tutti abbiano capito che c'è un grande interesse a nascondere la verità su quello che è successo quella sera, chiunque abbia depistato è colpevole della morte di 81 persone ed è come se li avesse uccisi con le proprie mani, non li odio, provo pena e vergogna per loro.

1) Vorrei rispondere alla domanda svolta dal ragazzo, c'è un articolo della Costituzione che noi ci siamo dimenticati per 60 anni di attuare, in cui c'è scritto che chi rappresenta lo Stato, chi è dipendente dello stato deve svolgere le proprie mansioni con disciplina ed onore, chi mente ad un magistrato quello che ha fatto nello svolgimento delle sue funzioni, e se ricordo bene le informazioni che ho su Ustica ci sono stati parecchi ufficiali che non hanno giustificato la mancanza di documenti, relativi alla notte, ai tracciati radar, alle presenze nei vari uffici ecc. e che hanno palesemente mentito. Che tipo di conseguenze hanno avuto questi pubblici dipendenti che palesemente non hanno svolto con onore?

Nessuna conseguenza!

Ci sono state persone che erano addetti ai radar che sono morte in circostanze molto sospette, persone impiccate trovate in ginocchio o ad altezze difficili da attuare un impiccagione. Strano vero?

Evidentemente qualche falla sul sistema c'era...

Ed io comunque vorrei rispondere a questa domanda chiedendo a voi:

Cosa ne pensate?

Va bene cercare la verità, ma se continuamente ci sono persone che tendono ad ostacolare e che comunque, magari la verità la sanno in pochi e questi possono essere i potenti, perché non solo di questa strage ma di tutto ciò che avviene continuamente, le guerre, i disastri che succedono, sicuramente hanno dietro delle motivazioni che non ci vengono presentate, che vengono nascoste, e soprattutto, magari, perché fa comodo nasconderle e bisogna che la gente non lo sappia. Proprio per questo, una persona fa comodo nasconderle e bisogna che la gente non lo sappia. Proprio per questo, una persona normale come fa a sapere la verità, se anche un'associazione come la vostra che sicuramente ha tutti questi mezzi per indagare ci mette tutto l'anno, dura fatica, non ci riesce. Le persone come noi, alla fine, è vero siamo noi il popolo e assoggettato. Tutti i mezzi, i mass media ci bombardano di notizie facendoci credere che leggendo il giornale e guardando il tg possa essere un modo di informarsi, ci invitano alla lettura, mentre in internet dove si va a guardare? Quali sono i siti che dicono la verità e quali invece di informazioni comuni? E' difficile anche per le persone trovare il modo per sapere.

Si è difficile è vero, io penso che noi cittadini non veniamo informati di tutto quello che realmente succede.

Per quello non dobbiamo fermarci mai alle apparenze.

Nel caso di Ustica in rete sono stati messi documenti originali nel sito di Fabrizio Colarieti, vi faccio un esempio, la tanto..... del Dc9, dove c'è chi sostiene che la bomba era dentro la toilette, bene, nel sito c'è la fotografia originale del water integro... cosa improbabile se c'era la bomba, cari ragazzi andate a vedere, documentatevi e come vi ho già detto non fermatevi alle apparenze e se potete guardate dentro gli occhi delle persone, vedrete un mondo diverso da quello che appare all'esterno e soprattutto lottate sempre per la vostra onestà e per quella di tutto il sistema che ci circonda, per la giustizia.

Intervento Rosario Priore

Dopo le parole commoventi di Elisabetta Lachina, provo disagio a parlare soltanto di fredde questioni storiche e politiche. Devo dire, ai voi ragazzi, che io mi occupo di delitti, di stragi, di tutte quelle stragi che hanno insanguinato Roma e dintorni per tanti anni, al punto tale che mi chiamano il giudice stragista. Perché? Perché tratto questa materia da tanti anni, forse dagli anni in cui i vostri genitori erano giovanissimi. Mi sono occupato della prima strage, di Fiumicino nel 1973, e poi la seconda, quella di Fiumicino del 1985. La prima, cagionò trentaquattro morti; e la seconda, Fiumicino 1985, oltre quindici; e tante altre stragi minori di competenza del nostro tribunale. Delle quali poco si ricorda, perché il numero dei morti non è stato elevato; ma fatti comunque che costituirono pericolo per l'incolumità pubblica e perciò furono definiti i fatti stragi.

Molti di questi eventi nascevano nell'ambito di quel conflitto che a tutt'oggi non si riesce a risolvere e che dura dal 1948: quello tra Israele e la Palestina. Su questo non vorrei fermarmi, vorrei solo dirvi che al riguardo di queste stragi molto si è scoperto. Sulla prima si sono individuati i responsabili. Essi riuscirono, avendo sequestrato un velivolo tedesco, a raggiungere il Kuwait dove furono salutati ed onorati come eroi. Il Kuwait però si impegnò a consegnarli all'OLP che avrebbe dovuto giudicarli. Però al Cairo se ne persero le tracce e noi sappiamo che di lì a poco furono uccisi a Beirut per effetto di rese dei conti tra organizzazioni palestinesi. Nella seconda strage, quella del 1985, un giovane del commando fu arrestato perché ferito dal fuoco di agenti del Mossad che reagirono agli attentatori. Gli unici, nonostante fossero presenti diversi elementi delle forze dell'ordine italiane. Tre palestinesi rimasero uccisi, il quarto rimase in vita, seppur gravemente ferito.

Costui ha collaborato con gli inquirenti, facendoci ricostruire l'organigramma della sua formazione che era Fatah- Consiglio Rivoluzionario di Abu Nidal. Facendoci scoprire depositi di armi e munizioni. Facendoci individuare molti personaggi della sua organizzazione. Riuscimmo ad accumulare tante e tali prove al punto che si giunse alle condanne all'ergastolo per Abu Nidal e altri dirigenti di Fatah-Consiglio Rivoluzionario.

Il giovane sopravvissuto fu condannato a ventisei anni di carcere ed è uscito pochi giorni fa, dopo avere scontato per intero la sua pena.

In queste stragi mediorientali si raggiunge sempre un qualche risultato. Ben diverso accade al riguardo delle stragi cosiddette interne. Nessuna di queste stragi ha gli autori noti, alcune addirittura come quella di Piazza Fontana, nonostante le capacità del giudice Salvini ha avuto un esito negativo recentissimamente.

Come è successo per la strage di Brescia. Sono tutte stragi che restano senza autori noti. L'unica che ha autori noti è la strage di Bologna; in essa si è formato un giudicato e in un certo senso si potrebbe dire che qualcuno è stato identificato, processato e condannato. Però devo dire che anche sulla strage di Bologna sono emersi tanti e tali dubbi che non possiamo acquietarci. Al punto che la Procura di quella città sta ancora procedendo. Ho separato con Giovanni Fasanella - il libro l'abbiamo scritto a quattro mani e si chiama "Intrigo internazionale" - la verità storica da quella giudiziaria. La verità giudiziaria, come si diceva poc' anzi, è obiettivo di molte critiche, nei fatti di Bologna, come in altre stragi.

C'è un signore, addirittura, che al riguardo alla strage di Ustica, minaccia querele e denunce nei confronti di chi sostiene una verità diversa da quella che accetta l'ipotesi della bomba all'interno del velivolo. Voglio parlare di quello che è il metodo che abbiamo seguito, io e Fasanella. Metodo che poi è stato accettato da scrittori, da storici e da tanti lettori. Un metodo che prescrive di non prendere in considerazione le stragi scisse, avulse dal loro contesto. Il contesto ci aiuta moltissimo a capire che cosa è successo e che cosa poteva succedere in quel periodo. Il contesto è la chiave migliore per comprendere questi gravissimi fatti.

Questo discorso storico partiva da un determinato assetto del Mediterraneo che era stato costruito da uomini di grande valore, a capo dei quali era Enrico Mattei. Un determinato assetto che rispondeva però ai nostri interessi. Questi ci imponevano di giungere prima degli altri e meglio degli altri alle risorse petrolifere, i cui giacimenti si trovavano in paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

Noi abbiamo protetto i leader dell'Egitto, da Sadat a Mubarak. Abbiamo fatto in modo che Bourghiba venisse defenestrato, con un vero e proprio colpo di Stato organizzato dai nostri servizi. Abbiamo eliminato Bourghiba che era filo francese e al suo posto abbiamo messo Ben Ali che ovviamente era filo italiano.

Abbiamo sostenuto Gheddafi che dobbiamo considerare un figlio nostro. Costui si è formato presso il Car di Cesano e poi è stato in una scuola nel cuneese, dove si insegnavano materie riguardanti le telecomunicazioni. Poi abbiamo fatto di tutto per collocarlo al governo della Libia, con un golpe che defenestrò il re Idris, che era filo inglese. Il golpe fu pianificato nelle nostre terme di Abano in alberghi dove passavano le acque ufficiali libici e ufficiali italiani.

Sulle nostre spalle nella vicenda di Ustica ricadevano diverse colpe, colpe che bisognava nascondere ad ogni costo, e sulle quali non raramente sono caduti i vincoli del segreto di Stato. Senza tener conto che il segreto di Stato lo si usa, o dovrebbe es-

sere usato soltanto per proteggere interessi nazionali. Interessi che dovrebbero essere valutati ed applicati soltanto dal Presidente del Consiglio, il quale è abilitato ad apporre i conseguenti segreti di Stato.

Nell'inchiesta per Ustica io avevo supposto in conseguenza di tante denunce in tal senso, che quel disastro potesse essere stato determinato da reazioni e controreazioni per i traffici di armi che passavano per la nostra penisola. Avevo ritenuto perciò che se avessi avuto la possibilità di leggere alcuni atti, e fascicoli relativi ai traffici di armi, avrei potuto intravedere qualche verità. Si parlava moltissimo dell'uranio, che in quel periodo doveva andare in Iraq, partendo dalla Francia, e che perciò sarebbe passato attraverso i nostri aeroporti o porti. Quindi una "sbirciata" a quei fascicoli sarebbe stata utile. Purtroppo il governo in quel periodo oppose il segreto di Stato su questo voluminosissimo dossier. Ma quel segreto era giustificato? Certo all'epoca la produzione di armi nel nostro paese era imponente al punto che occupavamo il terzo posto al mondo in quella produzione. C'erano moltissimi rapporti con altri paesi ed un'eventuale pubblicazione di quegli atti avrebbe turbato queste relazioni e avrebbe dato luogo a forti controversie con gli stati acquirenti, sub acquirenti e ultimi utenti.

In questa storia di Ustica sicuramente c'erano dei segreti di Stato di rilievo. Il segreto di Stato spesso non è contenuto in un documento cartaceo, su cui siano state apposte le relative classifiche di segretezza. Esistono segreti di Stato di fatto e su Ustica sicuramente ci sono stati segreti di Stato di fatto, non ho mai trovato una carta su Ustica su cui fosse stata apposta la sigla di segreto, di riservato, di vietata divulgazione. Ma c'era un segreto di Stato, o più. Facciamo quello che Giovanardi ci dice di non fare, di supporre che la caduta dell'aereo sia avvenuta in un contesto politico particolare e che quindi si sia verificato un vero e proprio episodio di "caccia aerea"; come avevano denunciato sin dai primi tempi esperti americani ed inglesi. Ma Giovanardi ha sempre sostenuto che è stata una bomba. Dimenticando che per lunghi periodi gli avversari della tesi del missile hanno sostenuto quella del cedimento strutturale, dovuto al lungo periodo in cui il nostro DC9 era stato impiegato nelle isole Hawaii per il trasporto del pesce. Il liquido che colava dalle cassette del pesce aveva delle capacità corrosive distruttive al punto tale da arrecar danni alle strutture metalliche del velivolo. Anche questo si è avuto il coraggio di sostenere, quando il fior fiore dei periti aveva affermato, sin dalle prime mosse delle indagini che l'aereo non era assolutamente caduto per un cedimento strutturale.

Esistono quindi segreti sostanziali come quelli che sono emersi nella vicenda di Ustica. Devo ripetervi che sin dall'inizio delle indagini, alti funzionari del Pentagono avevano interpretato le nostre tracce radar come tracce di velivoli militari. E questo, ovviamente, perché procedevano a una velocità di gran lunga superiore all'aereo civile. Una volta che il nostro DC9 è stato raggiunto, il velivolo o i velivoli militari hanno compiuto una tipica manovra di caccia, virando di 90 gradi e tagliando la rotta del nostro aereo.

Tanti sono stati gli elementi – da ultimo le dichiarazioni del Presidente della repubblica Cossiga - che hanno condotto alla identificazione di questi velivoli in aerei dell'aviazione delle Marina francese. Il segreto potrebbe essere stato quello che riguardava un'azione di tipo militare da parte francese. Francia a noi vicina per cultura e tradizioni, alleata in un patto militare. E quindi un segreto che non si poteva rivelare e che sarebbe costato turbamenti e rotture di rapporti con questo Paese e probabilmente con l'Alleanza Atlantica.

Oltre a questo segreto c'è né un altro, c'era il fatto che noi avevamo rivelato ai libici i buchi che c'erano nella catena Nadge, cioè la catena di protezione radar dei cieli dei paesi atlantici, dalla Norvegia alla Turchia. E quindi contro aggressioni da parte delle aereonautiche del Patto di Varsavia. Purtroppo questa rete presentava nei cieli del Mediterraneo centrale grossi varchi, nel senso che il sistema Nadge non aveva siti sufficienti a coprire per intero questa frontiera aerea. In tal modo velivoli ufficialmente nemici quali quelli libici potevano penetrare impunemente, cioè senza allarmare la rete, nei nostri spazi aerei. E una volta entrati potevano raggiungere l'Europa centrale e quella settentrionale.

Chi aveva rivelato l'esistenza di questi "buchi"? Molti hanno sospettato l'Italia che permetteva agli aerei libici di raggiungere Banja Luka che era una base per la manutenzione dei Mig sita in Jugoslavia. Come di raggiungere le officine di Venezia Tessera per la riparazione ed anche il cambiamento di funzioni – da civili a militari – di C130 comprati da Gheddafi presso gli americani.

Ricordo che aerei di questo tipo erano sulle piste di Tessera negli stessi giorni in cui a Venezia si svolgeva il convegno del G7 e praticamente sullo stesso aeroporto insistevano sia questi velivoli libici che dovevano essere trasformati in aerei di attacco e per il trasporti di paracadutisti – e aerei occidentali, quali il Number One di Jimmi Carter, del numero uno del presidente della Repubblica francese ed altri dei restanti capi di Stato dell'Occidente. Questo potrebbe essere stato il secondo segreto coperto, sostanzialmente e rigidamente coperto, segreti che resistono per anni. Il nostro è palesemente emerso per frutto dell'istruttoria ed è stato formalmente rivelato ed avallato dal presidente Cossiga, all'epoca dei fatti presidente del Consiglio e, quindi, la persona maggiormente abilitata a conoscere i fatti e a gestirne il segreto.

Se noi avessimo violato il primo, quello sulla responsabilità dei francesi, probabilmente sarebbero seguiti dei turbamenti nelle relazioni internazionali. Se avessimo rivelato il secondo, ci sarebbero state sanzioni nei confronti dell'Italia da parte del Patto Atlantico, e noi ne avremmo patito le conseguenze anche per effetto di una espulsione decretata ai nostri danni.

La vicenda dei nostri rapporti con la Libia ho tentato di ridurla nella sentenza con una battuta che noi spesso abbiamo ripetuto: «avevamo una moglie americana, ma anche un'amante libica». Se poi procediamo oltre, noi eravamo così bravi da riuscire a

fare adulteri anche a danni dell'adultera, cioè con la Libia. Noi abbiamo una capacità di fare adulteri a cascata. E questo non poche volte nella nostra storia.

E' un panorama mutato rispetto al tempo in cui scrivevo questi appunti; un tempo mutatissimo rispetto a quello della strage di Ustica. Ma in entrambi questi tempi che prendiamo in considerazione si è verificato a parer mio un progetto di defenestrare ed uccidere Gheddafi. Questa tesi resta confermata anche dal golpe di Tobruk nell'agosto 1980 che si è consumato nonostante fosse fallito l'attacco a Gheddafi. Questo progetto era di rilevanti dimensioni; non doveva parteciparvi solo la Francia ma anche altre nazioni occidentali. La finalità di abbattere Gheddafi era comune a politiche estere di più stati e aveva come obiettivo finale la eliminazione del dittatore libico. Eliminazione che nel linguaggio di coloro che maneggiano questi affari vuol dire puramente e semplicemente eliminazione fisica.

Le vittime

Andres Cinzia (24), Andres Luigi (32), Baiamonte Francesco (55), Bonati Paolo (16), Bonfietti Alberto (37), Bosco Alberto (41), Calderone Maria Vincenza (58), Cammarata Giuseppe (19), Campanini Arnaldo (45), Casdia Antonio (32), Cappellini Antonella (57) anni, Cerami Giovanni (34), Croce Maria Grazia (40), D'Alfonso Francesca (7), D'Alfonso Salvatore (39), D'Alfonso Sebastiano (4), Davì Michele (45), De Cicco Giuseppe Calogero (28), De Dominicis Rosa (Allieva Assistente di volo Itavia) (21), De Lisi Elvira (37), Di Natale Francesco (2), Diodato Antonella (7), Diodato Giuseppe (1), Diodato Vincenzo (10), Filippi Giacomo (47), Fontana Enzo (Copilota Itavia) (32), Fontana Vito (25), Fullone Carmela (17), Fullone Rosario (49), Gallo Vito (25), Gatti Domenico (Comandante Pilota Itavia) (44), Gherardi Guelfo (59), Greco Antonino (23), Gruber Berta (55), Guarano Andrea (37), Guardì Vincenzo (26), Guerino Giacomo (19), Guerra Graziella (27), Guzzo Rita (30), Lachina Giuseppe (58), La Rocca Gaetano (39), Licata Paolo (71), Liotta Maria Rosaria (24), Lupo Francesca (17), Lupo Giovanna (32), Manitta Giuseppe (54), Marchese Claudio (23), Marfisi Daniela (10), Marfisi Tiziana (5), Mazzel Rita Giovanna (37), Mazzel Erta Dora Erica (48), Mignani Maria Assunta (30), Molteni Annino (59), Morici Paolo (Assistente di volo Itavia) (39), Norrito Guglielmo (37), Ongari Lorenzo (23), Papi Paola (39), Parisi Alessandra (5), Parrinello Carlo (43), Parrinello Francesca (49), Pelliccioni Anna Paola (44), Pinocchio Antonella (23), Pinocchio Giovanni (13), Prestileo Gaetano (36), Reina Andrea (34), Reina Giulia (51), Ronchini Costanzo (34), Siracusa Marianna (61), Speciale Maria Elena (55), Superchi Giuliana (11), Torres Pierantonio (32), Tripiciano Giulia Maria Concetta (45), Ugolini Pierpaolo (33), Valentini Daniela (29), Valenza Giuseppe (33), Venturi Massimo (31), Volanti Marco (36), Volpe Maria (48), Zanetti Alessandro (18), Zanetti Emanuele (39), Zanetti Nicola (6).

